IL CAVALIERE

ANTONIO MICHEROUX

NELLA

REAZIONE NAPOLETANA DEL 1799

STUDIO STORICO

DI

BENEDETTO MARESCA

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell'Olio, casa propria
1895

MICHEROUX NEL 1799

IL CAVALIERE

ANTONIO MICHEROUX

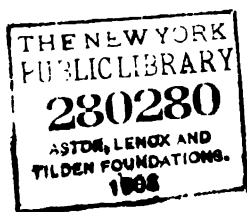
NELLA

REAZIONE NAPOLETANA DEL 1799

STUDIO STORICO

DI

BENEDETTO MARESCA

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell'Olio, casa propria
1895

Estratto dall'*Archivio Storico per le Province Napoletane*

Anno XVIII, fasc. III e IV. — Anno XIX, fasc. I a IV.

A LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON

Caro Ludovico,

Cui dono libellum arida modo pumice expolitum? *Diedi un altro, anche estratto dal nostro* Archivio Storico Napoletano, *a Cicerone, vecchio e comune maestro, che tra le sferzate di p. Corvinelli, e le geniali lezioni del buon p. Urbano Delizzi ci fece sgobbare sui banchi delle Scuole Pie nel convitto di S. Carlo alle Mortelle. Darò questo a te, mio antico ed affettuoso compagno di studii. A quella dedica mi mosse, come sai, una puerile stranezza, benchè nè fanciullo, nè giovane più allora io mi fossi; a questa mi spinge il bisogno irresistibile di offrirti una testimonianza di gratitudine per tante prove di amicizia, che sempre mi hai date. Vorrai tu gradirla? Lo spero; e se mel concedi, l'avrò a segnalatissimo favore.*

Napoli 24 settembre 1894

Il tuo

B. M.

Il presente studio non contiene quasi altro che la dimostrazione documentata del giudizio espresso intorno a Micheroux da Carlo Botta nel libro XVIII della *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.* Parlando de' rinforzi portati dal cavaliere a Fabrizio Ruffo, lo storico scrisse che quegli, « valorosamente guerreggiando pel suo signore, aveva in odio la ferocia delle truppe indisciplinate, e si sforzava, ancorchè fosse indarno, di frenarle. »

Erano già parecchi anni che io aveva in mente questo lavoro. Quando ne' primi mesi del 1883 cominciai a pubblicare nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane* il carteggio tenuto dal cardinale Ruffo col ministro Acton da gennaio a giugno 1799, ebbi a notare che più moderato di tutti nelle vicende di quel tempo era stato Antonio Micheroux; ed espressi il voto che insieme alle mancanti lettere di Ruffo venisse ricercata e pubblicata la corrispondenza fra quello e la corte di Palermo. Circa un anno più tardi, dando conto nel medesimo *Archivio* dell' importantissimo libro del prof. Hermann

Hüffer sulla repubblica napoletana dell'anno 1799, e quando già mi era stato dato di leggere alcune lettere del Micheroux, espressi la speranza di trovarne ancora altre, e di poter con l'aiuto delle medesime mettere nella convenevol luce un personaggio ingiustamente trascurato. La mia speranza è stata in buona parte coronata da favorevole successo, avendo trovate nell'Archivio di Stato di Napoli tutte le carte relative alla doppia spedizione del cavaliere in Corfù, ed alla sua dimora nelle Puglie fino a' principii di giugno. Non egualmente fortunate sono state le mie ricerche per quel che riguarda l'occupazione di Napoli e la capitolazione de' due castelli Nuovo e dell'Ovo, in cui la parte principale fu dal lodato Hüffer attribuita con ragione a Micheroux più che a Ruffo. Per questi ultimi fatti adunque non ho potuto giovarmi che delle fonti già note, e specialmente delle lettere pubblicate nel 1807 da Giacomo Foote in un opuscolo destinato a difendere la propria condotta. Non ho avuto, a dir vero, la sorte di tener presente questo libro, che ebbe anche una seconda edizione nel 1810: però mi sono valuto de' documenti di esso, copiosamente riportati nel terzo volume de' dispacci e delle lettere di Nelson edite in Londra nel 1845. Di sussidio non lieve mi sono anche stati i diarii e il carteggio di Giorgio Rose, stampati in Londra nel 1860, della cui conoscenza mi dichiaro debitore alla benevolenza del professore Hüffer, il quale si compiacque porre a mia disposizione anni ad-

dietro l'esemplare appartenente alla biblioteca della Università di Bonn.

Riconosco però che questi aiuti, benchè copiosi, non compensano la mancanza di due importanti documenti. Il primo è una relazione di tutto l'accaduto in Napoli dall'entrata delle soldatesche regie fino alla resa di S. Elmo, che Micheroux il 12 luglio 1799 prometteva ad Acton. Il secondo è una lettera che il medesimo a' 28 giugno scrisse alla regina Maria Carolina intorno alla capitolazione di castel dell'Ovo e di Castelnuovo. E l' uno e l'altro documento sarebbero stati del maggior rilievo. Però mentre è possibile lusingarsi che venga alla luce la relazione, se questa fu realmente scritta da Micheroux, come aveva promesso; altrettanto non si può sperare rispetto alla lettera diretta alla regina. Questa probabilmente la riunì a tutti quegli altri documenti, che, nello scrivere il 31 dicembre 1811 al principe di Butera, diceva andar raccogliendo « per almeno nella mia totale distruzione salvare alla mia memoria l'onore, e con prove irrefragabili provare sempre la mia onesta condotta ». Qual fortuna sia toccata alla raccolta fatta da Maria Carolina, è fino ad oggi ignorato. Ma il non essere la medesima passata all'Archivio di Stato insieme alle altre carte già conservate nella reggia di Napoli lascia supporre che essa sia stata trafugata, o sia andata dispersa. In quali circostanze, in che tempo, e per opera di chi ciò avvenisse *quaerere distuli, nec scire fas est omnia,* come si legge in una

ode di Orazio. Però il fatto del trafugamento o della dispersione se ha recato danno alla memoria della regina, non ha cagionato minor nocumento a coloro che furono con lei in relazione di affari e di lettere. Fra gli altri ha nociuto anche a Micheroux, la figura del quale con la conoscenza della lettera del 28 giugno 1799 sarebbe stata lumeggiata assai più completamente. Senza dubbio però e la mancanza di questa lettera e quella del giornale promesso ad Acton sono un grave danno per questo mio studio, nella compilazione del quale, dopo aver avuto per un buon pezzo a guida le lettere del ministro, me ne son visto quasi privo del tutto nel momento appunto, in cui ne sentiva maggiore il bisogno.

INDICE

Chieggo scusa al lettore per alcune mende che a motivo del riguardo, di cui ha bisogno la mia vista, mi sono sfuggite nella correzione tipografica. Ve n'è però una che non mi potrebbe essere così facilmente perdonata. Sin dalla prima pagina del lavoro ed in un altro luogo mi è capitato dire nella stampa che il cardinal Ruffo sbarcò al Pizzo. Una non spiegabile distrazione mi ha fatto confondere il posto celebre per la tragica fine di Gioacchino Murat con la punta del Pezzo che sporge nel mare all'estremo della Calabria, ove cominciò l'impresa del cardinale. Mi sarà permesso ricordare quel che scrissi a questo proposito fin dal 1883 nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane*, anno VIII, pag. 228.

I.

ISTRUZIONI DEL 15 FEBBRAIO

La precipitosa fuga in Sicilia nel dicembre del 1798 non valse a calmare i timori della corte borbonica, la quale non appena seppe della proclamazione della repubblica napoletana, cominciò a stare in apprensione per l'isola, in cui aveva trovato ricovero. Già da' 2 febbraio, mentre il cardinal Ruffo faceva i suoi preparativi per l'impresa che veniva divisando, Maria Carolina vedeva in questa, anzichè un tentativo di riacquistare il regno continentale, un mezzo di conservare la Sicilia, sembrandole nelle condizioni del momento, che con ciò solo Ruffo rendesse « il più segnalato di tutti i servigi ». Nel di lei animo stava già il timore di perdere Messina, dove vecchie cause di malcontento tenevano agitati gli spiriti, e tre giorni dopo nello scriver di nuovo al cardinale manifestava che la occupazione delle Calabrie « antemurale per la Sicilia », com'essa dice, aveva per oggetto la difesa dell'isola forse più che non la riconquista di Napoli. Ciò è così vero che quando ella vide che Ruffo effettivamente si accingeva a sbarcare al Pizzo, la riconquista della capitale stessa non le apparve che quale un mezzo di conservar la Sicilia. « Io sono di ferma opinione che bisogna annichilire la repubblica vesuviana, o quella con l'esempio farà nascere, e ben presto, la

repubblica mongibelliana ». Si direbbe che tra « i moltissimi infami stampati », ch'ella si lagnava aver ricevuti da Napoli, le fossero cadute sotto lo sguardo le strofe dell'inno sonoro del Monti cantato il 21 gennaio nel teatro della Scala in Milano:

« Chi è quel vile, che vinto s'invola
« Via per l'onda, che l'Etna circonda ?
« Versa, o monte, dall'arsa tua gola
« Tuoni e fiamme onde l'empio punir ».

Le prime novelle mandate da Ruffo non erano fatte per sollevare l'animo della regina: ed intanto da tutte le parti giungevano nuove desolanti. In quanto a Napoli, non è nemmeno da parlarne, ed a Maria Carolina non rimaneva altro che l'inutile rimpianto di non avere alla sua partenza affidata la capitale a Ruffo. Ma le notizie che venivano dall'isola erano quelle che tenevanla più di ogni altra cosa preoccupata. « Quelli (disastri) che a me più pesano sono Messina, e le insurrezioni parziali e continue che in tutta la Sicilia continuamente nascono ».

In buon punto però nel maggiore abbattimento degli animi si concepiva dalla corte « la buona e fondata speranza che i russi verranno fra poco ed in numero ad aiutarci ». Tale speranza nasceva dalla notizia, che il conte Mocenigo, ministro della Russia a Firenze, aveva data al suo collega Windham, ministro d'Inghilterra, il quale alla sua volta l'aveva comunicata a sir William Hamilton, che stava con la corte a Palermo, essersi già conchiuso il trattato di alleanza fra le Due Sicilie e la Russia, pel quale sin dal novembre erano state date le plenipotenze al duca di Serracapriola, inviato regio a Pietroburgo. Che la corte non avesse ricevuto avviso ufficiale dal suo rappresentante, spiegavasi, e così era in fatto, con le difficoltà prodotte dallo stato di guerra, in cui stava l'Europa, e co' ritardi, che in conseguenza aveva trovati il

corriere nel suo cammino. Per questo gradito annunzio Maria Carolina al 16 febbraio scriveva al cardinale: « La sola venuta dei russi, se sarà sollecita, ci potrà salvare. Si spedisce a questo fine Micheroux a Corfù per animare l' ammiraglio a mandarci almeno 3 mila russi a Messina, e poi gli altri faranno il loro sbarco sia in Puglia o in Calabria ».

Antonio Micheroux, nato nel 1755, apparteneva a famiglia originaria della Fiandra, e di là passata prima in Ispagna, indi in Napoli, ove sin dalla venuta di Carlo Borbone molti dei suoi componenti ebbero grado nei reggimenti valloni. Anch'egli dall' infanzia fu destinato alla carriera delle armi seguita dai suoi maggiori, e iscritto fra i cadetti del reggimento Hainaut, passò nel 1771 come sottobrigadiere nella compagnia colonnella del nuovo battaglione Real Ferdinando, allora formato. Nel 1782 aveva il grado di sottotenente nella compagnia Arriola del medesimo battaglione, quando ottenne dal re di dedicarsi allo studio delle scienze politiche, spinto a tale determinazione così dalla salute cagionevole, che gli rendeva troppo dura la vita militare, come dal desiderio di darsi ad un genere di occupazione più confacente alle tendenze del suo animo. Il duca di Gallo, che appunto in quell' anno veniva destinato a rappresentare il re presso la corte di Sardegna, lo volle seco, e l'ebbe per due anni compagno de' suoi lavori, lodandolo come giovane pieno di onore, di fedeltà, di destrezza , di prudenza e d' indefessa assiduità alla fatica. Le buone prove date da lui fecero che il re lo annoverasse definitivamente nel personale diplomatico, mentre a compensarlo della perduta speranza di avanzamento nella carriera militare, gli dava il grado onorifico di capitano aggregato all' esercito, e la croce del reale ordine costantiniano. Nel maggio 1785 lo nominava suo ministro residente presso la repubblica veneta: ed a questo posto egli rimase fino alla caduta di essa. In una rottura di relazioni diplomatiche fra Napoli e Venezia, avvenuta il

1788 per non essersi data soddisfazione a certe sue note riguardo all' espulsione di un ufficiale albanese a' servigi del re, trattò con la corte di Torino per varii incarichi datigli da Napoli, e dalle corti di Modena e Parma ottenne di potersi ne' loro stati reclutare pel regno. Ristabilita la concordia con Venezia, al principio della rivoluzione francese, Micheroux prendeva parte a' negoziati per la formazione di una federazione italiana proposta dal governo di Napoli, che andarono falliti pei maneggi dell' Austria; e nel 1793 cercava d'indurre il senato veneto a collegarsi contro la Francia. Dopo la spedizione di Tolone, le prime pratiche di ravvicinamento tra la Francia e Napoli furono fatte per mezzo di lui: non approdarono per le domande sempre crescenti degli agenti francesi, e così per l' irritazione che queste produssero nella corte napoletana, come pei suggerimenti ascoltati dell' Austria. Stretta la pace fra Napoli e la Francia nel 1796, e cambiata, dopo le vittorie di Bonaparte, la forma del governo in Venezia, Micheroux vi rimase alcun tempo conservando buone relazioni e col nuovo governo e co'ministri francesi, partecipando anche alle pubbliche cerimonie che si celebravano, finchè spenta del tutto l' indipendenza veneta nell' autunno del 1797, non fu richiamato a Napoli. Vi rimase per poco, essendo stato nel gennaio seguente inviato a Milano, onde cercare di arrestare l' avanzarsi delle soldatesche della repubblica cisalpina sullo stato romano, e indi a poco destinato a rappresentare il re presso quella repubblica. Ma l'oggetto principale, benchè segreto, della sua missione, che era quello di distaccare dalla Francia la repubblica ch' essa aveva creata, non poteva conseguirsi, specialmente perchè a Milano più che il direttorio cisalpino comandavano gli agenti francesi; sicchè nell' autunno, rotta la guerra, egli si ridusse in Toscana, e nei primi giorni di

febbraio a Palermo, ove già da più di un mese si trovava la corte [1]).

A costui il 15 febbraio Ferdinando IV ordinava di partire immediatamente per Corfù onde ottenere dai comandanti delle forze russe e turche, che erano dinnanzi a quell' isola, un corpo di soldatesche che si recasse a Messina per agire contro il nemico comune. A tale scopo gli dava le plenipotenze per negoziare e conchiudere in suo nome coi comandanti russi e turchi, o con qualsiasi ministro o agente, qualunque specie di convenzione palese o segreta, lasciando a lui di concertare con l' ammiraglio russo le modalità del trasporto [2]). La necessità del momento era più che mai stringente, e il consigliere di stato capitan generale Giovanni Acton dava al cavaliere Micheroux le istruzioni opportune per menare innanzi un negoziato, che sarebbe andato troppo per le lunghe, se si fosse intavolato nella lontana Pietroburgo. In esse si diceva in particolare:

« Il corpo di truppe russe ausiliarie che vorremmo avere al più presto in Messina, dee essere almeno di 3000 uomini. Molto meglio sarebbe se fosse maggiore. Ma nel caso d' inevitabile necessità ci contenteremo di qualunque numero purchè almeno sia al di sopra di 1000 pel momento, procurando che sia aumentato in appresso.

« I suddetti 3000 uomini però debbono essere di *truppa regolata*, esclusi i cosacchi, turchi, greci o albanesi non arregimentati. Potrete ammettere questi ultimi, qualora fossero disciplinati, con capi certi ed arregimentati in modo da evitare qualunque disordine ove dimoreranno ».

Si parlava indi nelle istruzioni delle spese pel mantenimento delle truppe ausiliarie e del loro trasporto in Messina.

1) Tolgo queste notizie da un cenno biografico che sto preparando intorno al Micheroux.

2) Arch. di Stato in Napoli, Sezione Politica, Affari esteri, cose diverse, fascio 309, Corfù, spedizione di Micheroux 1799. Palermo 15 febbraio 1799. Plenipotenze al cavaliere Micheroux.

« Qualora fosse indispensabilmente necessario, vi permettiamo di promettere che le truppe russe ausiliarie, che verranno in Sicilia, saranno mantenute di viveri e foraggi a nostre spese ; questo però in un ultimo caso, giacchè l' imperator dei Romani non fornisce che il *solo pane* alle truppe russe, venute in Germania. Un tale esempio potrebbe imitarsi da noi , semprechè non producesse difficoltà o ritardo all' indispensabile e sollecito arrivo in Sicilia delle medesime. Potrete ancora convenire di tutte quelle altre facilitazioni di dettaglio, che da qui non possono prevedersi, che siano necessarie e conducenti alla pronta esecuzione dell' arrivo suddetto.

« Pel trasporto il più sollecito e sicuro della truppa russa, vi concerterete con l' ammiraglio di questa nazione. Il miglior mezzo sarebbe quello d' imbarcarle su dei legni da guerra e spedirle tutte in una volta, atteso la somma urgenza delle circostanze. Ma qualora ciò fosse impossibile, e l' ammiraglio volesse assolutamente servirsi dei legni da trasporto in due o più spedizioni, sarebbe almeno indispensabile che ognuna delle spedizioni contenesse per lo meno il numero di 1000 uomini, e che venisse scortata da un grosso legno da guerra. In tal caso voi non partirete che coll' ultima di esse spedizioni, restando fino a tale epoca per accelerare la partenza di esse ».

Si raccomandava indi al cavaliere di tener colla massima sollecitudine istruita la corte, appena gli fosse riuscito di concludere il negoziato, e gli si dava facoltà, ove per venire ad una convenzione fosse stato nececessario di sborsare danaro, di spendere all' uopo « fino alla somma di ducati 12 mila, inculcando in tal caso la maggiore possibile economia ». Si trattava del possesso del primo trono d' Italia, e si lesinava ! Nella lettera citata di Maria Carolina a Ruffo si parlava non solo de' 3 mila russi che si volevano a Messina, ma benanche di altri, che si sperava di fare sbarcare sia in Puglia, sia in Calabria. La regina non parlava di questi ultimi senza un fondamento. Ed invero nelle istruzione dirette a Micheroux si soggiungeva:

« Dopo adempita la vostra commissione, sarebbe utilissima cosa ed a noi oltremodo grata, se vi riuscisse d'indurre i comandanti delle forze russe, ed anche turche, di spedir subito contro i francesi, sulla parte che essi occupano del continente napolitano, un grosso corpo di truppa di qualunque nazione, sia regolata, sia irregolata, locchè formerebbe una potente e vantaggiosa diversione a nostro favore. In tal caso la sola cosa, che dovrete aver cura di evitare, si è, che le dette forze non vengano da luoghi, ove regni il contagio, o sia peste, locchè (Dio liberi) potrebbe produrre la massima delle calamità ».

Per Messina non si erano volute le truppe irregolari; pel continente invece tutte le soldatesche di qualunque nazione e di qualunque sorta erano buone. Ferdinando IV si preparava già da allora a trattar Napoli come paese di conquista. Maria Carolina, a dire il vero, aveva maggiori riguardi pei suoi sudditi del continente, poichè ai 29 marzo, quando si ridestarono a Palermo le speranze pei soccorsi degli alleati, scrivendo a Ruffo che i russi, « se effettivamente venissero, sarebbero la salvezza di Napoli », aggiungeva: « I turchi sono pronti, e più facili ad avere; ma come sono devastatori, non vorremmo far provare questo nuovo flagello ai nostri amati sudditi, e non sarebbe che in caso di eccessivo bisogno che ce ne prevalessimo. Fa d' uopo avvertire però che alla fine di marzo i progressi di Ruffo e le insurrezioni scoppiate in ogni parte del regno contro i francesi avevano mitigato in parte l'irritato animo di Carolina.

Ma torniamo alle istruzioni, che si chiudevano con l'incarico d' informare con la maggior sollecitudine la corte su i seguenti punti:

« 1.° Quali sono le forze *effettive* di mare e di terra che hanno i russi da quelle parti. 2.° Quali e quante si aspettano, e quando. 3.° Quali i progetti e i preparativi dei russi relativamente all'isola di Malta. 4.° Quali e quante sono le forze che hanno i francesi

nell'Adriatico. 5.° Quali sono le ultime notizie di Germania. 6.° Quali le notizie di Costantinopoli e dell' Egitto. 7.° Ed infine quali sono gli ordini che i comandanti russi possono avere ricevuto da Pietroburgo per agire in nostro favore; e qualora siasi colà effettivamente conchiuso il trattato di alleanza con noi, procurerete di averne una copia [1]. »

Il giorno stesso, in cui firmava le suddette istruzioni, il re consegnava a Micheroux due sue lettere per l' ammiraglio Usciacof e pel comandante delle truppe russe, nelle quali comunicava ai medesimi l' oggetto della missione affidata al cavaliere. Anche il ministro di Russia, conte Alessio Mussin-Puskin, pregato a nome del re di appoggiare la missione di Micheroux, gli dava la mattina seguente due sue lettere per i medesimi. Finalmente il principe di Luzzi riceveva ordine di far pagare dal Ramo Politico ducati 12 mila al cavaliere, e 500 al corriere Scognamiglio, destinato ad accompagnarlo a Corfù [2]. Anche Nelson consegnava a lord Stuart, che si disponeva a partire insieme a Micheroux, una lettera per Abdul Cadir, comandante delle navi ottomane.

II.

PRIMO VIAGGIO A CORFÙ

Il 16 febbraio Micheroux si metteva in viaggio a mezzodì sul brigantino inglese il *Corso*. La notte fu burrascosa ed impetuoso il vento. La mattina seguente si oltrepassava il faro. Il tempo seguitava ad esser cattivo. Un bastimento sorrentino dava la notizia che i francesi erano giunti a Brindisi. « Alle dieci (scrive il cavaliere nel suo giornale)

[1]) Fascio 309,15 febbraio 1799. Istruzioni al cav. Micheroux.

[2]) Fascio 309, Minute delle lettere del re, lettere a Mussin-Puskin, e sua risposta, ed ordine al Principe di Luzzi.

altro colpo di vento fierissimo con grave pericolo di sommergerci. Si corrono nove miglia per ora a palo secco fino a sera: iride sulla superficie del mare, cagionata da un vento a fior d'acqua ». Il 18 la navigazione fu prospera, ed allo spuntare dell'indomani si giunse in faccia a Corfù.

Ai 23 agosto dell'anno precedente la flotta russa del mar Nero, forte di sei navi da linea e sette fregate con 1500 uomini di truppe da sbarco, comandata dall'ammiraglio Usciacof, che era salito in fama nella guerra del 1789 fra la Russia e la Turchia, era uscita da Sebastopoli, ed al 1° settembre il Gran Signore aveva bandito la guerra sacra contro i francesi. Tre giorni dopo giungeva festeggiata nel Bosforo la squadra russa, alla quale indi a poco univasi una squadra ottomana di sei vascelli ed otto legni minori, diretta da Abdul Cadir beì sotto il comando supremo del russo. Oggetto delle mosse dei legni collegati era quello di togliere le isole Ionie di mano ai francesi, che se n'erano impadroniti nel giugno del 1797.

Con poca fatica era riuscito ai russo-turchi la occupazione di Cerigo, Zante, Cefalonia e Santa Maura. Poche cannonate bastarono a ridurre quest'ultima, mentre per le altre era stata sufficiente l'apparizione dei legni nemici. Ben altra difesa però incontrarono in Corfù, la più importante e la meglio fortificata delle isole, nella quale il generale Chabot con buon nerbo di uomini si era preparato alla più ostinata difesa, ed aveva avuto cura di disarmare la popolazione pronta ad una generale sollevazione. Già da più mesi duravano le fazioni guerresche, e la fortuna stava per volgere le spalle ai francesi, a cui cominciavano a difettare le munizioni, quando il brigantino inglese, che portava Micheroux, giunse il 19 febbraio al cospetto dell'isola. Tre ore dopo il mezzodì, mentre si udiva il rombo del cannone, e si bordeggiava cercando un approdo sicuro, il legno urtò contro uno scoglio nascosto dall'acqua, ed ebbe spezzato il maschio

del timone. Disincagliato superò durante la notte la punta sud-est dell' isola, ed all' albeggiare del dì seguente fu riconosciuto dal vascello russo il *S. Pietro*, il cui capitano gli fornì le sue lancie per rimorchiarlo nel porto. A questa vista i francesi mettono alla vela il *Leandro*, e fanno mostra di venire verso il bastimento per far vedere che quel loro vascello era in buono stato. Il *S. Pietro* mette anch' esso alla vela, e il *Leandro* si ritira. Finalmente si getta l'ancora presso i vascelli dei due comandanti, Micheroux sale a bordo del vascello comandante russo, e restato solo col vice-ammiraglio Usciacof, col contro ammiraglio Postoskin ed un interprete, espone l' oggetto della sua missione. Cominciando dal ricordare i funesti avvenimenti di Napoli, accennò come « l'imperizia di un generalissimo, favorendo le trame dei traditori, ha prodotto il rapido sfacelo di un poderoso esercito ». Ricordò come le popolazioni delle provincie si erano levate in massa, ed il popolo della capitale aveva combattuto tre giorni consecutivi pel re, ma inutilmente, poichè i francesi erano già in Napoli, ed era a temersi che in breve soggiogherebbero tutto il regno. Ricordato infine come « S. M. è stata risarcita dall' affezione dei siciliani de' dissapori sofferti in Napoli », come i palermitani lo avevano accolto « da figli amorosi », e gli avevano « accresciuti i tributi e le rendite, e profuse le dimostrazioni tutte della più schietta fede », e indicato quanto importasse di mettere in istato di valida difesa la città e la cittadella di Messina, principale fortezza della Sicilia, dichiarò che il re, desiderando la cooperazione dei suoi fedeli alleati, aveva affidata a lui la missione di domandare all' uopo un numeroso corpo di truppe ausiliarie russe ed ottomane. Aggiunse avere a ciò spinto il re la notizia avuta dell' alleanza conchiusa in Pietroburgo coll' imperatore delle Russie, e il pensiero che l' arrivo di un imponente soccorso russo, rianimando il coraggio e le favorevoli disposizioni dei messinesi, distoglierebbe il nemico da ogni

idea di attaccare la Sicilia. Detto ciò, Micheroux consegnò all' ammiraglio le sue credenziali insieme alle lettere del re e del ministro russo. Usciacof rispose che farebbe quanto era possibile per accorrere anche con tutte le sue forze agli ordini del re, essendo sicuro di far cosa grata al suo sovrano. Nel prosieguo della conversazione Micheroux ebbe a sapere che le ultime lettere, che l' ammiraglio aveva ricevute da Pietroburgo, portavano la data del 1º novembre, e che in conseguenza egli non aveva notizia alcuna della stipulazione dell'alleanza, come del pari ignorava quanto si riferiva al-l'Egitto ed a Malta. Seppe invece dall' ammiraglio aver egli spedito al marchese di Gallo a Brindisi una sua fregata comandata dal capitano Sorokin e una corvetta turca per trasportarlo a Trieste, e che da Brindisi il marchese era partito sin dal 3, nulla però conoscersi ancora circa all'arrivo.

Il 21 dicembre 1798, quando le cose regie erano disperate, Ferdinando IV aveva incaricato Gallo di portarsi a Vienna per decidere l' imperatore a venire in suo aiuto, o almeno a far sospendere la guerra contro Napoli con la sua intervenzione armata; dandogli ampia facoltà di trattare anche con le altri corti amiche ed alleate, specialmente con la Russia, per averne soccorso di danaro e di armati. Gallo era partito nella notte stessa per Manfredonia, dove una regia fregata doveva aspettarlo; ma questa non si trovò, e dopo varii tentativi per fare la traversata dell' Adriatico, riusciti vani perchè in quel mare scorrevano navi francesi, era stato obbligato a ridursi a Brindisi e di là chiedere un legno da guerra all' ammiraglio russo, che comandava innanzi a Corfù. Così aveva potuto giungere il 9 a Trieste, donde mosse alla volta di Vienna [1]), dove nulla gli riuscì di ottenere da Thugut, « car c' est une pierre », come il 4 marzo l' imperatrice scriveva alla madre Maria Carolina, mentre questa, sospettando

[1]) Gallo, Memorie, capo VIII.

di tutti, e non sapendo spiegarsi il ritardo del suo viaggio, e la mancanza di notizie, già cominciava a crederlo un traditore [1]).

La sera stessa Micheroux insieme a Stuart si portò dall' ammiraglio ottomano. Poichè l' inglese gli ebbe presentata la lettera di Nelson, « fu servita la merenda all' orientale di caffè, conserve, pipe », dopo la quale ritiratisi gli altri, rimasero soli l' ammiraglio e Mamud effendi, il quale era stato già segretario d' ambasciata a Londra, ed ora trovavasi nell' armata in qualità di ministro politico della Porta. Il cavaliere espose ad entrambi l' oggetto della sua missione ripetendo le medesime cose, che al russo aveva dette. Mamud rispose a nome dell' ammiraglio, che i legni ottomani sarebbero sempre a disposizione del re, e che immediatamente si spedirebbe a Costantinopoli un tartaro per annunziare al Gran Signore la venuta di Micheroux, trasmettergli la copia delle credenziali di questo, e chiedere gli ordini per dare al re le truppe ausiliarie, di cui abbisognava. Dopo queste belle promesse, si seguitò a discorrere di varie cose, ed alla fine l' ammiraglio disse a Micheroux « in lingua francese, che sperava in breve di andar contro i francesi a Napoli ». Era stata infatti ai 21 gennaio stretta l'alleanza fra il re di Napoli e la Porta. L' ammiraglio sapeva forse qualche cosa delle trattative, ma probabilmente nulla della conchiusione, benche tre giorni innanzi fosse giunto da Costantinopoli un tartaro con dispacci del conte Ludolf, che la Sublime Porta aveva comandato all' ammiraglio di far subito pervenire a Napoli per la via di Otranto. L'ammiraglio sapendo la corte in Sicilia, e dubitando, per voce corsa i francesi giunti ad Otranto, aveva noleggiata una barca, e diretti i dispacci a Messina. Questi dispacci probabilmente

[1]) Lettere di M. C. all' imperatore del 13 febbraio. Helfert, Fabrizio Ruffo pag. 544 e 553.

eran quelli che giungevano il 5 marzo a Palermo a sollevare gli animi della corte. In essi si conteneva l' originale del trattato d' alleanza conchiuso tra il re e la Porta, in forza del quale questa si obbligava a mantenere una squadra nel Mediterraneo ed un' altra nell' Adriatico, ad inviare 10 mila albanesi in soccorso del re, ed a permettere il passaggio alle truppe russe destinate pel regno fino al numero di 16mila. Altri dispacci, anche pieni di belle speranze, giungevano due giorni dopo a Palermo, e portavano la notizia che il Gran Signore aveva già disposta la partenza de' 10 mila albanesi, e di accordo col ministro russo aveva ordinato il passaggio di 12 mila russi. Altri ordini si erano da questo ministro russo mandati al generale Hermann, perchè sollecitasse la sua venuta nel regno [1]).

A questo generale, appena stretta ai 29 dicembre 1798 l' alleanza con Napoli, l' imperatore di Russia aveva dato il comando di 10 mila uomini, co' quali doveva muovere verso Zara, ed ivi imbarcarsi per Taranto, dopo avere aggiunti alle sue schiere i battaglioni di marina della squadra di Usciacof. Allo stesso era stato ordinato che nel passaggio attraverso lo stato ottomano impegnasse la Porta a concorrere anch'essa per la parte sua ad aumentare le forze regie.

Tutte queste cose tenevano la corte in isperanze, le quali non dovevano recarsi ad effetto se non molto più tardi, ed in proporzione così meschina che sembrerebbe quasi irrisoria. Micheroux, che del contenuto de' dispacci di Ludolf nulla poteva sapere, doveva fra giorni persuadersi co' fatti della gran distanza che corre fra il promettere e l' adempire le promesse.

[1]) Acton a Ruffo 7 maggio 1799.

III.

SCREZII FRA RUSSI E TURCHI

Messosi per quel che precedentemente si è detto in relazione con gli ammiragli delle forze navali degli alleati, egli andava cercando i comandanti delle forze di terra. Stava innanzi a Corfù una squadra numerosa di vascelli e legni minori da guerra russi e turchi, ma « neppure l' ombra di un esercito ». I russi non avevano altra soldatesca che quella necessaria a guarnire i loro legni, circa 1800 uomini: i turchi dal canto loro non avevano che 3000 albanesi, gente indisciplinata ed inetta, e devoti nel maggior numero di Alì Tebelen pascià di Giannina, il quale, a detta di Micheroux, era dal suo canto partigiano dei francesi. Il sanguinario ed ambizioso pascià, allorchè i francesi occuparono le isole venete, aveva dichiarato a Bonaparte di essere fedelissimo discepolo della religione dei giacobini, e voler essere iniziato al culto della carmagnola, che credeva una novella fede; ciò però non gl' impediva di aiutar la Porta contro i francesi, di saccheggiare ed ardere Prevesa, di far decapitare ad uno ad uno sotto i propri occhi i francesi caduti prigioni, sì da meritare dal Gran Signore il distintivo della terza coda, e gli elogi di Nelson.

Dentro Corfù erano intorno a 3 mila francesi, oltre i loro partigiani, fra cui principali gli ebrei, i quali non isperando capitolazione dai turchi e dagli albanesi, si adoperavano caldamente alla difesa della città, la quale d'altronde era provveduta di viveri per lungo tempo. Ma, quel ch'era peggio, i russi ed i turchi non erano interamente d'accordo tra di loro. I russi si lagnavano della mancanza delle provvigioni promesse dalla Porta e mai fornite, e della delusa speranza di trovar pronti in Albania quindici mila

uomini per l' impresa di Corfù, mentre a stento dopo molti mesi non avevano potuto averne che due migliaia, e tutta gente da nulla. I turchi dal canto loro si scusavano, dicendo che un numeroso convoglio di provvigioni era pronto in Morea ben da tre mesi, ma non aveva potuto partire a causa del vento contrario, dai luoghi vicini non potersi trar nulla a causa della povertà del paese e delle cattive disposizioni del pascià di Giannina. In quanto alla mancanza degli uomini l' attribuivano alla disubbidienza dei pascià, e specialmente di Alì, che poneva ogni sorta di ostacoli all' impresa, intercettando perfino i corrieri ed i viveri. Ciò non ostante Mamud effendi diceva aspettarsi presto altri 3 mila uomini. Nè questo era tutto. I turchi lagnavansi che il comandante russo non avesse affrettata l' impresa di Corfù, quando questa era sprovveduta di difesa, e che in seguito fosse rimasto nella inazione. D' altronde la flotta alleata trovavasi diminuita di forze. Una fregata era stata mandata a Zante, un' altra era andata a portare il marchese di Gallo a Trieste, una divisione di quattro vascelli e sei fregate si era inoltrata nell' Adriatico in cerca del vascello francese il *Generoso*, che fuggito pochi giorni prima da Corfù, dicevasi ora essere ripartito con altri legni da Ancona per venire in soccorso della piazza assediata. Aggiungi che si stava in forse del destino di questa divisione a causa delle gravi tempeste avvenute nell' Adriatico.

Per questa diminuzione delle sue forze la flotta confederata all' arrivo di Micheroux stava in ozio dinanzi all' isola. Due batterie innalzate contro i forti della città facevano fuoco debolmente, e si cominciavano i lavori di una terza. In siffatte condizioni il cavaliere ebbe a convincersi di non poter avere nemmeno un solo uomo infino a tanto che Corfù resistesse, e volse quindi il suo animo ad affrettare, per quanto era in lui, l' espugnazione di quella piazza, sembrandogli così di affrettare anche il momento, in cui fosse possibile ottenere

i soccorsi richiesti dal suo re. Perciò la mattina del 21 recatosi dal comandante russo, si fece a dimostrargli come i francesi, progredendo nell' invasione del regno, sarebbero stati ben presto padroni di tutto il littorale italiano dalla foce del Po fino ad Otranto, che da questo avrebbero tratto legni ed uomini a loro volontà per rinforzare e vettovagliare la piazza di Corfù, alla quale attaccavano la maggiore importanza; che se finora nonostante il blocco i loro legni avevano potuto entrare ed uscire dal porto, sfidando la sorveglianza delle navi alleate, molto più avrebbero osato quando fossero stati padroni di tutta l'Italia, non esservi perciò un sol momento da perdere, e che mancata l'occasione del momento non se ne avrebbe altra. Solleticando quindi il suo amor proprio, gli diceva che l' Italia tutta sospirava la comparsa della flotta alleata, che disdiceva a lui di tener oziose tante forze, e deludere tanti voti; e finalmente che dopo tanti trionfi e tanta fama acquistata non conveniva esporsi al rischio di perdere la sua riputazione in faccia ad uno scoglio. Ed a proposito delle quistioni a cui si è accennato, fra i due comandanti, concludeva dicendo necessaria « la concordia fra tutte le nazioni, doversi mettere da parte tutti i piccoli torti e dissapori, e dover tutti riunirsi in un solo oggetto, quello cioè di dover far la guerra al nemico di tutte, la democrazia ». Il comandante gli rispose che finora la mancanza di truppe e la ripugnanza di esporre inutilmente le sue navi e le genti lo avevano trattenuto dal tentare un attacco; ma che non appena fossero giunti i suoi legni dall'Adriatico, i tremila uomini che si attendevano dall' Albania, e le provvigioni della Morea, e che fosse terminata la nuova batteria, immediatamente avrebbe dato l'attacco decisivo. Gliene diede anzi la sua parola di onore, e gli soggiunse pure, che appena espugnata Corfù, si sarebbe messo con tutte le sue forze congiunte alle turche a disposizione del re.

Ciò doveva far piacere a Micheroux, e più piacere dovette fargli quello che al dì seguente gli diceva Usciacof. Questi venuto a desinare a bordo del brigantino di Stuart annunziò a Micheroux esser presso a giungere le provvigioni, trovarsi a vista tutti i dieci legni che si aspettavano, e che probabilmente pel dì seguente sarebbe terminata la costruzione della terza batteria. Nel medesimo giorno il ministro ottomano spediva a Costantinopoli, il promesso corriere per sollecitare la spedizione delle munizioni e dei viveri; ed il console napoletano nell' isola, D. Leonardo Grottagliano, confermò a Micheroux la notizia, non vera nel fatto, ma credibile in quelle circostanze, dell' occupazione di Otranto da parte dei francesi. Al 23 febbraio giunsero le dieci navi in buono stato, salvo una fregata turca rimasta del tutto disalberata. La nuova batteria fu terminata. Tosto Micheroux si recò dall' ammiraglio russo a rinfrescar la memoria delle promesse di due giorni innanzi, ora che le condizioni apposte cominciavano a verificarsi. A suo malincuore però ebbe ad udire nuovi lamenti da parte del russo, perchè non si vedevano giungere i 3 mila albanesi. Se ne fossero venuti anche 600, egli (secondo diceva) si sarebbe contentato; chè sarebbero stati sufficienti ad eseguire i suoi piani. E se la prendeva non con Cadir beì, nè con Mamud effendi, ai quali rendeva piena giustizia, ma con quel traditore di Alì, da cui si teneva contrariato in tutti i modi. Nè le lagnanze si arrestavano qui. Vi era motivo anche più grave. La presenza degli albanesi era tutt' altro che un aiuto all' impresa. Con essi non era cosa possibile preparare un disegno in segreto, e metterlo in esecuzione con prontezza, poichè conveniva comunicar tutto ai loro capi, quattro o cinque giorni prima dell' esecuzione, il che dava tempo ai francesi di essere informati di tutto e prepararsi ad una buona difesa. Micheroux dal canto suo istigavalo perchè nonostante tutto ciò si decidesse a compiere l' impresa di Corfù e ripetevagli che la com-

parsa della sua flotta era desiderata da tutta l' Italia, che era in suo potere di appagare le speranze di milioni d'infelici; e lo esortava infine a provvedere alla sua gloria, alla quale, espugnata Corfù, offrivasi larghissimo campo nelle guerre impegnate dalle nazioni contro la Francia. Cercato così d'incoraggiare il russo, Micheroux ottenne d' altra parte, che Mamud spedisse nella notte tre corrieri sul continente per accelerare l' arrivo degli albanesi. Usciacof aveva però anche altri motivi di lagnanze. Quando egli colla sua flotta era partito da Sebastopoli, dalla corte di Pietroburgo era stata ordinata la partenza di un' altra squadra di legni sottili con dodicimila uomini di truppe da sbarco. Sia però cattiva volontà dell' ammiraglio Mordovinof, comandante di tutte le forze russe nel mar Nero, rivale di Usciacof, sia altro motivo, la spedizione di questa squadra era stata ritardata sino alla metà di novembre, alla quale stagione la navigazione di quel mare diviene difficilissima, e tale si conserva fino al principio di marzo. Quindi Usciacof faceva calcolo, che quei soccorsi non avrebbero potuto giungere prima della fine di aprile o anche del principio di maggio.

In quanto agli aiuti albanesi, Alì pascià aveva offerto all' ammiraglio di spedire uno dei propri figli alla testa di venticinque mila uomini; ma il russo aveva rifiutata l'offerta, giacchè credeva aver pruove certe della corrispondenza di Alì coi generali francesi, e della sua intenzione d' impadronirsi dell' isola di Corfù, come aveva fatto di Prevesa e Vonizza, da lui occupate con la strage de' francesi e degli abitanti. Il comandante russo non poteva quindi fare assegnamento che su de' pochi soldati che presidiavano i suoi legni, i quali venivano così descritti da Micheroux:

« Stature gigantesche, bel disegno di membra, spalle vastissime, fisonomie virili non senza dolcezza. Questi bellissimi uomini sono estremamente sobri, ubbidienti, disciplinati, imperterriti nel com-

battere, senza la menoma alterazione di animo nel maggior calore dell' azione. Gli ho veduti servire i cannoni; gli ho veduti imbarcarsi per andare all' assalto con quell' istessa pace e serenità di volto che loro è propria. Sembra che possa farsi di loro ciò che si voglia, e basta vederli per accertarsi che non può darsi caso in cui sapessero retrocedere. La loro ubbidienza verso chi li comanda è senza esame. Il vice-ammiraglio mi propose di ordinare a tre soldati di gettarsi in mare dalla poppa del suo vascello per farmi vedere la prontezza della loro ubbidienza, senza permettersi il minimo indugio, nè mostrare il menomo ribrezzo. Ma ricusai, ancorchè mi assicurasse che non perirebbero. In quanto alla robustezza è tale che sgomenta. Il V. A. mi condusse ov' eran molti cannoni di vario calibro, parte sopra affusti, parte sopra carri ferrati. Diede ordine che fossero presi sulle spalle con tutti i carri. Immediatamente alcuni furon levati da 4, altri da 6, ed i più grandi da 14 uomini, che li trasportarono un lungo tratto. Dicesi che i soldati russi, lontani dagli occhi dei loro uffiziali, si permettono non già di rubare, ma di chiedere ai cittadini ciò di cui si sentono voglia e bisogno. Ma non ho potuto aver di ciò la pruova, e d' altronde fui assicurato che essendo accusati ai capi, vengon severamente puniti. Il vero si è che in tutte le isole del Levante sono adorati, e che hanno il doppio merito di aver liberati gli abitanti dalla tirannia dei francesi, e di esser loro uno scudo contro la licenza degli albanesi e dei turchi loro alleati. Tutte le isole ne hanno desiderato qualcheduno almeno. Itaca, il regno di Ulisse, si sarebbe contentata di averne un solo. Così Parga e Paxo. Ma il V. A. non potendo sguarnire i suoi legni, ha acquietate quelle isole con accordar loro uno stendardo russo onde difenderle dalle violenze di Alì pascià, e con far loro sperare uno o due soldati, dopo che la fortezza di Corfù si fosse resa ».

IV.

I PUGLIESI DOMANDANO AIUTO. PRIMA LETTERA DI MICHEROUX

Allo spuntare del 24 febbraio la nuova batteria aprì il fuoco contro la piazza. L'ammiraglio turco si contentò di assistere

da lontano al cannoneggiamento fumando tranquillamente per tutta la giornata. A mezzodì giunse da Brindisi il corriere di gabinetto Enrico Ferreri, spedito dalle principesse di Francia Adelaide e Vittoria, figlie di Luigi XV. Queste, fuggite da Parigi al principio della rivoluzione, avevano trovato un rifugio in Roma, e al tempo dell' invasione di questa da parte dei francesi, in Caserta, ed ora, non essendosi trovate a Napoli alla partenza della corte, la quale avrebbe voluto portarle con sè in Sicilia, traversato l' Appennino col loro maggiordomo conte di Chastellux, e giunte a Brindisi il 4, l' indomani della partenza del marchese di Gallo, domandavano all' ammiraglio russo una scorta per recarsi a Trieste. Da questo corriere seppe Micheroux che la maggior parte delle città del regno, e specialmente della Puglia, ingannate dalla voce sparsa dell' avanzarsi di 60 mila francesi in due colonne mosse da Napoli e dall' Abruzzo, avevano risoluto per lo spavento d'innalzare l' albero della libertà, e prendere la coccarda francese, ma che saputosi poi non esservi in Napoli più di nove o dieci mila francesi, il popolo insorto dapertutto in favore del re aveva rovesciati gli alberi ed imprigionati i giacobini. Molti di questi erano stati uccisi, e tra gli altri il barone Iovine in Molfetta. In tutte le città però regnava la confusione, ed in molti luoghi il popolo, diffidando dei governatori regii, li aveva deposti surrogando loro degli altri.

« Quasi dapertutto erano stati imprigionati i nobili, i quali, temendo per le loro sostanze, eransi affrettati a costituirsi in democrazia, e quindi il popolo li riguardava come giacobini. In alcune città si manteneva tuttavia il partito democratico, e tra queste in Bari, la quale trovavasi in quel momento assediata da cittadini realisti di Barletta. Il commendatore Marulli era morto. Del resto, neppure un sol francese nelle Puglie.

« Ma più d'ogni altro singolari erano state le vicende di Brindisi. Era colà capitato un giovine di 24 in 25 anni, il quale si suppone

ch' esser potesse un emigrato corso, unitamente a due compagni. Appena giunto, insorse, non si sa come in Brindisi la voce che fosse il real principe, il quale veniva in difesa della città. Inutilmente il giovine protestò non esser altrimenti S. A. Reale.

« Il popolo gli distaccò i cavalli dalla carrozza, e lo condusse al palazzo del governatore. Nuovi sforzi dal suo canto, e sempre inutilmente, onde disingannare il popolo, il quale gli affidò tutta l'autorità, e l' arbitrio di sè stesso. Allora il giovine si valse di quella buona volontà, e dicesi che dettasse i migliori provvedimenti così per ristabilire il buon ordine della città, come per la sua difesa. Sdegnando però in fine di conservare un' autorità illegittima, domandò licenza di recarsi presso la flotta combinata ad oggetto d'impetrar qualche soccorso. Molta fatica durò a persuadere il popolo, il quale non sapeva da lui distaccarsi. Finalmente gli furono allestite tre barche pescherecce, e partì co' suoi compagni e con un certo Nicazza [1]). Mi disse il corriere ch' egli era presente, allorchè il giovine protestò alle principesse di Francia, che non essendogli riuscito di disingannare il popolo intorno alla sua persona, aveva procurato almeno di valersi della sua benevolenza per giovare agli interessi del re. E certamente è da supporsi che egli si recasse effettivamente a riferire a questo V. A. russo la situazione di quella città e dell' intera provincia. Disgraziatamente però v' è ogni motivo da credere che quell' infelice unitamente a' suoi compagni sia caduto nelle mani di qualche forbano [2]) nel suo tragitto da Brindisi a Corfù. In fatti avevamo veduto ne' giorni innanzi tre barche pescherecce andar galleggiando abbandonate, e v' è nuova che un corsaro le avesse spogliate conducendo seco i passeggieri. »

Il Marulli morto, a cui accennava Micheroux, era il preside di Lecce, commendatore Francesco Marulli, che aveva radunata gente armata in favore del re, e col quale Acton

[1]) Il Monitore napoletano del 1799, n. 14 e 18, dice il falso principe accompagnato da un Vincenzo Barracchio, di Barletta o di Monopoli, e racconta di essere stato prima arrestato dai partigiani della repubblica, in seguito essere ricomparso.

[2]) Parola straniera dal francese *forban*, ladro di mare, pirata.

e Maria Carolina desideravano, poichè fu cominciata la spedizione di Ruffo, che questi si fosse messo in comunicazione [1]). Ma il vecchio preside, che aveva con la condotta tenuta avanti che giungessero i francesi date le prime speranze alla corte, non ebbe animo di serbare eguale contegno quando lo spavento prodotto all' annunzio dell' avvicinarsi di quelli fece proclamar la repubblica in Lecce. Il commendatore si fece vincere dalla comune paura, e aderì al nuovo governo. Questo però non durò che poche ore, giacchè la plebe, assicurata che i francesi erano lontani, ed uscita dallo sbigottimento, rovesciò la repubblica letteralmente efimera di Lecce, e corse dal preside perchè riprendesse il suo ufficio, ed ordinasse l' arresto di coloro, che profittando della credulità popolare avevano pocanzi cambiato il reggimento della città. Il povero Marulli, che per debolezza d' animo aveva in un momento di terrore dimenticata tutta la sua vita precedente, si trovò di fronte ad un'altra contradizione, e non vedendo modo di uscirne sia con la destrezza sia con la forza, si diede morte col veleno. A Palermo si credette prima ch' egli fosse morto in qualche zuffa fra realisti e repubblicani, poi che fosse finito di morte naturale [2]); e vi correva voce, che morto lui un suo nipote fosse rimasto alla testa della gente adunata [3]) aspettando il momento di agire, diceria non vera, che però piaceva alla corte.

Il rimanente del racconto di Micheroux riguarda l' avventura de' sette corsi fuggiti da Barletta, quando in questa si proclamò la repubblica, e giunti il 14 febbraio in Brindisi, ove uno di essi fu preso dal popolo pel principe ereditario. Incoraggiati dalle due vecchie principesse di Francia, che allora trovavansi colà, e dal loro maggiordomo conte di Cha-

[1]) Acton a Ruffo, Palermo 26 febbraio; M. C. a Ruffo, 26, 28 febbraio, e 3 marzo..

[2]) Acton a Ruffo, Palermo 21 marzo.

[3]) M. C. a Ruffo 29 marzo e 5 aprile.

stellux a giovarsi dell' equivoco per servire alla causa regia, due fra loro, Boccheciampe e De Cesari rimasero nella provincia di Lecce figurando da « incaricati di S. M. siciliana », per agire a favore di questa; e gli altri, fra cui il Corbara, quello ch' era stato preso pel principe, s'imbarcarono, secondo fecero mostra, per Corfù, con lo scopo di ottenere soccorso ai sollevati dalla squadra russo-turca. Prima però di giungervi, questi furono in alto mare predati dai barbareschi assieme ad un Andrea Nicazza, deputato di Lecce; e non riacquistarono la libertà se non per le istanze del console inglese [1]). È probabile che Boccheciampe e De Cesari, i quali non difettavano di ardimento, e comprendevano come al grande servigio che si apprestavano a rendere sarebbe stata accordata degna mercede, cedettero di buona voglia a' suggerimenti delle principesse, e restarono ad affrontare i rischi della temeraria impresa; mentre gli altri, compreso il supposto principe, non sentendosi da tanto, cercarono col pretesto di andare a Corfù in cerca di soccorsi, di mettersi in salvo. Ma, sia qualsivoglia la causa del loro allontanamento, è fuori dubbio che verso la metà di aprile il Corbara, se solo o con altri non saprei dire, giunse in Palermo, e presentato alla regina, le narrò le vicende sue e de' compagni, e il fanatismo che la sua somiglianza col principe, vera o supposta, aveva prodotto nel popolo. Non sembra le dicesse nulla della designata andata a Corfù, non facendo ella alcun cenno di ciò nella lettera, che il 23 aprile scriveva a Ruffo. Alla fine di marzo, avendo questi saputo che a Taranto si trovava a capo di un certo numero di armati il cavaliere di Sassonia, un parente del re per parte di sua madre, il quale aveva il

[1]) Fascio 120, Tunisi 23 marzo 1799, lettera di Casimiro Raimondo Corbara, Lorenzo de Durazzi, Stefano Pittaluga, Antonio Guidono ed Ugo Colonna al console inglese Parkins.

grado di maresciallo nell' esercito, ed aveva nella spedizione contro lo stato romano avuto il comando di 9 mila uomini dell' ala sinistra, che da Sessa avanzò per Terracina in sostegno della colonna di Mack da S. Germano diretta verso di Roma, credette che questi fosse stato in effetto spedito dal re, e gli mandò una lettera per un corriere speciale [1]: ed a Palermo scrisse in termini da non far trasparire la minima ombra della gelosia, che forse aveva nel segreto del cuore, dicendosi desideroso di mettersi in corrispondenza con lui. Quando giunse la sua lettera a Palermo, la corte stessa non sapeva nulla di ciò, e Maria Carolina, che col suo acume aveva indovinati i sentimenti segreti del cardinale, rispondeva manifestando maraviglia della notizia da lui data, e assicurando che mai dal re e da essa era stato mandato il cavaliere, e che anzi non si sarebbe mai mandata persona senza chiedere prima il suo consiglio [2].

Solamente nella lettera del 23 aprile, dopo aver veduto Corbara, Maria Carolina suppone chi possa essere il cavaliere, di cui Ruffo aveva scritto: « Per il denominato principe ignoriamo interamente chi esso sia, nè ne abbiamo nessuna notizia, ma da combinazione crediamo sia un corso, mentre è qui arrivato quello chiamato Corbara, il quale fu preso a Brindisi per mio figlio. Le cose che conta quest'uomo del fanatismo del popolo per lui sono incredibili, e come ve ne sono rimasti ancora due di quei corsi anglicani, dei quali uno è biondo, crediamo che sarà quello. Certo è che tutto ciò tiene dell' arte magica, e non possiamo bastantemente ringraziarne la divina provvidenza. »

Non vi era sicurezza in quel momento a far viaggiare le principesse fino a Trieste, perchè il vascello francese il *Generoso,* uscito da Corfù, si trovava in Ancona e poteva mo-

[1]) Ruffo ad Acton, Cotrone 3 aprile.
[2]) M. C. a Ruffo 12 aprile.

lestarle nel tragitto. D' altronde l' ammiraglio non poteva nelle attuali circostanze distaccare per esse una squadra. Dispose perciò che una fregata andasse a rilevarle, e le conducesse nell' isola di Corfù, nel porto di Guino, dove avrebbero potuto trattenersi finchè la piazza di Corfù non si fosse resa. Tosto si apprestò la fregata, e si pose mano a preparare gli appartamenti che dovevano accoglierle.

Intanto Micheroux, profittando dell'occasione, scrisse una lettera al governatore militare di Brindisi, e la consegnò al corriere Ferreri, che l' indomani doveva muovere a quella volta sulla fregata. Nella lettera Micheroux si congratulava della fedeltà delle popolazioni pugliesi verso il re, ed esortava il governatore a secondare le loro buone disposizioni, e a dirigere il loro coraggio. Aggiungeva questi consigli:

« Dica ai nobili, che la democrazia, che loro sovrasta, ecclissa tutte le illustrazioni. Dica al clero, che quell' odioso sistema ha per base l' immoralità e l' ateismo. Dica ai ricchi che non è da sperar salvezza per la proprietà dai depauperatori dell' Italia. Dica finalmente a tutte le classi, che non v' ha sforzo, pericolo nè sacrifizio, il quale non rimanga di gran lunga compensato dalla gloria e dal vantaggio di preservarsi dall' orribile giogo de' nemici.

« Sarà quindi bene che V. S. Ill.^{ma} si metta in concerto e comunicazione co' governatori circonvicini; che raccolgano a gara quanti uomini bene intenzionati, e quanti militari fedeli loro sarà possibile; che invitino tutti coloro i quali coi loro lumi, colla loro fortuna o col loro coraggio sono disposti a coadiuvare alla causa del loro buon padre ed adorabile sovrano; e che si adoperino a mantenere tra tutte codeste forze l' unione, il buon ordine, la disciplina e la concordia. Posso soprattutto assicurare a V. S. Ill.^{ma} che non potrà se non dispiacere sensibilmente all' umano cuore di S. M. l' udire che il popolo sparga illegalmente il sangue di coloro, che son da esso sospettati di giacobinismo. Se vi sono di codesti infelici, si arrestino pure, e se ne riserbi il tranquillo giudizio a' magistrati.

Ma chiunque ha impugnate le armi si adoperi a trattarle generosamente contro il nemico ».

Ecco Micheroux, che comincia a mostrarsi abborrente dal sangue. A manifestar sentimenti di conciliazione non aspettava egli, come vorrebbe far credere Sacchinelli [1]), e come indusse a sospettare gli storici Helfert [2]) e Hüffer [3]), che corresse pericolo di vita il suo cugino Alberto, uno degli ostaggi consegnati a Méjan nelle trattative per la resa dei castelli di Napoli. Del cardinale invece bisogna dire che non cominciasse ad essere moderato se non quando ebbe veduto co' fatti, che con la clemenza si guadagnava assai più che col terrore, mentre a' principii della sua spedizione mostrossi tutt' altro che alieno da questo, e a' 19 marzo parlando della città di Cosenza, posta a sacco dalle sue masse, scriveva ad Acton: « Spero che il popolo basso abbia saccheggiato insieme cogli aggressori, e così mantenga a freno i nobili ed i paglietti ».

Mostrando indi la probabilità di far giungere in tempo non lontano i soccorsi di navi e di soldatesche confederate così a Brindisi, come alle altre città marittime delle Puglie, il cavaliere aggiungeva:

« Pochi altri giorni adunque di resistenza, e la Puglia riceverà difensori da tutte le parti, e cotesta nobile provincia avrà la gloria di aver lavata colla sua fedeltà e col suo coraggio la oggimai appannata riputazione del nome napoletano [4]). »

Il corriere ripartì per Brindisi il 25. I marinai della barca, che lo aveva condotto, portavano tutti « delle belle coccarde

[1]) Sacchinelli, Memorie del card. Ruffo pag. 243.

[2]) Helfert, Fabrizio Ruffo pag. 311.

[3]) Hüffer, Die neapolitanische Republik des Jahres 1799 pag. 57 dell' estratto.

[4]) Fascio 120. Spedizione del cav. Micheroux in Italia 1799-1805 — Micheroux al governatore militare di Brindisi, a bordo del brik inglese il *Corso* nel canale di Corfù 24 febbraio.

rosse ai cappelli », e guai a chi avesse innanzi a loro fatto « trasparire il menomo dubbio, che il noto giovane non era altrimenti il principe reale. »

V.

RESA DI CORFÙ

Il 25 stesso fu tenuto consiglio di guerra sulla nave di Cadir beì, e Micheroux fu invitato da questo ad assistervi. Il vice-ammiraglio russo disperando oramai che giungessero i soccorsi dall'Albania, si mostrò determinato a tentare l'indomani l'assalto della piazza di Corfù con le sole forze di cui attualmente poteva disporre: espose il piano formato per l'attacco, e raccomandò a Cadir beì e a Mamud di far sì che gli albanesi adempissero il loro dovere. Approvata la proposta di Usciacof, si sciolse il consiglio, ed il vice-ammiraglio russo tornò alla sua nave, recando seco Micheroux, al quale confidò di non essere sua intenzione d'attaccar la città, bensì lo scoglio di Vido o isola della Pace, come lo chiamavano i francesi, che l'avevano fortificato [1]; poichè padrone di quello avrebbe potuto dominare la piazza e costringerla a capitolare: essere stato costretto ad infingersi, perchè temeva che svelando il suo vero disegno, i francesi ne avrebbero avuta conoscenza.

Il cavaliere, ad accattivarsi sempre più l'animo di lui, gli chiese la facoltà di stare al suo fianco al momento dell'azione. Commosso l'ammiraglio, lo abbracciò, e gli promise che lo avrebbe mandato a prendere con la sua lancia. Anche Stuart si mostrò disposto a prender parte all'assalto insieme a' 40 uomini del suo brigantino; però Usciacof non

[1]) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. XVII.

credè di accettare la sua offerta, per non esporlo di soverchio ; però lo invitò a stare a bordo della sua nave durante l' azione.

Aspettando questa per l' indomani, gli ufficiali russi si riunivano a banchettare sulla nave del contro-ammiraglio Postoskin, ed alle mense seguivano danze gioviali. L' indomani però sorse un vento contrario all'intrapresa. Ciononostante le fregate si disposero a prendere le loro posizioni, aspettando che il vento cambiasse. L' unico avvenimento favorevole della giornata fu l' arrivo opportuno di bastimenti carichi di provvigioni e di munizioni da guerra. Intanto però gli albanesi si mostravano restii ad imbarcarsi per andare all' assalto. Invano il 27 Usciacof seguendo i consigli di Micheroux, che conosceva le loro tendenze, andò ad arringarli, promettendo loro 10 piastre a testa, e minacciando di scrivere alle loro mogli perchè li discacciassero come vili al loro ritorno. Si dichiararono pronti ad attaccare la città, ma si rifiutarono a dar l' assalto ad uno scoglio, che a detta loro faceva paura al solo mirarlo. 140 albanesi, che il vice-ammiraglio teneva a proprie spese, e che riguardava come suoi fidi, non risposero diversamente.

Irritato di ciò l'ammiraglio, e tempestando contro Cadir e Mamud, che non erano buoni a mettere al dovere poca gente indisciplinata, risolvette di prendere l' isola co' soli suoi russi e co' marinai turchi, benchè gli dispiacesse « di sacrificare la sua bella gente », che piena di buona volontà gli aveva tutta domandato di andare all' assalto.

Attendendo che il vento permettesse di dar principio alle operazioni, Micheroux non cessava d'insistere presso Mamud per quello ch' era l' oggetto unico della sua missione, e ne riceveva nuove assicurazioni del costante interesse della Porta pel re, e la promessa che, terminata felicemente l'impresa di Corfù, tutti i legni ottomani sarebbero a disposizione di quello. Intanto, mentre persisteva il vento contrario, i

francesi, che forse avevano penetrato il disegno del comandante russo, profittarono dell' indugio per accrescere le opere di difesa dell' isola della Pace, trasportandovi cannoni ed uomini, ed ingombrandone tutte le rive con tronchi di alberi recisi.

La mattina del 1º marzo finalmente il vento, benchè violento, si mostrò favorevole. Alle ore 7 le fregate erano già in linea di fronte alle batterie dell' isola, ed una delle russe, comandata da un inglese, Masser, moveva a vele gonfie, e si metteva a tiro di pistola dalle batterie nemiche. Verso le 8 cominciava l'azione. I vascelli si avanzano. Il *S. Paolo*, nave ammiraglia russa, si va a stabilire sotto la principale tra le sei batterie dell' isola. I francesi tirano a palle infocate; la nave ammiraglia russa risponde adeguatamente. Il cannoneggiamento dura per due ore. Le batterie nemiche sono finalmente costrette al silenzio e smontate. Lieto il vice-ammiraglio abbraccia Micheroux, che stava al suo fianco, e ordina lo sbarco, e benedice i suoi soldati. Si attacca l' isola in tutti i punti. Approdano primi i turchi. I francesi oppongono una breve resistenza, e depongono le armi. I turchi non danno quartiere; mozzano il capo indistintamente ai morti, ai feriti ed ai vivi. L' umanità dei russi salva un grandissimo numero. Alla vista della barbarie dei turchi, i francesi si gettano in tre battelli, uno dei quali si sommerge; altri si slanciano disperatamente a nuoto, e sono moschettati dalla riva. Di seicento uomini, duecento cinquanta sono fatti prigionieri, circa ottanta si salvano nei battelli, e gli altri periscono o uccisi o annegati. Le bandiere confederate sventolano sull' isola, ed il generale di brigata Piveron è condotto prigioniero sulla nave ammiraglia russa. Usciacof lo accoglie cortesemente, e gli lascia la spada, congratulandosi secolui della bella difesa fatta. Queste accoglienze però non compensavano il valoroso militare dell' orrore provato « nell' aver veduti molti dei suoi soldati

decapitati dai turchi dopo avere abbassate le armi ». È vero però ch' egli non mancò di esternare la sua riconoscenza verso i russi, i quali sotto i suoi occhi medesimi ne avevan salvati molti altri. Questa fazione aveva costato poche perdite agli alleati. Invece l' assalto e la presa della fortezza di S. Salvatore avvenuta nello stesso giorno cagionò ad essi la perdita di quasi 120 uomini.

Micheroux, che aveva passata la giornata al lato di Usciacof, andò la sera a fare i suoi complimenti per la vittoria al vice-ammiraglio turco. Egli alla mattina era stato testimone della poca valentia dei marinari turchi, giacchè per la loro imperizia poco mancò che il *S. Paolo* non urtasse contro due fregate ottomane, ed un' altra di queste aveva balordamente scaricata un' intera fiancata sullo stesso vascello, ficcandogli tre palle nel corpo. Più tardi aveva veduti i massacri commessi da' turchi, che non potevano loro renderlo amico. Perciò quantunque la posizione, in cui si trovava presso la flotta alleata, lo obbligasse a certe convenienze, egli trovò modo di far sentire a Mamud il suo disgusto per quelle orribili scene. Ecco com' egli racconta la cosa:

« Fo un grave discorso al ministro contro l'uso orribile di non dar quartiere, contrario ai principii di tutte le colte nazioni non meno che al proprio interesse di ciascheduna di esse. Mi avvedo però, che quattro anni di residenza in Londra non bastano a civilizzar perfettamente un turco ».

Anche Stuart era disgustato del procedere barbaro dei turchi. Micheroux scrive a proposito di lui nel suo giornale:

« Visita di lord Stuart all'isola della Pace. Orrore che risente nel veder tanti cadaveri decollati. Un turco gli raccomanda una sua supplica per Cadir bei, colla quale si duole di avergli presentate sette teste senz' aver avuto ricompensa. Tentazione di Milord di mozzarla a quel barbaro ».

Ma la guerra rende crudeli, ed un altro compatriotta di Stuart, il commodoro Troubridge, non era così umano quando un realista del Cilento gli presentava la testa del repubblicano Granozio; anzi di questo incidente faceva materia di scherzo, scrivendo al suo ammiraglio ch' era dolente di non potergliela mandare pel caldo della stagione!

Alle 8 di mattina del giorno seguente il vice-ammiraglio russo aveva già in mano un biglietto, in cui il generale Chabot ed il commissario del potere esecutivo in Corfù domandavano di capitolare. Insieme a Micheroux, al quale incominciava a sentirsi legato di affetto, si recò a comunicar la cosa al vice-ammiraglio e al ministro turco; ma questi, anzichè a trattare, si mostravano disposti a « dar l'assalto e tagliare teste a bizzeffe ». Veduta la mala parata, Micheroux chiamò in disparte Usciacof, e l'indusse ad accordare la capitolazione, di cui egli stesso, per invito del russo, stese gli articoli. « Il vice-ammiraglio applaudisce ai miei ragionamenti, e m' invita a comunicargliene le basi principali. Le propongo generose, ed egli le approva. Desidera che io gli distenda un progetto di articoli. Tutto è approvato. Prima di sera è spedita la capitolazione a' francesi, e sappiamo ch' era stata letta colla più viva esultanza ». Le condizioni erano che « Corfù si desse ai confederati con tutte le armi e munizioni; uscissene il presidio con gli onori di guerra, fosse a spesa e per opera dei confederati trasportato a Tolone; desse fede di non far guerra per diciotto mesi contro i confederati; la nave il *Leandro*, e la fregata la *Bruna* ai medesimi si consegnassero; Chabot ed i suoi ufficiali ad elezione sua, potessero essere trasportati o a Tolone o ad Ancona, purchè fra un mese facessero l'elezione [1]) ».

[1]) Botta, luogo citato, ove pure si narra della diversa condotta dei russi e dei turchi in questa impresa.

Leggiamo nel giornale stesso di Micheroux il racconto della conclusione della capitolazione, e della presa di possesso di Corfù:

« 3 marzo—Giungono a bordo del V. A. russo quattro plenipotenziarj francesi. S. E. manda a levarmi. Si distendonò più ampiamente e senza molta controversia gli articoli. Il V. A. dichiara di essersi regolato in tutto col mio parere. Ringraziamenti dei francesi. Si sottoscrive la capitolazione. Si desina. Ritiransi i francesi, e poco dopo la rimandano ratificata. Nasce dubbio sulla scelta di quattro ère, cioè la cristiana cattolica, la russa, la maomettana, e la francese. Finalmente restarono adottate la russa e la repubblicana. Mamud effendi però segna in uno degli esemplari l'anno dell'egira.

« Appena ciò fatto il V. A. russo, fedele a tutte le sue promesse, mi dichiarò che dopo aver preso possesso di Corfù mi direbbe subito il momento della sua partenza alla testa della metà di tutte le sue forze, per mostrarsi da prima alle città della Puglia, ed indi recarsi a Messina e Palermo a disposizione del re.

« Giunse in questo giorno, dopo 13 giorni di navigazione, il corriere Bernardo Biasiello, con un uffiziale ungarese al servizio di S. M. diretto per Trieste e Vienna. Essendo stati spogliati da un legno algerino di tutte le loro provvigioni, il V. A. provvide gratuitamente il loro legno di biscotto e vino, e si valse del loro mezzo per trasmettere la capitolazione di Corfù a Vienna, Pietroburgo e Costantinopoli, come io me ne valsi per spedirla al marchese di Gallo.

« Giunse parimenti un corriere da Pietroburgo, il quale recò al V. A. da parte dell'imperatore la croce di Malta, una pensione di 2000 rubli, e l'ordine di S. Alessandro giojellato, oltre a molte altre grazie e decorazioni a diversi uffiziali, i quali eransi distinti nella presa delle altre isole.

« 4 marzo. — Passo al bordo di Cadir bei, per complimentarlo sulla conquista di Corfù. S. E. mi significa che si unirà anch'egli colla metà della sua squadra ai russi, e che si recheranno insieme immediatamente in Puglia, poscia a Messina ed a Palermo. Mi ripete con tutta cordialità, che desidera veder S. M. ristabilita in Napoli, e spera di cooperare a un sì desiderevole oggetto.

« Il V. A. russo manda a chiamarmi. M'invita a distendere un proclama a tutte le nazioni che ritrovansi nell' isola in occasione della presa di possesso della città, che le armi combinate eseguiranno nel dì seguente. Formo il qui annesso proclama. S. E. vi aggiunge le disposizioni militari, e si manda alle stampe.

« 5 marzo.—Cerimonia della resa della piazza a tenore della capitolazione. S'innalzano i due stendardi ottomano e russo. Esultanza sincera degli abitanti. Smonto a terra a fianco del V. A. russo. Applausi del popolo. Siamo ricevuti sulla porta della città dal protopapa e da tutto il clero greco in abiti sacerdotali. Il protopapa indirizza un discorso in lingua greca al V. A. Si passa in chiesa. Te Deum in lingua greca. Baciamo i piedi di S. Spiridione. Ci viene offerta dai sacerdoti una sontuosa merenda. Brindisi all' imperatore delle Russie, al Gran Signore, al re d'Inghilterra e al re delle Due Sicilie. Applausi ai commensali. Facciamo un passeggio nella città, coperti da una piova di fiori, di confetti e di quattrini, che gli abitanti facoltosi gittano al popolo. Principj di violenza nel popolo in attraversare il ghetto. Me ne avvedo, ne fo un cenno al V. A., e S. E. proclama l'intera dimenticanza del passato. La sera illuminazione. Chiedo al V. A. il comando del *Leandro* in favore del capitano Masser. Risponde che mi soddisfacea con piacere, ma che dovea prima scrivere all'imperatore, e lo avrebbe raccomandato in modo da impetrargli questa ed altre maggiori ricompense.

« Raccomando similmente a S. E. il tenente di vascello Capaccio, napoletano, che trovasi al servizio della Russia. Il V. A. mi risponde che lo stima molto, e mi promette di raccomandarlo distintamente all' imperatore ».

VI.

NUOVE DOMANDE DE' PUGLIESI. ALTRE LETTERE DI MICHEROUX

Già dal giorno 2, mentre seguivano le trattative per la capitolazione, era venuto a chiedere il soccorso degli alleati un inviato del popolo basso di Trani, patron Nicola Vincenzo Barone. Il popolo di questa città aveva arrestato gia-

cobini e nobili, non ubbidiva al preside Pucci-Multon, del quale, a ragione o a torto non saprei dire, ma più probabilmente a cagione del suo carattere timido, era entrato in sospetto, e si preparava a difesa contro i francesi. Anche da Brindisi era giunta una barca che recava una lettera del sindaco generale D. Francesco Gherardi al supposto principe ereditario, che si credeva in Corfù. Ora che questa era sottomessa, e che i due ammiragli avevano confermata a Micheroux la prossima loro partenza per la volta del littorale pugliese, giungeva a proposito a ricevere la buona novella D. Mariano Tarantino, deputato del popolo di Lecce, che veniva anche in nome della città d' Otranto. Come nelle altre città, così pure in Lecce il popolo aveva imprigionati giacobini e nobili in quantità, e morto il preside nel modo innanzi narrato, si aveva creati dei capi, e si teneva pronto alla difesa, mostrandosi fedele al re, « quantunque in una situazione anarchica », come scrive Micheroux. Invece in Otranto il governatore D' Afflitto manteneva integra la sua autorità, ed il popolo si mostrava ben disposto verso la causa regia senza trascorrere ad eccessi. Del resto in tutte le città della Puglia era ferma credenza che l'individuo comparso a Brindisi fosse stato veramente il principe reale, e che questi ora si trovasse in Corfù. Tutte desideravano la comparsa di una flotta nell' Adriatico. L' inviato portava felici nuove anche de'lontani Abruzzi. Egli riferì « esservi negli Abruzzi certo abate Protano, il quale trovavasi alla testa di 14 in 16 mila uomini partigiani del re, col mezzo de' quali tenea lontana ogni idea di democrazia da quelle provincie. »

Bisognava profittare di così favorevoli disposizioni, e Micheroux, stesa una circolare da diffondersi per le città della Puglia, chiese il giorno 7 ad Usciacof volesse accompagnarla con una sua lettera a stampa. Il russo non solamente acconsentì, ma invitò Micheroux a stender questa lettera in suo nome, e poichè la lesse, l' approvò, la sottoscrisse e la

mandò a' torchi. La lettera dell' ammiraglio, la quale portava la data del 24 febbraio, corrispondente secondo lo stile russo all' 8 marzo del calendario riformato, era diretta « ai governatori militari e civili ed a tutti gli abitanti della città d' Otranto », ed annunziava loro:

« La città e fortezza di Corfù si sono arrese alle vittoriose armi delle squadre combinate. In conseguenza salperò tosto da questo porto con le squadre onde recar soccorso, ed adoperarmi alla difesa delle città e provincie di S. M. il re delle Due Sicilie, e particolarmente della vostra. Siate dunque fedeli a Dio ed al vostro re, riunitevi, armatevi con ben inteso sistema. Non vi lasciate avvilire dalle minacce, nè corrompere dalle seduzioni di coloro che si sono assoggettati al nemico, ed assicuratevi che tutte le mie forze voleranno in vostro aiuto » [1]).

Otranto, ridotta a nulla fin dall' assedio dei turchi nel 1484, dava il nome alla provincia, e forse per questo le si attribuiva ancora un' importanza che certo da sè non poteva avere.

Micheroux dal canto suo, qualificandosi come « poc'anzi ministro plenipotenziario di S. M. il re delle Due Sicilie presso la repubblica cisalpina, ed attualmente deputato con reali commissioni presso la flotta russo-ottomana », scriveva a' governatori militari e civili ed agli abitanti delle città di Trani, Lecce, Otranto e Brindisi, promettendo di far nota al re la loro fedeltà, ed annunziando che, terminata oramai l' impresa di Corfù, tutta la squadra alleata sarebbesi recata nell' Adriatico e nel Mediterraneo in servizio del re. Un'altra squadra, aggiungeva, attendersi a momenti dal mar Nero con 12 mila uomini di soldatesche da sbarco destinate ad agire nel regno. Raccomandava però di non determinarsi a

[1]) Fasci 120 e 309, Corfù a bordo la nave mia ammiraglia San Paolo a dì 24 febbraio 1799 (stile vecchio).

niente se non dopo aver bene misurate le proprie forze in paragone di quelle che poteva opporre il nemico, giacchè, com' egli scriveva, « quanto S. M. udirà con piacere e tenerezza che le sue città delle Puglie siensi poste in uno stato di valida e ben diretta difesa, altrettanto il suo pietoso cuore rimarrebbe addolorato, se udisse che i suoi cari sudditi si fossero esposti ciecamente a spargere invano il loro sangue senza verun ben inteso concerto ». Dava poi i seguenti consigli, tendenti così al buon organizzamento della sollevazione, come a far sì che questa non venisse macchiata dagli orrori delle guerre civili, i quali già, come abbiamo veduto, avevano incominciato a verificarsi :

« In questo stato di cose sarebbe mio parere in primo luogo, che tutte le classi di cotesti abitanti facessero un generoso dono a S. M. di tutti i loro odj ed inimicizie, e cordialmente si riconciliassero insieme; giacchè senza l'unione e la concordia di tutti gli abitanti veruna città non può mettere in opra la sua insita forza.

« Secondariamente bramerei, che venisse proposta ed eletta una delle città della Puglia, ove ciascuna delle altre spedisse senza indugio un deputato della nobiltà, uno del clero ed uno del popolo, scelti tra gl'individui più probi, prudenti, illuminati e fedeli al re. Il consesso di tutti questi deputati sarà quello che potrà risolvere ciò che meglio convenga all'intiera provincia, riunire un corpo di forza armata, nominarne il capo, dirigerlo e distribuirlo secondo il bisogno, ed impiegare le pubbliche rendite ben amministrate al suo mantenimento. Tutte le città dovranno ubbidire alle sue risoluzioni, e secondare quanto verrà loro prescritto per la comune salvezza, nell' atto che sarà cura del consesso medesimo il corrispondere colle vicine provincie, onde tenersi informato così della situazione generale del regno e delle disposizioni degli abitanti, come de' movimenti del nemico.

« Questo è quanto a me suggerisce la mia fedeltà verso l' adorabile nostro sovrano, unita al desiderio di veder coronata da un esito felice la vostra eroica costanza: imperciocchè mi fo un dovere

di ripetere che l'animo paterno del re sarebbe inconsolabile, dove il sangue de' suoi sudditi rimanesse sparso inutilmente.

« Sopratutto raccomando a voi ed a tutti i buoni sudditi del re di astenervi dagli eccidj ed ammazzamenti illegali, non essendo lecito a veruno di costituirsi nel tempo stesso accusatore, giudice e carnefice.

« Se vi sono dei così detti giacobini nelle vostre città, basterà inabilitarli a nuocere col mezzo d' un civile arresto; ma convien riserbare a' magistrati il giudicarli a tenor delle leggi. Così facendo, posso assicurarvi che S. M. gradirà sommamente la leale e savia condotta dei suoi fedeli pugliesi, mentre prevenendovi che io partirò domani per Palermo ad oggetto d' informare di tutto la M. S., e procacciarvi, se sarà possibile, qualche altro pronto soccorso, vi raccomando la concordia, l'unione generale, la scelta di savj capi, l'ubbidienza a' medesimi, e la fedeltà a Dio ed al re, unita alla disciplina, alla moderazione ed alla prudenza ».

A suggello delle sue promesse mandava il proclama stampato di Usciacof, con l' incarico di comunicarlo a tutte le città della Puglia, annunziava che la squadra sarebbe partita tra pochissimi altri giorni, e consigliava loro, stante la sua imminente partenza per Palermo, di dirigersi a D. Leonardo Grottagliano, regio console in Corfù [1]).

A D. Francesco Gherardi anche scriveva Micheroux, e pur disingannandolo riguardo al supposto principe ereditario, gli dichiarava che i sentimenti manifestati in questa occasione dal popolo « desteranno nell' animo de' sovrani e di S. A. R. la più squisita tenerezza. » In particolare gli raccomandava la diffusione della sua lettera per tutte le città di Puglia, « onde abbia sollecitamente effetto l' adunanza che da me si propone. E certamente senza il concorso delle città tutte della Puglia, senza l' unità di piano e l' amalgama di tutte le volontà, di tutti i mezzi e di tutte le forze, non è da sperare che si opponga al nemico una valida difesa. Il Cielo

[1]) Fascio 120, Corfù 4 e 6 marzo 1799.

intanto illumini V. S. Ill.ma, tutti i rappresentanti del re e tutte coteste stimabili popolazioni [1]. » Agli 8 marzo tutti i messi giunti dalla Puglia partivano da Corfù con le barche su cui erano venuti, recando seco la circolare di Micheroux e la lettera stampata dell' ammiraglio russo.

Intanto il commissario ed i generali francesi manifestavano ad Usciacof la loro riconoscenza pel generoso modo, in cui egli li aveva trattati. L' ammiraglio accettava un desinare offertogli dal commissario in sua casa, ed alla sua volta invitava questo e i generali francesi ad un pranzo sul suo vascello. Anche Micheroux v' interviene, « e si pranza in buona armonia ».

Una deputazione di cittadini di Corfù viene intanto da Stuart per raccomandargli che l' Inghilterra protegga il suo paese, e in questa occasione manifesta a Micheroux la sua gratitudine per le cure da lui usate ad accelerare la liberazione dell' isola.

Giungono in buon punto molte provvigioni di biscotto utili per quella parte della squadra che dee muovere a' servigi del re; e pure a proposito vien catturato un brigantino francese carico di una buona provvigione di ferro, di cui la squadra aveva bisogno.

La sera dello stesso giorno un corriere arrivato da Pietroburgo portava ad Usciacof un ukase dell' imperatore, con cui gli si ordinava di far imbarcare a Zara un corpo di tremila russi destinato alla guarnigione di Malta secondo accordi che avevano avuto luogo coi re d' Inghilterra e delle Due Sicilie. Micheroux entrò in isperanza potersi adoperare quel rinforzo in impresa riguardante il regno: però dubitando che quelle soldatesche non fossero ancora giunte a Zara, e che il loro imbarco avesse potuto ritardare l'andata della flotta sulla costa pugliese, persuase l' ammiraglio russo di spedire

[1]) Fascio 120, Corfù 4 marzo 1799.

bensì dei corrieri per mare e per terra a Zara, per essere informato del loro arrivo, ma di non ritardare per questo motivo la sua comparsa sulle spiaggie di Puglia.

Avute le risposte dell' ammiraglio alle lettere del re e di Mussin-Puskin, Micheroux prese commiato da lui. Già questi gli aveva dato speranza « che tra 10 o 12 altri giorni potrà mettersi alla vela per Brindisi, e seguentemente per Messina e Palermo ». Non meno cordiali si mostrarono verso di lui il ministro e l'ammiraglio turco, e per mezzo di essi il cavaliere spedì lettere a Costantinopoli e Pietroburgo al conte Ludolf e al duca di Serracapriola, ministri regii, informandoli di quanto aveva praticato nella sua dimora presso la flotta confederata.

Il giorno 10, due ore prima di mezzogiorno, il brigantino di Stuart si mise alla vela dopo aver salutato le squadre, ed essere stato salutato con 13 colpi di cannone.

« L' indomani alla punta del giorno scuopriamo un legno, che veniva verso noi. Nel ravvisarci, gira di bordo, e fa forza di vele. Gli diamo la caccia per sei ore consecutive. Si riconosce essere un legno forato per 18 cannoni. Si chiama all'ubbidienza con più tiri. Non risponde. Preparativi al combattimento. Principio di un'azione. Dopo alcuni tiri, riconosciamo esser vuoto di gente. Mirabil cosa che veleggiasse sì bene senza verun governo. Ce ne impadroniamo, e si rileva esser un legno genovese con 8 pezzi di cannone e 6 petriere di bronzo. Scuopriamo in distanza la lancia del capitano e dei marinai, i quali fuggivano supponendoci barbareschi. Ci raffigurano per inglesi, e dopo tre ore giungono al nostro bordo 26 persone. Riferiscono essere partiti quattro giorni prima da Alessandria, e ci rimettono uu gran numero di lettere di uffiziali francesi contenenti le più fresche nuove dell' Egitto ».

Il vento, favorevole da principio alla navigazione, si muta il 12. Spira fortissimo da sud-ovest, e porta pioggia e caligine. Il 13 « in faccia al capo Stilo scuopriamo altro legno

genovese, proveniente anch'esso da Alessandria, ed ugualmente il prediamo ». Il giorno seguente persiste ancora il vento contrario. « Sull'altura del capo Spartivento chiamiamo all'ubbidienza un legno francese ed un genovese, ma rileviamo esser già divenuti preda di una fregata inglese, la quale ne aveva predati fino al numero di quattro provenienti tutti da Alessandria ».

Verso la mezzanotte del 15 il brigantino superava il faro, e non prima del 19 entrava nel porto di Palermo. Prima la nebbia e la calmeria, poi due giornate spaventevoli per continue tempeste lo avevano costretto a bordeggiare a vista del porto [1]. Così giunse alla capitale siciliana Micheroux, portatore di belle speranze dell'aiuto degli alleati, e delle notizie dell' Egitto, ove stava quel Bonaparte, a cui da lungo tempo erano rivolti con terrore gli sguardi della corte.

L' indomani egli informava questa della resa di Corfù, delle deputazioni mandate da varie città della Puglia, della promessa di Usciacof di recarsi con metà della sua squadra e metà della turca a Palermo, e delle masse che combattevano negli Abruzzi [2]. Acton affrettavasi a mettere queste cose tutte a cognizione di Ruffo perchè « le siano di norma nel proseguimento delle sue operazioni per quella corrispondenza ed aiuto, che Ella credesse di procurare da dette squadre, e perchè le pubblichi in codeste provincie, e le faccia pervenire anche in quella di Salerno, per incoraggiare vieppiù quelli buoni popoli, come per renderli accertati che li soccorsi promessi dei nostri alleati giungono con effetto ed in forza rispettabile ». Lo avvertiva, in pari tempo, che le flotte confederate non avevano truppe da sbarco, che però i loro equipaggi potevano all' occorrenza

[1]) Fascio 309, Giornale della legazione in Corfù del 16 febbraio 1799.
[2]) M. C. a Ruffo 21 marzo.

prestar valido aiuto anche in terra, avendo fatto buona prova nell' assalto dato alle fortezze di Corfù. Lo istruiva inoltre avere il conte Ludolf ricevuto lettera di Serracapriola da Pietroburgo, nella quale gli dava notizia della alleanza conchiusa con la Russia, e del prossimo arrivo a Zara di 12 mila uomini, che l'imperatore aveva destinati al soccorso del re. Questi insieme ai 10 mila albanesi promessi dalla Porta formavano a giudizio di Acton una forza tale da dare speranza di poter in breve scacciar totalmente i francesi dal regno [1]). Intanto un convoglio di navi inglesi, portoghesi e regie si andava allestendo per mettere il blocco alla città di Napoli, intercettarle i viveri ed ogni commercio, e per tal modo ridurla più agevolmente all'ubbidienza [2]).

VII.

ISTRUZIONI DEL 31 MARZO. LETTERA DEL RE ALLE CITTÀ DELLA PUGLIA

Nell'aiuto dei russi erano le speranze di tutti. Ai 28 febbraio da Monteleone Ruffo aveva scritto ad Acton: « 3000 russi regolari di truppa con questi vivacissimi corpi volanti non temerebbero neppure il demonio, e S. M. ricupererebbe il suo decoro in tutto, ed andrebbe fino a Roma di nuovo ». Faceva però d' uopo di tempo per veder realizzate queste speranze, poichè tanto l' aiuto russo quanto l' ottomano, che pure si attendeva, doveva muovere da ben lungi. Occorreva intanto una pronta difesa, specialmente per la città di Messina, più esposta ad un colpo di mano che si fosse tentato dal continente; ed all'uopo la corte si era già

1) Acton a Ruffo 21 marzo.

2) M. C. a Ruffo 29 marzo.

rivolta per mezzo di Nelson al generale Carlo Stuart, che comandava in capo le forze inglesi in Minorca. Ricevuto appena l'avviso, questi partì senza indugio con 3000 uomini, come scriveva Acton; con meno di 1500, se dee credersi alla regina. Ai 10 marzo giunse in Palermo con la sua gente, e nello stesso giorno ripartì per prendere il comando della cittadella di Messina [1]). Nè alla difesa solo della Sicilia giovò la venuta di Stuart. Giuntane la notizia a Ruffo, questi sentì essere per quella rafforzata la sua posizione in Calabria; anzi nella speranza di trarne aiuto, scrisse all'inglese perchè volesse con cinquecento dei suoi uomini riunirsi a lui « per togliere Cotrone ai ribelli, inoltrarsi a purgare il resto delle Calabrie, e andare a far tremare Napoli stesso col favore dei popoli, che sono inferociti contro i francesi [2]) ».

Intanto però i soccorsi che si aspettavano, parte da Zara, parte dal mar Nero [3]), si facevano troppo desiderare. Quando Maria Carolina ebbe saputo da Micheroux che le navi russe ed ottomane si sarebbero recate in Sicilia per mettersi ai cenni del re, rimase dubbiosa sull'uso da fare di tutto questo armamento navale sprovveduto di truppe da sbarco, e pensò che il meglio sarebbe stato di rimandare la squadra confederata a Zara per imbarcare sollecitamente le attese soldatesche, e portarle in Sicilia. Non aveva tutti i torti. Vi era già numero di legni inglesi e portoghesi sufficiente a bloccare Napoli, un rinforzo esclusivamente navale non poteva servire che a « bombardarla nelle forme », com'essa scriveva aggiungendo: « Ripugna al mio cuore, mentre ne soffre il maggior numero dei buoni col minore dei cattivi [4]). » Perciò, conforme alle idee della regina, fu stabilito di ri-

[1]) M. C. a Ruffo 10 e 29 marzo; Acton a Ruffo 10 marzo.
[2]) Marina di Cropani 19 marzo, Ruffo ad Acton.
[3]) M. C. a Ruffo 29 marzo.
[4]) M. C. a Ruffo 21 marzo.

mandare Micheroux con l'incarico d' incontrare la squadra russa e turca, di portarla verso Zara, lì imbarcare le truppe russe e condurle a Napoli [1]) insieme agli albanesi promessi dalla Porta. Giacchè era disegno della corte in quel momento, che la capitale venisse occupata dalle forze degli alleati, dalle mani dei quali l' avrebbe ricevuta il re o il suo vicario [2]).

Quindi è che Acton ai 31 marzo scriveva al cavaliere, il quale aveva già presentata la relazione in iscritto di tutto il suo operato nella prima andata a Corfù, manifestandogli la determinazione presa dal re « d' incaricarlo della continuazione della medesima importante commissione presso le squadre russe ed ottomane, e presso i comandanti delle forze terrestri di quelle potenze, che si avvicinano all'Adriatico ». Gli mandava all'uopo novelle istruzioni « firmate di sua real mano », che dovevano servirgli di norma nell'esecuzione di questo secondo incarico, esprimendogli la persuasione, in cui era il re, ch'egli corrisponderebbe alla fiducia, che riponeva nel suo zelo e nei suoi talenti [3]).

[1]) M. C. a Ruffo 5 aprile.

[2]) Acton a Ruffo 4 aprile: « Mi riserbo di rimettere a V.ª Em.ª lo elenco delle disposizioni che ha date la M. S. per il blocco di Napoli, che già si sta eseguendo dalla squadra inglese , e delle misure prese con nuova spedizione fatta dal cav. Micheroux presso i comandanti delle forze ausiliarie russe ed ottomane per facilitare il sollecito arrivo in Napoli dei 12 mila russi e degli ottomani, onde Ella possa a suo tempo accostarsi a quella capitale, ed assumere il possesso dalle mani dei buoni alleati, se pure al comparire dei medesimi non accade colà per mezzo del popolo ciò che ha eseguito mercè le di lei salutari direzioni la parte maggiore dei paesi della Calabria ». Credo che quell' *Ella* si riferisca alla M. S. nominata innanzi, anzichè al cardinale. E più naturale intendere che gli alleati dovessero occupar Napoli e metterne in possesso il re anzichè il cardinale; ma non ardisco decidermi a preferire un senso piuttosto che l'altro.

[3]) Fascio 309, Palermo, 31 marzo 1799, Acton a Micheroux.

Nelle istruzioni veniva ordinato a Micheroux d'imbarcarsi sollecitamente sopra la real corvetta la *Fortuna* o sopra un legno da guerra inglese, se così avesse creduto l'ammiraglio lord Nelson, per ricercare i due vice-ammiragli russo ed ottomano, e procurare, se già si trovassero lungo le coste dell'Adriatico, di dirigere le loro operazioni « al più immediato ed efficace, come al meglio inteso soccorso di quelli popoli, conciliando all'effetto le misure necessarie di unione e relazione col vicario generale cardinale Ruffo per assicurare coll' indispensabile concerto il successo e la quiete di quel regno. » Frattanto gli s'imponeva di veleggiare direttamente verso Corfù, sbarcarvi il corriere Sustberg, che si spediva a Costantinopoli con le ratifiche del trattato recentemente stipulato con la Porta, e prendere conoscenza delle notizie e degli ordini, che colà avessero potuto giungere da Costantinopoli e da Pietroburgo dopo la sua partenza.

« L'oggetto massimo (gli si aggiungeva) delle premurose vostre cure dev' esser quello di adoprarvi, perchè colla massima sollecitudine giungano in Napoli tutte quelle forze, terrestri specialmente, che potrete procurarvi.

« Colla prossima venuta a Zara di 12000 russi, ci lusinghiamo che vi sarà facile l' indurre quei comandanti russo ed ottomano a volgere i loro sforzi e misure per accelerare, con i propri legni e quelli da procurarsi sollecitamente, occorrendo, in quelli littorali, il trasporto di dette forze nella capitale colla massima prontezza.

« Siccome gli ordini dell'imperatore di Russia di somministrare a Malta una guarnigione di 3000 uomini, che rileviamo nella vostra relazione, ed ai quali avete saviamente opposto non essersi resa Malta ancora, potrebbero attraversare i nostri desiderii relativamente ad occupare Napoli colla maggior forza possibile, così farete valere la necessità di attendere a questa prima operazione assai più urgente per ogni riguardo di ciò che concerne Malta. Farete benanche rilevare che tali ordini furono dati prima di conoscersi in Pietroburgo le circostanze del regno di Napoli. »

Micheroux nel suo rapporto alla corte aveva parlato della indisciplinatezza e delle violenze degli albanesi, di cui era stato testimone, e fra le altre cose aveva riferito come dopo la resa di Corfù essi si erano abbandonati ad ogni sorta di licenze per tutta l'isola, per la qual cosa Usciacof si era trovato nella necessità d'imporre una contribuzione di 32 mila talleri agl'isolani, onde pagarli sul momento e rimandarli alle loro case. Aveva pur raccontato com'essi, prima di partire, avevano avuto l'impudenza di chiedere al vice-ammiraglio il permesso di poter saccheggiare la città per un poco di tempo [1]). Anche Ludolf da Costantinopoli aveva scritto in modo che giustamente a Palermo si era venuto aggravando il concetto sfavorevole che si aveva di essi. Perciò nelle istruzioni si prescrisse al cavaliere di non adoperarsi ad ottenerne un certo numero se non nel caso che Usciacof ed Hermann ne volessero una porzione per operare da truppe leggiere sotto il comando russo. « Non sapremmo, dicevano le istruzioni, indurci alla venuta in regno di quella truppa indisciplinata e dedita alle violenze e rapine, quando non fosse legata ed astretta a conformarsi all'ordine che le imponesse il comando russo. Anche nel caso di prevalersene dovrà aversi riguardo alla scelta, ed evitare ogni dipendenza dal pascià Alì di Giannina, ma valersi piuttosto dei pascià di Delvino e della Vallona, che avvisa il conte di Ludolf aver essi avuto l'ordine dalla Porta di unire le loro truppe in difesa e soccorso del regno ».

Gli si comunicava quindi il trattato stretto con la Porta, le notizie che fino a quel momento si avevano da Costantinopoli e Pietroburgo, e gli si prometteva di tenerlo informato di quanto altro pervenisse a conoscenza della corte, perchè se ne servisse nelle trattative che doveva intrapren-

[1]) Fascio 309, Giornale della legazione in Corfù del 16 febbr. 1799; sotto la data del 7 marzo.

dere. Ottenere che le armi alleate si recassero prontamente a Napoli, a cui gl' inglesi giusto in quel tempo andavano a mettere il blocco occupando le vicine isole, importava tanto alla corte, che non dee far maraviglia se nelle istruzioni quasi d'altro non si parla. Calcolavasi a Palermo, che Hermann co'suoi 12mila russi avrebbe potuto giungere a Zara o ad altro punto del littorale dalmatico o albanese nel corso di aprile, e si prescriveva in conseguenza a Micheroux d'indagare se i comandanti delle squadre avessero notizia circa l'arrivo di quelle truppe, e ove così fosse, sollecitarne il trasporto alla capitale. In quanto ai paesi del littorale di Puglia gli si spiegava non doversi far altro che « incoraggire, animare ed unire quelle popolazioni colla sicurezza di un pronto soccorso, adoprando le proclamazioni da pubblicare tra esse, ed alle quali vi autorizziamo per effetto dell'attuale vostra commissione, come a far circolare le nostre repliche alle richieste fatte in Corfù dalle popolazioni di Trani, Lecce, Brindisi ed Otranto, che da qui vi facciamo rimettere. »

Tutte le mire della corte erano rivolte all'occupazione di Napoli: alle provincie della Puglia, che pure erano sì benemerite della causa regia, bastava l'aiuto di qualche proclama, e la promessa non sincera di un pronto soccorso. Secondo le istruzioni Micheroux non era autorizzato a trattare per lo sbarco di un sol uomo in terra di Puglia: anzi gli si prescriveva proprio il contrario. Nelle trattative con Usciacof avrebbe potuto parlarsi della convenienza che vi era, sotto ogni rapporto e di sicurezza e di sollecitudine e di spesa, di far che le soldatesche, le quali si aspettavano da Zara, venissero sbarcate a Manfredonia, e di là menate a Napoli per terra. Prevedendo un tal caso si ordinava:

« Osserverete che troviamo rilevanti difficoltà nelle richieste, che forse potesse farvi il generale russo ed il vice-ammiraglio Usciacof, di sbarcare la truppa in Manfredonia, per passare di là in Napoli.

Senza parlare delle opposizioni, che nei paesi dell'Appennino possono preparare i francesi e cisalpini, i quali sapranno già il prossimo arrivo dei russi, le provvigioni ed il trasporto anche di quelle che si sbarcassero obbligherebbero a requisizioni in quelle provincie già esauste dalle depredazioni nemiche, e cagionando peso doloroso a quelli popoli, raffredderebbero il loro ardore ed energia per la difesa e per la comune causa. Trovandosi all'incontro già ristretto il blocco di Napoli dalla squadra inglese, l'arrivo di maggior numero di vascelli colle truppe da sbarco determinerebbe prontamente la quistione, di cui ogni altro mezzo allungherebbe il termine, giacchè le provincie tutte si ricondurrebbero all'ordine ed alla quiete con il disarmo sollecito di quelle poche città ed abitazioni, che colla seduzione sono state indotte alla ribellione.

« La truppa turca ed albanese recherebbe anche maggior danno ed inquietudine, se si lasciasse traversare le provincie, per li stessi sopradetti motivi e per quelli che particolarmente concernono quella gente; quando, se si venga al passo di trasportarne nella capitale una porzione, si potrebbero adoprare misure da mantenerla in una dipendenza da ovviare a disordini.

« I viveri d'ogni sorta si procureranno indistintamente in Sicilia ed a Messina, benanche per accompagnare le squadre e truppe nel loro passaggio dal faro alla capitale: e diventerebbe questo mezzo il più conveniente e praticabile nelle urgenze presenti e nelle varie difficoltà che si presentano, le quali con energia si possono superare, e che voi saprete prevedere per apporvi riparo mercè tutte le provvidenze, che da qui si daranno per secondarlo [1]). »

Anche nella lettera di Maria Carolina al cardinale del 29 marzo è detto che si volevano trasportare per mare fino a Napoli i russi « per evitare i magazzini, consumi di viveri, e risparmiare tutte le angarie ai nostri popoli ». Nella stessa lettera ella parlava a Ruffo dei turchi devastatori, e

[1]) Fascio 309, Istruzioni date da Palermo nel 31 marzo 1799 al cav. Micheroux per la continuazione della sua missione presso i comandanti delle squadre russa ed ottomana.

della sua renitenza a « far provare questo nuovo flagello ai nostri amati sudditi. »

Nel medesimo giorno, in cui Acton mandava a Micheroux le istruzioni precedenti sottoscritte dal re, questi nominava aiutante di lui nella commissione che gli affidava, specialmente per ciò che aveva rapporto a cose militari, il tenente del reggimento Borgogna D. Luigi Pousset. Micheroux stesso ne aveva manifestato il desiderio [1].

La risposta di Ferdinando IV alle città della Puglia, che avevano mandate deputazioni a Corfù, fu compilata da Micheroux medesimo, e dalle espressioni di essa trasparisce l'animo mite e la moderazione politica di colui che la dettava. Il cavaliere metteva sulle labbra del re quei sentimenti, che già aveva esposti ai 24 febbraio nella lettera al governatore di Brindisi, ed ai primi di marzo in quella diretta alle città di Trani, Lecce, Otranto e Brindisi stessa.

Il re dopo aver mostrata la sua contentezza per le novelle venutegli dalla Puglia, ed annunziato come « quelle navi stesse e quei guerrieri illustri, che poc' anzi espugnarono la formidabile fortezza di Corfù, accorrono a stendervi una mano fraterna e soccorrevole, pronti a difendervi da qualunque aggressore »; raccomandava ai suoi « cari e fedeli sudditi » che fra loro si ristabilisse « la vera concordia, l'unanimità delle intenzioni, la perfetta armonia di tutte le classi ed il buon ordine ». Auguravasi quindi che alla sua voce di padre amoroso si ravvedessero anche quelle poche città non ancora tornate alla fede regia, e che i concittadini traviati emendassero la passata condotta. Conchiudeva poi: « A questa condizione, siccome un dolce movimento m' invita ad usare sempre quella clemenza che ammetteranno le circostanze, così son certo, cari e fedeli sudditi, che imiterete ancor voi il mio esempio, che abbraccerete i vostri fratelli

[1]) Fascio 309, Palermo 31 marzo 1799.

pentiti, e che allora tutte le volontà, tutti i mezzi, l' opera e gli sforzi tutti si rivolgeranno unanimemente al grande oggetto della difesa comune [1] ».

La condizione messa all'uso della clemenza scorda abbastanza con l'intonazione generale della lettera; e sulle prime io pensai che Micheroux avesse dovuto apporla, perchè sapeva con chi aveva da fare. In seguito però son venuto in cognizione che egli, seguendo gl' impulsi del suo nobile animo, aveva scritto: « A questo patto, siccome un dolce movimento m'invita a perdonarli e a dimenticare tutto il passato, così son certo.... » [2]) Acton, che meglio di lui sapeva la maniera di pensare de' sovrani, cancellò queste parole, sostituendovi le altre sopra riferite. Pochi giorni dopo Maria Carolina, parlando dell'occupazione di Napoli, che stimava prossima a causa della comparsa della squadra inglese, scriveva a Ruffo quelle parole che danno la spiegazione de'fatti successivi: « Nessuna condizione la ribelle Napoli ed i suoi ingrati concittadini potranno fare: ci va in quella mostruosa città ristabilito l'ordine, con premiare i fedeli, e castigare per esempio i cattivi [3]). » E mentre Micheroux si trovava ancora a Palermo, il re al cardinale stesso aveva scritto: « Rigore e castigo severo con chi ha mancato al suo dovere, e premio per chi si è ben condotto [4]). » E qualche giorno dopo gli faceva « mandare ciò che per punto generale ho stabilito all' occasione della spedizione per le isole [5]). » Per dirla

[1]) Fascio 309, Lettera del re ai governatori militari e politici ed agli abitanti delle città di Puglia e Lecce ne' 31 marzo 1799. Questa lettera trovasi già stampata in Sacchinelli, Memorie stor. sulla vita del card. Ruffo pag. 157.

[2]) Fascio 309, Minuta della reale lettera scritta di pugno di Micheroux con le correzioni di mano di Acton.

[3]) M. C. a Ruffo 5 aprile.

[4]) Ferd. IV a Ruffo 21 marzo.

[5]) Ferd. IV a Ruffo 28 marzo.

con le parole di Ruffo, « fra le altre cose mandate verso Procida » in occasione di questa spedizione era « un giudice processante », che adempiva perfettamente il suo ufficio [1]).

VIII.

ISTRUZIONI DEL 2 APRILE

Mentre Micheroux si disponeva alla partenza, ecco giungere a Palermo, sopra un legno inglese, nella notte fra il primo e il secondo giorno di aprile, e quando meno la corte se lo aspettava, ben sette corrieri, da lungo tempo attesi senza prò, perchè obbligati a trattenersi in Zara per tema di cader nelle mani de' corsari francesi, che scorrevano l' Adriatico. Recavano essi le più liete novelle. La corte di Vienna, dopo lunghi indugi, si trovava alla fine, per l'aggressione fatta dal generale francese Massena ad un corpo austriaco ne' Grigioni, e per le minacce della Russia e dell' Inghilterra, obbligata a prender le armi; e mandava in Italia tre eserciti, un assieme di 120 mila uomini guidati dai suoi generali Melas, Hotze e Bellegarde sotto il comando supremo del russo Suvarof, domandato all' uopo dall' imperatore, e concesso dal cesare mascovita. Dall' Inghilterra si mandavano in soccorso de' reali di Napoli vascelli, fregate e legni d'ogni sorta. Le notizie più consolanti venivano da Pietroburgo. « L'imperatore, scriveva Maria Carolina, ha preso fuoco per noi, e manda sicuramente 9 a 10 mila uomini che saranno a nostra intera disposizione tutto il tempo della guerra: ma credo, e senza dubbio, che manderà altri rinforzi ed efficaci. È animato da uno spirito di

[1]) Ruffo ad Acton Policoro 30 aprile.

farsi onore e gloria, e deciso della necessità come desiderio di distruggere ed avvilire la repubblica francese. Fa quattro grandi armate russe di osservazione oltre i 120 mila uomini che tiene al soldo d'Inghilterra in Olanda, in Germania presso l'imperatore, ed i nostri ». Uno dei corrieri portava l'originale del trattato di alleanza concluso a Pietroburgo, del quale finora non si erano avute notizie se non per le lettere de' ministri inglesi, ed in particolare per quelle mandate da Costantinopoli dal conte Ludolf [1]).

Nel trattato stretto con la Russia veniva stabilito che l'imperatore, oltre l'aiuto della sua flotta del Mediterraneo congiunta alla turca, fornirebbe al re un corpo di truppe, che per la Turchia si dirigerebbe a Zara, donde il re lo farebbe trasportare in Italia; che la Russia fornirebbe a queste truppe le munizioni da guerra e i soldi, il re darebbe i viveri e i foraggi, ed oltre a ciò cinque kopek per giorno ad ogni uomo; che le dette truppe starebbero sotto gli ordini del generale supremo dell'esercito napoletano; che infine l'imperatore non potrebbe richiamarle senza prevenirne due mesi prima il re. Al trattato era aggiunto un articolo separato, nel quale si diceva che la Russia e le Due Sicilie, volendo impedire che Malta rimanesse in mano ai francesi, e desiderando conservarla durante la presente guerra per restituirla all'ordine gerosolimitano, avrebbero riunite all'uopo le loro forze e le inglesi in egual proporzione: e l'imperatore dal canto suo, che si era proclamato gran maestro dell'ordine, dichiarava di non voler recare alcun pregiudizio a'dritti del re sopra l'isola, e prometteva che si sarebbe messo d'accordo con lui qualora fosse giunto il tempo di dare assetto definitivo alla cosa.

In conseguenza di tutte queste notizie Acton, trascurando, per la fretta di rimandare il cavaliere a Corfù, di leggere

[1]) Acton a Ruffo 4 aprile; M. C. a Ruffo 5 aprile.

le lettere che al trattato si riferivano, gli trasmise senza indugio una copia del trattato medesimo e dell' articolo separato [1]), e lo informò delle principali notizie portate nella notte antecedente da' predetti corrieri. Fra queste ve n' era una che non conveniva punto alla corte. Gallo da Vienna scriveva che il barone di Thugut aveva fatto premura a Pietroburgo, perchè il corpo di Hermann, già destinato al regno, venisse riunito al grande esercito che doveva operare con Suvarof nell' Italia superiore; e alcune voci intese via facendo da Gomez, uno dei sette corrieri, accrescevano credito alla notizia. Quindi Acton scriveva:

« Questa idea del barone di Thugut non può convenire cogli interessi di S. M., la quale ha bisogno che il corpo russo si porti direttamente nel regno di Napoli per agire colle altre truppe di S. M. indipendentemente dalle austriache, lasciando all' imperatore di fare nell' Italia quelle altre operazioni che stimerà convenienti contro il comune nemico. Onde stia V. E. in questa intelligenza della decisa volontà del re che si adopri ogni mezzo perchè il corpo ausiliario russo del comando del generale Hermann venga prontissimamente direttamente nel regno approdando nella capitale di Napoli, ed a questo scopo ella impieghi tutta la sua efficacia ed attività per disporre e sollecitarne con isforzi possibili il trasporto, quale sarà più facile e pronto, se effettivamente quel corpo si dirige a Ragusa, lo che ella potrà indagare a Corfù subito che vi giungerà ».

Siccome poi nel trattato era detto che il trasporto e i viveri occorrenti alle truppe russe andavano a carico del re, e tutto ciò per le condizioni, in cui trovavasi il regno, non era cosa di facile esecuzione, si aggiungeva a Micheroux:

« E necessario ch' ella faccia rilevare le nostre attuali circostanze per impegnare il comandante di quelle truppe a concorrere

[1]) Fascio 309, 2 aprile Acton a Micheroux.

in quella parte per il momento colle misure praticabili per il trasporto anche con i legni da guerra, mentre per i viveri saranno pienamente somministrati da questo regno nel miglior modo che l'urgenza e il poco tempo lasceranno adoprare ».

Finalmente rispetto a quella parte dell'alleanza, che si riferiva all'isola di Malta, Acton scriveva:

« È stipulato effettivamente nella convenzione che un terzo della guarnigione di Malta sia di truppe russe, e gli altri due terzi inglesi e napolitani. Non sono in stato di dirle nulla su questo proposito finchè io non abbia letto tutte le lettere del duca di Serracapriola, ma sembra che vi possa essere qualche concerto coll'Inghilterra, che ci è ignoto. Ricuperiamo però la capitale, e tutto in seguito si disporrà anche per Malta [1] ».

Il tempo delle ambizioni era passato. La corte borbonica, mentre duravano le trattative di Campoformio, aveva sperato di acquistare le isole dell'Ionio, già appartenenti alla signoria veneta; e le aveva vedute invece cader prima nelle mani dei francesi, ed ora le vedeva passare in potestà dei russi e degli ottomani, rimanendo in tal modo, come notò il Botta, « alienato per sempre dall' imperio d' Italia all'imperio degli oltramontani o degli oltramarini il dominio del mare Ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell' imperio dei turchi ». Non senza mira d' ingrandire i propri stati aveva nell' autunno precedente affrettata la spedizione sul territorio romano; e la sciagurata fine di questa, insieme agli avvenimenti che le tennero dietro, se non l' avessero ricolmata di costernazione e di tema, le avrebbero dato agio a riflettere che i grandi mutamenti politici non da impeto momentaneo, ma da paziente perseveranza solamente possono essere prodotti.

[1]) Fascio 309, Palermo 2 aprile 1799, al cav. Micheroux.

Da più anni quella corte aveva agognato al possesso di Malta, ed ora che i cavalieri n' erano stati espulsi, e che il momento sembrava propizio a far valere i suoi diritti e le sue pretensioni, ella aveva ben altro pel capo che pensare a conquiste; e caduta nell' indifferenza e nell' avvilimento, si disponeva a veder quell' isola importante per la sua posizione strategica, come aveva veduto le isole venete, strappata anch' essa all' imperio d' Italia.

IX.

SECONDO VIAGGIO A CORFÙ. CATTIVE NOTIZIE DALLA PUGLIA

Munito di tutte le predette istruzioni e notizie, ai 3 di aprile Micheroux partì da Palermo sulla corvetta reale la *Fortuna* comandata dal cavaliere Staiti. Non giunse a Corfù che il 9, ed i due ammiragli gli fecero liete accoglienze. Ma non liete del pari furon le novelle, ch' egli trovò. Il viceammiraglio russo non aveva peranco mandato alcuno dei soccorsi promessi alle città della Puglia, e ciò aveva prodotto gravissime conseguenze per la causa regia. Mentre quegli indugiava, Ettore Carafa, conte di Ruvo, al quale per la morte del padre avvenuta nel 1797 spettava il titolo di duca d' Andria, dopo aver domata la reazione di Montoro in provincia di Avellino, era venuto insieme col generale francese Broussier a sottomettere le città pugliesi, che si rifiutavano di aderire alla repubblica.

« L' infame duca d'Andria (così racconta la cosa Micheroux), mossosi intanto da Napoli con una banda di scellerati suoi pari, tentò da prima di democratizzare il suo feudo. Avendo però incontrato in quella buona gente una mirabile opposizione, corse egli a Barletta, ove, raccolti quanti giacobini v' erano, unitamente ad

alcuni micheletti, camiciotti sbandati e fuorusciti, si portò di nuovo ad Andria, che gli riuscì di superare, abbandonandola al saccheggio, alla strage ed al totale incendio. Seguentemente egli sottomise al trattamento medesimo l' infelice città di Trani ed altri luoghi vicini, che vollero resistergli ».

Carafa non era stato solo con la sua legione napoletana ad espugnare le due città: anzi il maggior nerbo degli assedianti era composto delle soldatesche francesi guidate da Broussier. Pure, sì per essere il solo fra i duci napoletani, se ne togli Francesco Caracciolo, che levasse grido di sè, sì pel nome della famiglia ond' era uscito, come per essere stato implicato nelle precedenti congiure, e pel suo carattere fiero ed imperterrito, tutti i danni riportati dalla parte regia venivano attribuiti unicamente all' opera sua: sicchè non è da maravigliare se Micheroux, ministro devoto al suo sovrano, nel cui animo non poteva essere spento ogni spirito di parte, perdesse tutta la propria moderazione, ed affibbiasse al Carafa quell'oltraggioso epiteto in un momento, in cui gli pareva doversi trovare a fronte, ne' principii della sua impresa, un nemico pertinace e sanguinario, quale i realisti battuti lo dipingevano. Nè solo agli avversarii egli dovette sembrar tale, se dopo molti anni il Colletta, narrando di lui, disse non solamente ch' egli consigliasse l'incendio di Andria, ma che per di più, quasi a far mostra di repubblicana rigidità, citasse ad esempio di severità necessaria contro le città ribelli « Andria sua per suo voto bruciata [1] ». Buono per la fama di lui che uno storico del partito regio, Domenico Petromasi, quando le passioni erano ancor calde, pur rappresentandolo come furioso eccitatore dei francesi contro i cittadini di Andria, che lo avevano accolto a colpi di schioppo, ci raccontò com' egli « la domenica delle palme, giorno 17

[1]) Colletta, Storia IV 19 e 21.

marzo, scortato da gente armata a cavallo, comparve . . . nelle vicinanze del convento de' cappuccini, e portatosi da quei padri, disse loro d' esser venuto a metter la pace e la tranquillità a quel popolo sconsigliato, da cui bramava una deputazione per concertarne gli articoli [1]. » Il Carafa, che innanzi di cominciare l' attacco va in un chiostro di frati ad offrir pace al popolo nemico, non può essere il consigliere di stragi e d' incendii, che storici regii e repubblicani si son piaciuti a descrivere. È piuttosto il condottiero ardito durante la battaglia, mite dopo la vittoria, che Giovanni Jatta, benchè avversario della sua famiglia, ci mostra chiedere in ginocchio a Broussier, risparmiasse, se non altro potevasi, almeno dall' incendio la sua città nativa, ed offrire durante il saccheggio della soldatesca sfrenata protezione nel suo palagio alla massima parte de' cittadini [2]; e che un ignoto annotatore ci addita in Trani, mentre a salvare l' onore di una giovanetta fredda con la sua spada un dragone francese [3]. Nobile ed infelice giovane, che l' entusiasmo per le novelle teorie strappava agli agi ed alla tranquillità delle pareti domestiche, e spingeva ad affrontare i rischi delle congiure, la prigionia, la fuga, l'esilio e le battaglie; terribile ai nemici, non compreso dagli amici, gelosi e sospettosi di lui [4], perchè non intendevano quanto ardente fosse nel suo petto l'amore di libertà; egli non meritava di languire, come

[1]) Petromasi, Storia della spedizione dell'Em. Card. F. Ruffo, Napoli 1801, pag. 120.

[2]) Jatta, Cenno storico sull' antichissima città di Ruvo, Napoli 1844, pag. 270.

[3]) Arch. storico nap. 1885 pag. 290 in nota.

[4]) Coco, Saggio storico 44: « . . . sia imprudenza, sia, come taluni vogliono, gelosia del governo, Carafa fu richiamato. . . » Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. XVI: « Il governo aveva qualche sospetto di lui: eppure era egli il solo uomo capace di puntellare quello stato cadente: l' avrebbe anche fatto, ma forse per sè, non per la repubblica ».

un malfattore volgare, nella lunga e tetra agonia de'ceppi, e di lasciar sul patibolo la baldanzosa testa. Con la fronte alta e con la spada nel pugno avrebbe dovuto incontrare la morte nel calor della mischia, mentre con la voce e con l' esempio incorava i suoi a respingere le nemiche falangi o a cadere da forti. Ultimo a sventolare sugli spaldi della sua Pescara la bandiera della libertà, era egli il solo, *si Pergama dextra defendi possent*, che avrebbe potuto con l' indomito coraggio sostenere il vacillante stato. Oh quanto fu più fortunato di lui lo straniero Wirz, la cui morte al ponte della Maddalena segnava l' ora suprema della repubblica!

Ma se grande apparisce il Carafa, non meno grandi innanzi allo sguardo della posterità sono i difensori delle due città pugliesi. Novelli Saguntini chiama Pepe gli assediati di Andria, che non cessarono di combattere anche dopo che il nemico fu penetrato nella loro città, e gli uccisero più migliaia di soldati [1]. « Ogni casa, narra il Botta, era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città interamente in potere de' repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, le piazze furono piene di cadaveri e di sangue ». L' istesso comitato rivoluzionario, che accompagnava l' esercito di Broussier, non potendo disconoscere la virtù degli assediati, si contentò di scemarne il pregio, dicendo che essi erano venuti ad attaccare i repubblicani « con quel coraggio ch' è figlio del fanatismo, non è mai valore ». I difensori di Trani non opposero meno vigorosa resistenza, ed anche di questa città il nemico non divenne padrone se non conquistandola palmo per palmo. E l'una e l'altra soffrirono il saccheggio, l'incendio e la violenza della soldatesca. Il comitato rivoluzionario scriveva trionfante, nel riferire al Direttorio la presa di Andria: « Diecimila riman-

[1]) Mémoires du général Pepe, Paris 1847, vol. I, pag. 79.

gono vittime dei loro delitti, ed Andria, dopo essere stata saccheggiata, brucia al presente ». Invece la Fonseca-Pimentel esprimeva l'orrore, di cui per la notizia delle militari licenze era compreso il suo animo: « Non vi sono parole e lagrime sufficienti a descrivere e piangere i delitti dei vincitori in Trani ed in Andria dopo di averle prese [1]. » Ma la Fonseca era donna di alto sentire, che sapeva sollevarsi al disopra delle passioni contemporanee, e che ne' nemici stessi della repubblica riconosceva spiriti vigorosi, e si rallegrava pensando che il carattere addimostrato dalla nazione pur nelle insorgenze prometteva bene per l'avvenire, quando fosse stato corretto e rivolto a sostenere e difendere la patria [2].

Ma torniamo alla narrazione. Spaventate da sì tristi avvenimenti, tutte le città della provincia di Lecce avevano spedite nuove deputazioni a Corfù; e stretto dalle domande di queste, l'ammiraglio si era finalmente indotto a mandare una squadra in soccorso delle terre pugliesi. Però allo arrivo di Micheroux essa non era ancora allestita; e il cavaliere, nascondendo il risentimento, in lui ben naturale in quelle circostanze, si recò dai due ammiragli, ed a nome del re li complimentò per la presa della piazza di Corfù, ed espresse loro il di lui gradimento per l'interesse manifestato a suo favore, e l'aspettativa, in cui era, di veder recate ad effetto le loro buone disposizioni, ora specialmente che per i conchiusi trattati era divenuto alleato e della Russia e della Porta. Aggiunse che l'aspettativa del re era tanto maggiore in quanto che le sue cose nel regno avevano cambiato di aspetto per un' insurrezione quasi generale delle provincie, la quale aveva dato tempo al suo vicario generale di organizzare l'esercito, e spingerlo fino a non molta

1) Monitore napolitano n.i 15 e 17.
2) Monitore nap. n. 10.

distanza della capitale, e fin presso il confine della terra di Otranto. Conchiudeva col dire agli ammiragli, che incoraggiato da ciò il re li invitava entrambi, per mezzo suo, a voler concorrere a quelle imprese che meglio contribuissero a' suoi interessi ed alla fama delle armi alleate [1]).

Dette queste cose, il cavaliere non omise coi debiti riguardi di lagnarsi con l' ammiraglio russo delle mancate promesse, e di esporre quanti mali erano derivati dalla sua lentezza. Il russo si scusò con addurre il difetto di danaro e di provvigioni, e il bisogno di raddobbo, che avevano tutti i suoi legni; assicurandolo però che la squadra, la quale si stava allestendo, partirebbe fra due giorni per le coste della Puglia. Si convenne intanto che Micheroux con la *Fortuna* si sarebbe anch' egli riunito a questa squadra, stimando egli giustamente la sua presenza tanto necessaria in Puglia, quanto sarebbe stata inutile in Corfù.

Il vice-ammiraglio era da più di un mese privo di notizie della sua corte, e il cavaliere lo informò del trattato di alleanza stretto fra il re e l' imperatore Paolo, e della marcia dei 12 mila uomini diretti per lo stato ottomano a Zara, della qual cosa nè il russo nè Cadir beì avevano il menomo sentore. Tacque però dei dubbi sulla venuta di questo corpo sorti a Palermo per le lettere di Gallo e per le voci udite dal corriere Gomez nel suo viaggio: ed a richiesta di Usciacof stese una nota sul modo d' impiegare quelle truppe, conforme a quanto nelle istruzioni reali ultimamente ricevute gli era stato imposto. La nota conteneva una esposizione dello stato del regno e delle idee del re, che giova riassumere. I francesi, dicevasi, in numero di 9 mila non possedevano nel regno che la linea dal confine alla capitale, cioè Gaeta, Capua, Napoli, e qualche paese delle vicinanze; tutto

[1]) Fascio 309, annesso n. 1 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio.

l' Abruzzo, tutta la Puglia, le Calabrie, molti altri paesi rimanevan fedeli al sovrano; il cardinal Ruffo, vicario generale del regno, dopo aver purgate di nemici le Calabrie, si avanzava con un esercito di trentamila uomini per la provincia di Salerno, che gli aveva inviato delle deputazioni, e si occupava ad aprirsi una comunicazione con la Puglia. Una forte squadra (si aggiungeva) composta di sette vascelli inglesi e di altri bastimenti portoghesi e napoletani, dopo essersi impadronita delle isole d' Ischia e Procida, dovevasi già trovare in questo momento a bloccar Napoli per toglierle ogni comunicazione coi porti occupati dai francesi, dar coraggio al popolo, tener a bada la guarnigione francese, che dicevasi non sorpassare i duemila uomini, e facilitare per conseguenza i progressi del vicario generale. Essendosi accesa la guerra nell' Italia superiore tra l' imperatore e i francesi, era impossibile a questi di aumentare le loro schiere nel regno. D' altra parte capivasi che il popolo della capitale non attendeva che l' apparizione di soldatesche amiche per sollevarsi. In tale stato di cose il re desiderava che la flotta alleata e i dodici o quindici mila russi, che dovevano essere già o a Zara o a Ragusa, si portassero insieme ad un certo numero di truppe albanesi direttamente a Napoli, « ville aussi précieuse à S. M. que peu susceptible d'une forte défense, et dont la chute amènerait infailliblement, et avec peu de peine, l'expulsion des français de tout le royaume ».

Avvenne però quel che a Palermo si era preveduto. Il viceammiraglio russo, letta la nota presentatagli da Micheroux, osservò con ragione che il trasportare 15 mila uomini per mare da Zara fino a Napoli importava dispendio enorme, difficoltà, pericolo e perdita di tempo; assai meglio sarebbe sbarcarne 12 mila in Manfredonia, vicinissima a Zara, e distante non più di tre o quattro giornate di cammino da Napoli; e concertare le mosse di questi con quelle degli armati del cardinale, in modo da aversi due eserciti, che

su due linee, marcerebbero verso la capitale, mentre egli con una forte squadra e con gli altri 3 mila si porterebbe ad attaccarla dalla parte del mare. Micheroux tenendo presenti le istruzioni ricevute nella lettera di Acton del 2, cercò, ma invano, di stornare l'ammiraglio da un tale divisamento; però questi insistendo nella sua opinione (e non avea certamente tutti i torti), e protestando che il re poteva pure riposare sicuramente sul suo zelo, e che non 15, ma 6 mila russi erano sufficienti per promettergli il ricupero del regno, indusse Micheroux ad aggiungere alla sua nota un ultimo paragrafo, che conciliasse quanto era possibile le sue idee con i desiderii della corte, lasciando in balìa delle circostanze il decidere quanta parte delle soldatesche alleate dovesse mandarsi direttamente a Napoli, e quanta sbarcarsi a Manfredonia. L'articolo aggiunto diceva :

« En soumettant ces idées à LL. EE. MM. les amiraux, l'on préférera selon les circonstances le projet du débarquement des troupes russes à Manfrédoine, tandis que la flotte combinée avec un corps suffisant de troupes de débarquement irait se porter devant Naples [1] ».

L'aggiunzione di questo articolo, benchè contrario alle reali istruzioni, era una specie di transazione, a cui Micheroux dovette venire, non contro voglia, perchè quanto diceva Usciacof era giustissimo, e nessun essere ragionevole avrebbe potuto disconvenire della esattezza delle sue osservazioni. D'altronde così la corte come il cavaliere avevano tutti i motivi per credere che soldatesche da Zara non ne sarebbero venute. Quindi il ministro napoletano non perdeva nulla nell' accondiscendere a tutte le domande del russo a

[1] Fascio 309, annesso n.° 2 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio, Précis d' un plan d' opérations communiqué à MM. les amiraux.

questo proposito. Infatti, subito dopo, nello stabilire le modalità dell' impiego delle forze alleate, fu stabilito fra Micheroux e l'ammiraglio, « che appena si udisse l'arrivo delle truppe in Zara, la squadra ottomana passerebbe a Messina; ch' esso vice-ammiraglio volerebbe in Zara per eseguire coi suoi legni da guerra e con altri da trasporto il passaggio delle truppe a Manfredonia; che riterrebbe 3 mila uomini a bordo de' suoi legni, e che allora passerebbe ad attaccar Napoli ». In quanto al danaro occorrente per noleggiare i legni da trasporto e provvedere i viveri, Micheroux cercò di eludere le richieste dell' ammiraglio, facendogli sperare che se ne sarebbe trovato in Puglia, o si sarebbe domandato al cardinal Ruffo, e quando non fosse possibile di averne altrimenti, si sarebbe spedito all' uopo un corriere a Palermo.

Rimaneva a provvedere a quanto nelle istruzioni gli si era prescritto circa gli albanesi. Usciacof, che li aveva visti alla prova, diceva di non sapere che farne. Bisognava però non mancare de' dovuti riguardi verso la Porta e i suoi comandanti, che si mostravano buoni alleati del re. Fu stabilito perciò che all' arrivo delle truppe russe si concerterebbe con Hermann, che questi si avvarrebbe di un qualche numero di essi, non tanto per aiuto effettivo, quanto per serbare le apparenze. In vista di queste, Micheroux nel parlare con Cadir beì, non tralasciava di magnificare le speranze, che il re poneva « nel grazioso soccorso della sublime Porta »: e ad Alì pascià di Giannina, il quale aveva diretto al re lettere dimostranti il suo attaccamento per lui, mandava lettere e doni di questo, e lo chiamava « uno dei più illustri tra i magistrati e guerrieri di una potenza alleata », mentre lo pregava di facilitare il viaggio al corriere Giuseppe Sustberg, che dopo aver consegnata la lettera del re, doveva

continuare la sua via per recare a Costantinopoli le ratifiche del trattato di alleanza [1]).

X.

PRIMO SBARCO A BRINDISI

Ai 13 di aprile fu pronta la piccola squadra destinata alle città della Puglia. La componevano, oltre la corvetta *Fortuna*, due fregate russe, una di 50 e l' altra di 36 cannoni, una corvetta ottomana ed un brik tripolino. Era comandata dal commodoro Alessandro Sorokin , e portava 250 soldati russi, un maggior numero di marinari armati, e 10 cannoni di campagna. « Soccorso, nota Micheroux, al certo non poderoso ; ma che la smania di andare ad assistere quelle infelici città mi fece avidamente accettare, non senza ricevere parola dal vice-ammiraglio che mi avrebbe subito spedito un altro vascello ». Micheroux nel segreto del suo animo avrebbe desiderato di non aver l'aiuto del legno tripolino, prevedendo quel che sarebbe avvenuto, ma non fè motto di ciò. Da una parte la necessità di aver soccorsi nel maggior numero possibile, dall' altra il vedere che Mamud riguardava l' unione di quel brik alla squadra con una particolare compiacenza, lo obbligarono a nascondere le sue giuste apprensioni. Mamud gli aveva detto che la guerra contro i francesi avendo preso il posto di tutte le altre, egli non aveva avuta difficoltà di dare la bandiera ottomana al reis di quel legno, il quale gli aveva mostrato vaghezza di concorrere alla spedizione, e lo aveva assicurato che la sua reggenza non voleva più guerra contro il re di Napoli, ma

[1]) Fascio 309, annesso n. 3 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio, Corfù 11 aprile 1799 a S. E. Alì pascià governatore di Giannina.

solamente contro i francesi. Aggiungi che Mamud considerava la partecipazione del tripolino all' impresa come un foriere della pace del re co' barbareschi. Come fare in tali circostanze a manifestare il proprio rammarico per una compagnia non gradita? Micheroux dovette fare buon viso a cattivo giuoco, anzi mostrarsene compiaciuto.

La squadra mosse da Corfù, ma era ancora a poca distanza dall' isola, quando incontrò il 15 una barca con deputati di Otranto, che recavano le seguenti nuove tutt'altro che liete:

« Ignari i francesi in Ancona della caduta di Corfù, avean fatto partire il vascello il *Generoso* con circa 1000 uomini di truppe e 8 barche di munizioni e viveri ad oggetto di tentare l'approvvigionamento della fortezza. Avvertiti però cammin facendo dai giacobini di Barletta della resa di Corfù, si rivolsero contro Brindisi. L'anglo-corso sig. De Boccheciampe, trovandosi nel forte con pochi uomini e col maggior d'artiglieria Giustiniani, rivolse i cannoni contro il *Generoso*, uccidendogli al primo sparo il suo comandante Lajoye, uffizial di marina del più gran merito, con 5 uomini. Per due giorni continui era durato il combattimento, durante i quali il *Generoso* era rimasto incagliato negli scogli del forte, ove però le sue batterie formarono una gran breccia. Sbarcate allora le truppe, e datisi alla fuga i pochi assediati, avea il forte dovuto arrendersi a'francesi, i quali avean successivamente preso possesso della città. Il signor di Boccheciampe era stato scoperto dopo la saa fuga, e fatto prigioniero ».

Boccheciampe e De Cesari, che le popolazioni pugliesi continuavano a credere il primo un fratello del re, il secondo il cavaliere di Sassonia, dopo la partenza di Corbara e degli altri corsi loro compagni, avevano profittato della popolare credenza per ridurre alla fede regia parecchie terre di Puglia, la qual cosa essendo loro riuscita, si erano dati a raccogliere gente nelle provincie di Bari e di Lecce. Così

riuscirono ad impadronirsi del castello di Lecce, e in questa città in luogo del morto Marulli stabilirono vice-preside Francesco Luperti [1]), che secondo qualche scrittore realista godeva opinione « di probità, d'idoneità, e di attaccamento al re [2]). » Occuparono anche Acquaviva e Martina. La fortuna aveva accresciuto il loro ardimento, ed avevano stretta d' assedio la città di Bari, che oppose vigorosa resistenza per ben venticinque giorni; dopo de' quali a' 5 di aprile, accorso il generale Broussier con una colonna francese, aveva a Casamassima messo in fuga gli assalitori, e sgominate le loro schiere. De Cesari si era ridotto in Taranto, e Boccheciampe in Brindisi. Tre giorni dopo la rotta di Casamassima il forte di Brindisi era occupato da' francesi, e Boccheciampe cadeva in loro potere. Sapute queste notizie, De Cesari era accorso per liberare il compagno, ma riuscitogli vano ogni tentativo, si era ritirato nella fortezza di Gallipoli [3]). La sorte di Boccheciampe, benchè taluno scrivesse essere stato liberato dalla prigionia nella resa di Pescara [4]), rimase dubbia, e sul finire del 1800 non si era peranco avuta alcuna nuova di lui [5]).

L' uffiziale francese, che fu morto nella presa di Brindisi, era il La Joaille, capitano di estremo valore, come scrisse il Botta, eppure di cortese tratto e facile e mansuetissima natura. Distrutta da Nelson la flotta francese ad Abukir, egli aveva menato a salvamento il suo vascello in Corfù,

1) Durante, Diario storico, Napoli 1800, pag. 22.

2) Sacchinelli, Memorie del card. Ruffo, pagina 156. Questi dice Luperto nominato preside da Ruffo: credo dover prestare maggior credenza al Durante contemporaneo, la cui asserzione si collega meglio a ciò che dice il cardinale stesso nelle sue lettere.

3) Petromasi, pag. 28 e segg. Helfert, Fabrizio Ruffo pag. 181.

4) Storia dell'anno 1800, parte III pag. 53.

5) Petromasi, pag. 30 in nota.

dopo essersi impadronito, strada facendo, della nave inglese il *Caval marino* [1]).

Quando a Palermo pervenne la notizia, prima della disfatta, in seguito della prigionia di Boccheciampe, Maria Carolina ne provò profondo rammarico [2]), ed era ben giusto. Solamente in grazia dell' operosità di lui e di qualche altro « incognito zelante [3]) » la corte aveva potuto avere buone notizie dalla Puglia, mentre era vero quel che ai 23 aprile Acton scriveva a Ruffo: « Da qua non si sono mai spediti ordini in quelle parti, e tutto ciò che in quelle provincie si è fatto con masse armate per propria difesa e per stare sotto la reale dominazione è stato tutto mosso e diretto da varii buoni e risoluti realisti di quelli stessi luoghi. »

La notizia della prigionia di Boccheciampe tornò ben amara a Micheroux, il quale dovette forse trarne cattivi auspicii per la sua spedizione. Per sua buona ventura però, giunta la squadra ai 17 aprile al cospetto di Lecce, si vide sulle torri di questa sventolare la bandiera reale. Preso coraggio a tal vista, Micheroux si affrettò a mandare a terra l'aiutante Pousset insieme ad un guardiamarina russo con una sua lettera a' comandanti politici e militari e a tutti gl' individui della città di Lecce. Mandava loro alcuni esemplari della lettera del re alle città pugliesi, perchè facessero conoscere a tutta la provincia i sentimenti del sovrano, e manifestava la propria gioia « nell'aver ravvisato che codesta nobile città mantengasi tuttavia intatta dal contagio, cui han dovuto soggiacere i suoi vicini. » Annunziava inoltre, che quei « pochi temerarii », i quali avevano occupato Brindisi avrebbero l'indomani a fronte gli espugnatori di Corfù, e dovrebbero « affidar nella fuga la loro salvezza, o prepa-

[1]) Botta, Storia d' Italia lib. XIV.
[2]) M. C. a Ruffo 3 e 8 maggio.
[3]) M. C. a Ruffo 6 aprile.

rarsi a tutte le conseguenze di un assalto provocato. » Invitava quindi i leccesi a confidar nell'aiuto delle squadre confederate, assicurandoli a nome dei comandanti di queste « che tutte le loro forze saranno impiegate nel bisogno in vostra difesa, e che tutti voleranno verso di voi ad ogni richiesta. » Conchiudeva invitandoli a raccogliere e ordinare le proprie forze, e a dirigerle senza indugio verso Brindisi, ove s'imprometteva « di esser testimone della fedeltà e del coraggio dei buoni leccesi [1]) ».

Micheroux nello scrivere questa lettera, credeva, secondo le cattive nuove ricevute due giorni innanzi, che Brindisi si trovasse ancora in mano de' repubblicani; e si disponeva ad andare ad attaccarla con le navi dalla parte del mare, e con la cooperazione delle masse leccesi dalla via di terra. Invece il suo aiutante, tornando dall'eseguita missione, gli riferì « come due giorni prima, senza che si sapesse il motivo, le truppe francesi avevano precipitosamente evacuato Brindisi, abbandonando i magazzini ed alcune argenterie di chiesa nell' atto che il *Generoso* era già antecedentemente partito. » La ragione, per cui i francesi partivano, era il richiamo di tutte le loro soldatesche, che stavano nel regno, onde accorrere nell' alta Italia, ove le loro armi avevano avuta contraria la fortuna. Macdonald, che aveva in Napoli il comando supremo a quel tempo, lasciò scritto che i francesi non erano tornati in Brindisi se non perchè, nel ritirarsi che facevano, avevano udito il cannoneggiamento tra il forte ed il *Generoso*, che si era accostato credendo di giungere in porto amico; e non si erano trattenuti in

[1]) Fascio 309, annesso n. 4 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. A bordo della fregata *Fortuna* 17 aprile. Non deve far meraviglia se Micheroux nella data di questa lettera dia il nome di fregata alla sua corvetta. Esagerare in ciò, come nelle speranze di soccorso degli alleati, non poteva tornare che utile alla riuscita della sua impresa.

quella città che il tempo necessario a disincagliare il vascello, dopo di che avevano ripresa la sospesa ritirata [1]).

Contento della grata novella, il cavaliere proseguì il suo viaggio, e alla domane la squadra approdò nel porto di Brindisi. Qui però vi era già chi l'avea preceduta.

« Appena partiti da Corfù, il capitano tripolino fece rotta a suo modo, senza curarsi della squadra. Egli era giunto il giorno antecedente a Brindisi, ove, vedutasi la bandiera ottomana, fu accolto colla più viva allegrezza. Stimò egli dunque di aver presa Brindisi, s' impossessò del forte, e innalzò bandiera ottomana; e sopratutto, dopo di aver empiuto il suo legno di quanto i francesi avean lasciato ne'magazzini del forte (eccetto le argenterie), si diede a vendere il resto ».

Cominciava ad avverarsi quel che Micheroux aveva previsto. Intanto tra la gioia manifestata da' brindisini e tra le proteste di fedeltà al re che venivano a fare « il buon sindaco D. Francesco Gherardi, l' arcivescovo, cento deputazioni dei paesi vicini », il cavaliere Staiti, comandante della *Fortuna*, faceva riflettere a Micheroux « che l'uscita del *Generoso* da Ancona inabilitava la squadra a proseguire innanzi, giacchè i nostri cinque legni presi insieme non sarebbero stati forti abbastanza per resistergli. » Comunicate queste osservazioni al commodore Sorokin, questi mostrò non farne caso, vantandosi di andare contro al *Generoso* con le sole sue due fregate: alle quali spavalderie Micheroux rispose che con la sua corvetta l'avrebbe seguito « sino al finimondo. » Sbarcati quindi 40 russi, 20 napoletani e 10 turchi, fece loro prender possesso del forte. Nel pomeriggio,

[1]) Souvenirs du maréchal Macdonald, Paris 1892, pag. 74. Credo che al v. 9 l'editore invece di *toucha* avrebbe dovuto leggere *échoua*. Infatti poco giù si dice che il *Generoso se dégagea*, cosa che non avrebbe senso se non si fosse detto prima che il vascello era *échoué*.

accompagnato dall'arcivescovo, dal commodoro e da tutti i comandanti dei legni, meno il tripolino, e seguito da una moltitudine di popolo, si recò al palazzo vescovile, ove, data lettura al pubblico della lettera del re, pronunziò questo magniloquente discorso, col quale, più che agli abitanti di Brindisi, intendeva rivolgere le sue parole a tutte le città pugliesi non ancora restituite alla fede regia, mandando loro una specie di ultimatum, perchè a questa senza indugio facessero ritorno.

« Voi avete uditi, cari concittadini, i sensi del nostro augusto sovrano verso tutte le sue città della Puglia e di Lecce. Ma la M. S. è stata particolarmente informata delle dimostrazioni di fedeltà e di attaccamento per la sua persona, che la città di Brindisi ha manifestate; e mi ha onorato dell' incarico di esprimervene in ispecial modo la sua sensibilità e il suo gradimento.

« Confortatevi, cari concittadini. Queste squadre, che si presentano nel vostro porto, sono un tenue saggio di quelle formidabili forze, che i potenti alleati del re han consacrate alla rivendicazione de' suoi dritti. Ove il bisogno lo richieda, tutta la flotta di Corfù è pronta a trasportarsi sul lido pugliese, nell' atto che un poderoso esercito russo-ottomano si presenterà a momenti minaccioso sotto le mura di quella capitale, che in questo istante trovasi bloccata da una flotta anglo-lusitana, e che vede a sè approssimarsi a gran passi il vittorioso esercito del vicario generale del regno.

« Aggiungete a ciò che i voti dell' umanità conculcata sono stati finalmente esauditi mediante l' alleanza di tutte le grandi potenze contro una nazione, che volea tutte soggiogarle e sovvertirle. Quarantacinque mila russi han già invaso l' Olanda; un immenso esercito austriaco è già alle prese col nemico su tutti i punti del settentrione dell' Italia; ed a quest' ora il giovine e bellicoso re di Prussia debbe aver già aperte le ostilità sul Reno.

« Confortatevi pertanto, cari e fedeli concittadini; e senza ommettere tutte quelle misure che tender possano a premunirvi di valida e prudente difesa, abbandonatevi pure al dolce sentimento che i vostri pericoli ed i vostri mali son cessati.

« E voi, città ed individui, che persistete nella vostra fellonia, affrettatevi a farne emenda. Il vostro buon sovrano, che per più di quaranta anni vi ha governati da padre, mi autorizza ad invitarvi dolcemente al dovere, ma per l' ultima volta. Negletto questo momento, innumerevoli guerrieri di tutte le nazioni accorreranno colla rapidità del lampo a diroccare le vostre mura; ed allora sarà pure inevitabile che rimangan confusi nelle conseguenze del loro furore ed i veri colpevoli, cui rimane tuttavia tempo da raggiungere altrove i loro simili, ed i traviati, che tardarono a ravvedersi, e l'istessa gran pluralità dei buoni, che trascurò l'occasione di scuotersi dalla sua viltà e liberarsi de' suoi oppressori [1]. »

È inutile il dire come questo discorso fu accolto con le maggiori acclamazioni, e spesso interrotto dagli evviva ai sovrani. Le sonore parole producono sempre mirabile effetto sul popolo, specie se accompagnate da apparato di forza. I brindisini in particolare, che avean visto, nel giro di poche settimane, armati di ogni partito avvicendarsi nel possesso della loro città, non potevano non vedere con giubilo esser giunto finalmente il tempo, in cui era dato loro tornare alla ordinaria tranquillità della vita e a' soliti commerci, che la guerra aveva interrotti. Soddisfatto dell' impressione prodotta dal suo discorso sui cittadini di Brindisi, e pieno di speranza sugli effetti, che la notizia del suo arrivo con navi alleate e le sue parole avrebbero prodotto in tutta la Puglia, Micheroux fece ritorno sulla sua corvetta, e si affrettò a scrivere, per mezzo di alcuni deputati di Lecce, che lo avevano seguito nel viaggio, a Tommaso Luperti, annunziandogli la seguita occupazione di Brindisi, ed invitandolo a recarvisi, sia solo, sia, ove lo credesse necessario, con persone autorevoli di Otranto, Taranto, Gallipoli ed altri

[1] Fascio 309, annesso n.° 5 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. Discorso pronunziato in Brindisi dopo aver comunicato al popolo le lettere di S. M.

luoghi, poichè aveva bisogno di conferir con lui per provvedere alla difesa della provincia. Lo incaricava inoltre di far sapere al corso De Cesari, che supponeva trovarsi a Gallipoli, il desiderio che aveva di parlargli [1]).

Desiderava parlare con questo, perchè intendeva valersene « nella formazione di un corpo di truppe ben intenzionate da amalgamare colle truppe russe ». Le masse, che finora avevano agito in favore della fazione regia, non gli ispiravano, ed a ragione, molta fiducia. Anche Ruffo, che ad esse dovette i principali successi della sua impresa, fu spesso costretto a lagnarsi della loro avidità di bottino [2]), e della facilità, con cui gl'individui che le componevano lo abbandonavano, ora perchè dovevano attendere al lavoro de' proprii campi [3]), ora perchè, avendo raccolta qualche somma, volevano andare a godersela a casa loro [4]).

XI.

DI NUOVO A CORFÙ, E POI LA SECONDA VOLTA A BRINDISI

Nel provvedere a tutte queste cose il cavaliere viveva nella persuasione di poter restare a suo agio in Brindisi, e di là, dopo raccolto buon nerbo di armati, muovere con le forze di terra e di mare ad attaccare le città, che si tenevano ancora per la repubblica. Quale però non dovette essere la sua sorpresa, quando il 19 il commodoro russo venne di buon mattino a dirgli che non aveva potuto chiu-

[1]) Fascio 309, annesso n. 6 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. Brindisi 18 aprile, al sig. D. Tommaso Luperti vice-preside in Lecce.

[2]) Ruffo ad Acton, Cotrone 3 aprile.

[3]) Ruffo ad Acton, Cassano 21 aprile.

[4]) Ruffo ad Acton, Policoro 30 aprile.

dere occhio tutta la notte, pensando al pericolo che correva la squadra, ove fosse stata attaccata per mare dal *Generoso* e per terra dai francesi; non esservi perciò tempo da perdere, doversi al momento tornare a Corfù per chiedere rinforzi. Tanto timore, dopo il coraggio manifestato la vigilia, sconfortò Micheroux oltre ogni credenza. Pure cercò di persuadere il commodoro a spedire all'uopo una corriera a Corfù, ed intanto fortificarsi nel porto. Ma tutto fu vano, e bisognò rassegnarsi alla partenza. Occorreva intanto fare in modo che questa non disanimasse i brindisini, a' quali il giorno precedente si erano fatte concepire tante belle speranze. Con tale intendimento Micheroux diè fuori un suo proclama in forma di lettera diretta al sindaco, in cui diceva:

« Il piano delle operazioni militari, esigendo che la squadra combinata si diriga senza indugio dove il bisogno la chiama; v' invito a significarlo a cotesti abitanti, assicurandoli in nome dei comandanti, ed in mio nome, che i movimenti tutti delle nostre forze avran sempre per oggetto la loro miglior difesa ed il loro vantaggio.

« Disporrete intanto, che il forte venga opportunamente presidiato da una guarnigione civica durante la nostra breve assenza: persuaso di affidarlo alla custodia di un popolo fedele [1] ».

Al medesimo sindaco lasciava l'incarico d'istruire De Cesari delle cause dell'allontanamento momentaneo della squadra, e de' suoi intendimenti « circa alla pronta formazione di un corpo composto dagl'individui ben intenzionati e coraggiosi da poter essere amalgamato con le truppe regolari». A De Cesari stesso in una lettera, che il sindaco era inca-

[1] Fascio 309, annesso n. 7 al rapporto di Micheroux da Brindisi del 9 maggio. Brindisi 19 aprile, al signor sindaco generale di Brindisi.

ricato di fargli ricapitare, accennate le predette cose, diceva: « Non dubito che consacrerete in questo oggetto quel medesimo zelo, che avete finora dimostrato in tante altre occorrenze del real servizio, onde la Puglia ancora possa vantarsi ad esempio di altre provincie, e far bella mostra de' proprii difensori » [1]).

Non si può negare che Micheroux conosceva assai bene l'arte di far proclami e di usare a proposito frasi sonore. Ecco intanto quel che avvenne al momento di lasciar Brindisi.

« Mentre però stavamo sul punto di partire, avendo il tripolino dichiarato che volea rimanere in Brindisi, dichiarai anch' io al signor commodoro che non sarei partito giammai, qualora avessi dovuto lasciar quell' infame pirata nelle viscere d' una città, che miseramente abbandonavamo. Il commodoro adunque, salito al bordo di colui, tanto si adoperò colle buone e colle cattive che lo determinò alla partenza.

« Già levavamo l'ancora, quando scoppiò una fiera sedizione tra i marinai della corvetta turca; i quali avendo saputo che il tripolino avea tanto bottinato, volean parte della sua preda. Il comandante, uomo da bene, si rifugiò sul nostro bordo, ed abbandonò il suo legno, pregandoci di tenerlo con noi. Sopraggiunse la ciurma, e si formò un vero baccano. Allora mi posi in mezzo, e dopo aver impiegati invano i più gravi argomenti, non so quale sciocca cosa io dicessi, che riuscì a calmarli ».

Finalmente, come Dio volle, si partì. Però al quarto giorno la squadra non aveva potuto ancora superare la punta di Cassopo. Per la qual cosa Micheroux, che fremeva giustamente d' impazienza, si determinò a fare sbarcare colà con una lancia il suo aiutante Pousset, e spedirlo per terra

[1]) Fascio 309, annesso n. 8 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. Brindisi 17 aprile, al regio incaricato.

ad Usciacof con una lettera, in cui gli esponeva le sue lagnanze per le tristi conseguenze, ch' erano derivate così dalla tardanza nel mandare i soccorsi, come dalla scarsezza di questi. Dalla tardanza era derivata fra le altre cose la presa d' Andria e di Trani e la prigionia di Boccheciampe: dalla scarsezza de'soccorsi l' abbandono improvviso di Brindisi all' indomani della occupazione: e questo abbandono quante disastrose conseguenze non avrebbe potuto produrre alla sua volta? Tutte queste conseguenze Micheroux le metteva sulla coscienza dell' ammiraglio, al quale faceva notare quanto manifesta contradizione vi fosse tra la di lui condotta e le generose intenzioni del suo sovrano. Usciacof, ch' era portato ad assumere il tuono, con cui Paolo si ostentava protettore dell' Europa oppressa contro l' invadente spirito francese, si sentì vivamente colpito da quella lettera; e comprendendo di non aver tutti i torti, che Micheroux voleva addossargli, scoppiò in forti escandescenze contro il commodoro, che aveva proposta e voluta, senza che ve ne fosse vero bisogno, la partenza da Brindisi. La cosa in fondo era ben grave, e il russo non poteva darsene pace, siffattamente che, come raccontò Pousset al suo ritorno, « nella notte si levò due volte ignudo delirando nella stanza del suo vascello ». Pare veramente che l' ammiraglio avesse ragione di rigettare le accuse, che gli si facevano. Lo stesso Micheroux nel riferire più tardi questi fatti alla sua corte, sia che riconoscesse, il che è più probabile, non essere stati fondati i suoi rimproveri, sia che volesse scagionare un comandante di potenza alleata, il quale gli aveva forniti i mezzi di agire a favore della causa regia, riconobbe che il ritardo e la debolezza del soccorso erano derivati dall' assoluto bisogno di raddobbo, che avevano le navi. Certo è che l' ammiraglio russo ed il turco, appena istruiti della caduta di Brindisi in mano a'francesi, avevano con la massima sollecitudine spedite quattro

barche cannoniere, una bombardiera turca ed una goletta [1]) russa a raggiungere la squadra di Sorokin, per battere insieme ad essa quella città: però il tempo contrario aveva obbligato quei legni a cercare un rifugio in Otranto, e per tale circostanza i medesimi non erano stati incontrati dalla squadra nel far vela verso Corfù. Ricevuta poi la lettera del cavaliere, Usciacof, che aveva il comando supremo della flotta confederata, ordinò la partenza immediata di un vascello di 54 cannoni, che trovavasi già in assetto, e il solecito allestimento d' un altro della medesima portata.

Questi ordini valsero a mitigare la collera del cavaliere, che recatosi il 24 a Corfù, procurò dal canto suo di calmare lo sdegno concepito da Usciacof contro Sorokin, che gli conveniva per tutti i riguardi tenersi amico. Fortunatamente lo ammiraglio aveva uno di quei temperamenti, che, facili all'ira, si ammansiscono con eguale facilità quando sono sbolliti i primi moti dell'animo eccitabile. Col comandante turco invece e col ministro Mamud Micheroux non si tenne dallo adoperar parole gravi, dolendosi che gli avessero data la compagnia di un perfido corsaro, a cui domandò fosse subito tolta la bandiera ottomana, e manifestando il suo disgusto per la sedizione sorta fra i marinai della corvetta a causa della spartizione del bottino fatto dal tripolino in Brindisi. Adesso spettava a' turchi di calmare lo sdegno di Micheroux, e da gente accorta vi riuscirono col mostrargli una bellissima fregata, che tra due giorni, secondo gli promettevano, lo avrebbe raggiunto.

Intanto l' ammiraglio russo, non avendo alcuna contezza dell' arrivo de'15000 uomini a Zara, nè della loro marcia a quella volta, era entrato in sospetto che la sua corte, informata dello sfacelo del regno, avesse ordinata la loro riunione all' esercito austriaco d' Italia, cosa di cui già Gallo

[1]) Micheroux scrive *una scuna*, credo dell'inglese *schooner*.

da Vienna aveva dato avviso in Palermo, e che Micheroux aveva fatto mostra d'ignorare. Comunicando a lui questo sospetto, il russo gli disse che una tale mancanza delle soldatesche guastava tutti i suoi progetti; aver intanto incaricato il contro-ammiraglio Postoskin, che mandava con una forte squadra a stringer di blocco il porto di Ancona, di proteggere anche l'imbarco di quelle truppe, se mai venissero: ed aggiunse che ove acquistasse la certezza di non doverle più aspettare, immantinente, con tutte le altre forze di cui disponeva, e con la squadra ch'era stata a Brindisi, sarebbe andato contro di Napoli. Disse pure che le navi destinate ad Ancona sarebbero partite in meno d'una settimana, e che inoltre, appena si fosse rimessa la principessa Vittoria, allora gravemente inferma a Corfù, avrebbe spedito a Trieste un vascello portoghese, ch'era con la sua flotta, e due fregate, con una lettera al comandante delle schiere russe in Italia, chiedendogli l'invio di almeno 3mila uomini, che asseriva bastargli per la sua spedizione contro la città di Napoli.

Micheroux, che già sapeva non doversi più far assegnamento sull'aiuto de'russi di Zara, non poteva sperare più di questo;e mostrò quindi di accontentarsi di ciò che l'ammiraglio aveva divisato di fare. L'indomani (era il 25 aprile) ripartì da Corfù con la *Fortuna*, con le due fregate russe e la corvetta turca, che lo avevano accompagnato la prima volta, ed oltre a questi legni uno dei due vascelli russi da 54. L'altro non era ancora in completo assetto, e molto meno lo era « la bellissima fregata » promessa da' turchi, la quale non venne mai. Dopo non meno che nove giorni della più contrariata navigazione arrivò il 3 di maggio in Brindisi. Qui trovò che durante la sua assenza le cose erano andate di bene in meglio. Il 21 aprile vi era giunta la goletta insieme alle cannoniere, che aveva mandate Usciacof alla notizia avuta della occupazione fattane dai francesi: ed il ca-

pitano di essa, in luogo di perder coraggio al trovarsi solo, come aveva fatto Sorokin, aveva messa guarnigione nel forte, restaurate le artiglierie, e piantata con quattro ancore la sua nave « alla bocca del canale della città in distanza da poter benanche difendere il forte ». Inoltre aveva mandati a Lecce 30 dei suoi uomini « per rallegrare colla loro vista quegli abitanti, ed in pochi giorni aveva saputo accattivarsi tutti i brindisini ». Nè queste gioconde novelle eran le sole. Monopoli, Ostuni ed altre città e paeselli vicini, appena partiti i francesi, avevan voltate le spalle alla repubblica. Fedeli a questa rimanevano Bari, Barletta, e in generale tutti i paesi al di là di Monopoli. Il *Generoso* era tornato ad Ancona, ed i francesi, che avevano abbandonata Brindisi sei giorni dopo averla occupata, avevano proseguito, senza fermarsi, la loro marcia infino a Napoli. Aggiungi a tutte queste la notizia che in Napoli i francesi erano ridotti a scarsissimo numero, e che il cardinal Ruffo si trovava ai confini della Basilicata, rimanendo così aperta la comunicazione tra il suo esercito e la provincia di Lecce.

Non sì tosto Micheroux fu giunto la seconda volta in Brindisi, il preside Luperti, già nominato innanzi, venne a trovarlo secondo l'invito da lui ricevuto. Il cavaliere già istruito dell'eccessiva severità, con cui quegli esercitava il suo ufficio, gli dimostrò che tutte le ragioni consigliavano pel momento di adoperare indulgenza. Saputosi intanto il prossimo arrivo di Ruffo a Matera, Luperti stabilì di portarsi da lui, e Micheroux gli consegnò una lettera pel cardinale, deciso ad attendere l'opinione di questo sul modo in cui dovessero regolarsi le cose nella provincia di Lecce [1]).

In quanto a De Cesari, poichè sembra doversi prestar fede al Durante, che lo seguì in tutta la sua impresa, era venuto a Brindisi fin dall'indomani della partenza di Micheroux, e

[1]) Fascio 309. A bordo della corvetta *Fortuna*. Barletta 19 maggio Micheroux a Ruffo.

non trovatolo, aveva spedito il medesimo Durante a Corfù per conoscerne le intenzioni. Secondo il racconto di quello, il cavaliere gli fece dire che « colla massima sollecitudine avesse riordinata la sua truppa, e l'avesse accresciuta di brava gente, che volontariamente fosse determinata a difendere la buona causa del sovrano, ma specialmente di soldati veterani, che si erano ritirati dalla passata campagna; e che dovesse aprirsi il teatro della guerra contro le città della marina, se queste avessero ricusato di abjurare il partito dei ribelli [1] ». Tutte queste cose concordano perfettamente con le idee di Micheroux, onde propendo a credere vera la narrazione di Durante, quantunque De Cesari per le lettere del cavaliere veniva sì pienamente istruito sul da fare da non aver bisogno di mandare un messo fino a Corfù, per sentirsi ripetere le medesime cose.

Intanto le felici novelle ricevute incoraggiavano Micheroux, il quale nelle ansie della forzata assenza si era aspettato ben altro: onde pure determinandosi di attendere in Brindisi l'altro vascello russo, che gli era stato promesso, si diede a spedire per mezzo di corrieri varie proclamazioni alle città vicine insieme alle copie della lettera reale, che già dal primo suo arrivo aveva incominciato a diffondere. Alla città di Monopoli, che all'allontanarsi dei francesi aveva già abolito ogni vestigio del governo repubblicano, annunziava che il cav. Sorokin, comandante delle forze alleate, lungi dal presentarsi al suo lido ostilmente, le assicurava per mezzo suo protezione, sicurezza ed assistenza. Dichiarava però essere necessario che in essa si ristabilisse « senza indugio il buon ordine e l'armonia tra gl' individui, tale essendo la mente del re »; e chiedeva gli si spedissero prontamente uno o due deputati, onde concertar co' medesimi quanto facesse d'uopo « a ridonare la quiete alla città e suo territorio, non meno

[1] Durante, Diario storico pag. 48.

che a consolidare la loro fortuna, difesa e sicurezza [1]) ». A Trani annunziava « giunto il termine dell' oppressione dei buoni, e del castigo degli oppressori »; prossimo l' arrivo delle navi alleate; dipender dalla condotta dei cittadini « lo averle in difesa, o sperimentarle avverse e terribili »; e chiedeva, come a Monopoli aveva fatto, l'invio di due deputati che lo assicurassero del ritorno della loro città alla fede regia, e ricevessero da lui le disposizioni atte a rimettervi il buon ordine, e provvedere alla futura difesa e sicurezza, così della città come dell' intera provincia [2]). In forma più sostenuta era redatto il proclama destinato alle città di Bari e Barletta, che tenevano ancora per la repubblica.

« È omai tempo (scriveva Micheroux alla città di Bari) che cotesta città e la contigua Barletta cessin d' essere il ricettacolo dei malvagi, l' emporio de' cospiratori, e la macchia della nazione pugliese. Le forze dei potenti alleati del re già vi sovrastano, pronte a punir severamente l' ostinazione e la perfidia.

« Pure, secondando l'umano cuore di S. M. che rileverete dipinto nelle qui accluse clementissime lettere, il signor commodoro cavaliere Sorokin, comandante delle forze combinate, si unisce meco ad intimarvi una pronta sommissione, e di ritornar senza indugio a quella fedeltà ed ubbidienza dovuta al vostro legittimo sovrano.

« In vista pertanto della presente, e dopo esservi affrettati ad abolire nelle vostre mura qualunque vestigio dell'odioso sistema, nel quale avete finora tanto biasimevolmente perseverato, mi spedirete due persone autorizzate (scelte nel numero di coloro che non esercitaron giammai funzioni democratiche), le quali vengano a render conto dello stato della vostra città, ed a ricevere quelle istruzioni, che tender possano a ristabilirvi la quiete, il buon ordine ed i sani principii, e valgano ad operare il rincoramento de' buoni individui e la depressione dei malvagi.

[1]) Fascio 309, annesso n. 9 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio, Brindisi 4 maggio, ai governatori ed alla città di Monopoli.

[2]) Fascio 309, annesso n. 10 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. Brindisi 4 maggio, alla città di Trani.

« Abitanti di Bari, vi si concedono pochi giorni, perchè rientriate nel dovere. In caso diverso, dovrete incolpare soltanto la vostra pertinacia e voi, se diverrete l' oggetto di una giusta quanto severa punizione, ed un triste esempio a tutte le città refrattarie ».

Agli abitanti di entrambe le città, essendo quelle fra le più importanti della regione, imponeva il cavaliere che avessero dato il più sollecito corso alla lettera del re in tutte le terre della Puglia, perchè queste gli facessero conoscere se doveva considerarle come fedeli o ribelli [1]). Sorokin dal canto suo, a dare maggior forza ai proclami del cavaliere, consentiva a far pubblicare sotto il suo nome quest'altro bando, dettato dallo stesso Micheroux, e diretto « alle città della Puglia e della provincia di Lecce ».

« La squadra combinata, che ho l'onore di comandare, è già in Brindisi, d' onde contempla il contegno delle [2]) città del sovrano alleato delle due corti, S. M. il re delle Due Sicilie. Il contrammiraglio cavalier Postoskin debbe a quest' ora aver posto alla vela da Corfù alla testa di una poderosa squadra, per recarsi a sfidare nel porto di Ancona i miseri avanzi della marina del nemico, o renderli almeno inabili alle piraterie ed alle più odiose depredazioni. Altre formidabili squadre si accingono a quest' ora, e si preparano a muover da Corfù per sottomettere a viva forze la capitale del regno; mentre un corpo di 60,000 russi ed un numero maggiore di austriaci comandati dall' invitto generale russo conte di Suvarof ha già intrapreso (e certamente questa volta non invano) di sgombrare dall' Italia tutti i suoi crudeli oppressori.

« Città del regno, che tuttavia persistete nella dislealtà, badate a non prendere in giuoco queste ingenue significazioni. Piacemi

[1]) Fascio 309, annesso n. 11 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. Brindisi 4 maggio, alle città di Bari e Barletta.

[2]) La copia di questo proclama è piena di errori. In questo luogo vi si legge: *della citià*. Più giù, dove ho scritto *si accingono*, la detta copia porta: *e cingono*. Ho attribuiti questi ed altri errori al copista, e ho creduto correggerli.

di offrirvi amicizia, protezione, assistenza, e secondando la mente del vostro buon re e le istruzioni del suo ministro plenipotenziario, di adoprarmi alla vostra felicità ed alla vostra difesa e sicurezza: ma riflettete ad un tempo, che si vuole, e risolutamente si vuole, che i buoni respirino, che cessi il trionfo dei malvagi, e che i dritti della religione e del trono riacquistino tutto il loro vigore e restino severamente vendicati [1] ».

Mandate al loro destino tutte queste proclamazioni, Micheroux stette ad aspettarne in Brindisi il risultato. I deputati di Monopoli non si fecero attendere, e il 5 o il 6 maggio ne giunsero ben quattro a rendere omaggio al rappresentante del re. In quanto a Bari e Barletta Micheroux credeva la cosa più difficile « non per difetto », come egli pensava, « dei voti della gran pluralità, ma perchè le dette città importantissime son divenute l'emporio di tutti gli scellerati ed intraprendenti del regno, come i milanesi hanno avuto il dolore di vedere la loro città essere il ricettacolo di tutti i malvagi dell'Italia ». Di questo che asseriva Micheroux era stato testimone di veduta fino a non più che pochi mesi innanzi, quando era ministro del re presso la repubblica cisalpina. Perciò divisava di non attendere se non due o tre giorni l'arrivo dei deputati di Bari. « In caso diverso », così egli l'8 di maggio scriveva ad Acton, « tutto è già pronto per recarci ad attaccarla vigorosamente ed in modo decisivo, ed allora sarà pur forza il trattarla con rigore ». Ad ogni modo egli confidava di poter prima di un'altra settimana annunziare a Palermo la sommissione di Bari e di Barletta, « cadute le quali, dovrà infallibilmente sottomettersi tutta la Puglia e tutta la provincia di Matera ».

[1] Fascio 309, annesso n. 12 al rapporto di Micheroux da Brindisi 9 maggio. Dal bordo del vascello il *S. Michele* nel porto di Brindisi 4 maggio.

XII.

LUPERTI E DE CESARI

Sino a quel tempo il cavaliere, occupato a cercare con tutte le forze aiuti alla causa del suo sovrano, non aveva conosciuto se non per altrui detto gli orrori, che in nome del re si commettevano, sia per fanatismo di parte, sia, come avveniva più spesso, per soddisfare privati odii, o per accattar merito, facendo mostra di attaccamento e di lealtà: ed il suo animo gentile aveva provato ribrezzo per quegli eccessi, che disonoravano la causa da lui servita, e già dal febbraio aveva nelle sue lettere messa a nudo la brutta piaga. Ora però gli toccava veder da vicino quei mali, che da lontano aveva lamentati; ed oltre a ciò vedersi tolti i mezzi ad evitarli da quelle stesse autorità regie, che avrebbero dovuto prestargli valido aiuto. Ecco ciò che agli 8 maggio scriveva su questo proposito ad Acton:

« Intanto essendo andato avanti nella cognizione di questi paesi, mi è forza il dire che gli ho trovati immersi nelle più miserevoli circostanze. In nome del re un'orrida anarchia e licenza popolare vi esercitano il più ferreo governo. Eccetto la buona città di Brindisi, quella di Ostuni, qualche altro sito, ove esistono de'sindaci quanto attaccati al re, altrettanto probi, umani e filantropi, regna dovunque un terrorismo robespierriano. Quasi dappertutto il popolo ha dimessi i suoi legittimi governatori e magistrati, rimpiazzandoli per lo più con uomini violenti e persecutori; col pretesto d'un armamento, il quale non è stato di veruna utilità, ove abbia avuto a fronte il più piccolo numero di uomini, oltre ad essere stati consumati tutti i tributi pubblici, e di essersi indebitate tutte le comunità, son divenute una cosa sola la qualità di ricco e di giacobino. Tante carcerazioni han prodotta la più atroce guerra fraterna tra le classi, e l'odio tra le famiglie e le aderenze estesis-

sime de'detenuti contro del popolo e de'suoi capi. Questi ultimi sono divenuti vieppiù sospettosi e timidi, e quindi maggiormente crudeli. S'interroghi per esempio l'attual preside di Lecce, Luperti; e dirà che gli si diano 100 uomini almeno di truppa russa di guarnigione permanente, onde contenere i giacobini di Lecce, o gli conviene di abbandonare il suo posto e la provincia. Ma come appagarlo, quando ne abbiamo qui poche sole centinaia per riconquistare un' immensità di paese. Sarebbe a me impossibile (e ci vorrebbero dei volumi) il fare un quadro della triste situazione di queste contrade. I paesi democratizzati nell'Italia, donde io vengo, sono gli orti di Eden a confronto della provincia di Lecce, realista al modo in cui il furor popolare l'ha ridotta. Aggiungasi che tante calamità sono infruttuose e pel regio erario e per la fama di S. M. e pel destino futuro di questo paese, giacchè questo, come il destino dell'Italia tutta, è soltanto dipendente dallo scontro degli eserciti delle grandi potenze nella Lombardia. In vista di tutto ciò, della mente del re, delle mie istruzioni, e perchè inoltre migliaia di deputazioni vengono a domandarmi pace per le loro mura, riconciliazione tra le classi, ristabilimento di concordia; considerando d'altronde che abbiam forza da contenere e reprimere qualunque movimento; finalmente vedendo il commodoro russo pronto a battersi prestamente contro i francesi e giacobini in armi, ma alieno dall'impiegar le sue forze a sostener quel terrorismo, che i sedicenti realisti hanno in mira di perpetuare senza necessità, come senza giustizia; mi sono determinato a separare il piccol numero di coloro, della di cui fellonia vi sono documenti, o per essersi fatti deputare dalla municipalità di Napoli e da' francesi alla democratizzazione della loro patria, o per essersi recati presso i generali francesi, onde accelerare nel loro paese l'arrivo delle truppe nemiche, o per aver meritato in qualunque altro modo di esser tenuti come essenzialmente rei di stato. Costoro potranno esser banditi dalla provincia, finchè S. M. non disponga altrimenti. Il dippiù dei detenuti, intorno ai quali non vi sono pruove di cospirazione nè d'altro delitto, penso di perdonarli in real nome, mediante una festa generale della riconciliazione e del perdono, che ho immaginata, della cui esecuzione il commodoro è smaniosissimo; e che in Lecce verrà eseguita con uno sfoggio militare patetico e

terribile, atto a lasciar indelebili le più forti impressioni. Prevedo che il preside di Lecce, cui io intendo di procurare una vera e permanente tranquillità e sicurezza, non meno che altri governatori inclinati alla severità, ognuno dei quali domanda cento russi per custodir la sua arcova, non gusterà molto il mio piano. Ma non ne conosco altro per la felicità, tranquillità e rincoramento di questa nazione, per cavarla fuori da quel baratro di angosce, in cui è immersa, per far veramente sentire agl'individui tutta la dolcezza d'essersi conservati figli fedeli d'un padre adorabile ».

Che questa specie di festa della federazione avesse luogo non so; ma sono portato a credere che nulla se ne facesse. Gli avvenimenti allontanavano Micheroux da Lecce, ed in questa seguitava a dominare incontrastato il Luperti, forte dell'appoggio del cardinale, che, come vedremo in seguito, seppe guadagnarsi. Chi studia freddamente le istorie sa pur troppo che gli eccessi delle plebi e le private cupidigie campeggiano in tutte le guerre civili senza eccezione, e non si meraviglia di trovar plebi sanguinarie e capi ambiziosi nei racconti di una o di altra di siffatte guerre. Ma l'uomo educato a pensieri elevati e probi e a delicati sentimenti, quando proponendosi di servire ad una causa, che si figura nobile e santa, si trova per le vicende delle cose umane spinto in mezzo al turbinío di sbrigliate passioni, ha il dritto d'infliggere il biasimo a chi con la propria condotta disonora la bandiera, sotto la quale combatte: e la storia dee raccogliere questo biasimo come sentenza pronunziata dall'onestà contro la colpa. Se l'ideale della libertà, che vagheggiavano i patrioti del 1799, poteva apparir santo, santo fuor d'ogni dubbio era quello spirito d'indipendenza, che nel gennaio aveva fatto impugnare le armi alla plebe napoletana, gloriosa per avere ben tre giorni tenuto fronte alle agguerrite soldatesche di Francia, e che armava contro lo straniero le masse in Calabria, in Puglia, negli Abruzzi, in ogni provincia ove era un capo che innalzasse il vessillo reale. Fu sventura che i

moti del regno, come successivamente la maravigliosa resistenza spagnuola al dominio napoleonico, non fossero retti da principe valoroso e dotato di generosi sensi; fu tristissima cosa che la reazione de' regnicoli contro l' invasione francese venisse macchiata non pure dagli eccessi popolari, starei per dire, inevitabili, ma anche da quelli della vendetta regia, pei quali un anno, che avrebbe potuto essere ricordato con superbia per la levata in massa della nazione contro lo straniero, divenne ricordo esecrando di stragi e fratricide e giuridiche. Ove ciò non fosse stato, la città di Napoli, che, sola fra le capitali d'Europa, aveva fatto pagar col sangue agl' invasori francesi la sua occupazione, avrebbe meritato di prendere l' iniziativa nel giorno della gran riscossa nazionale contro i dominatori di oltralpe, in quella stessa guisa che Roma negli antichi tempi fu degna di stare a capo della gente italica per aver saputo con la forza e con la perseveranza ricacciare verso le Alpi le orde di Brenno. Ma il partito regio non era capitanato da un Camillo.

Pure alla voce del re, che quasi alla vigilia di abbandonar la capitale invitava la nazione a prender le armi, avevano risposto uomini, che si rivelarono ad un tratto capaci di far sorgere ad un loro cenno torme di armati, e di guidarli, non sempre senza fortuna, contro il nemico. Alcuni di essi alle attitudini militari accoppiarono l' intendimento politico di rimetter l'ordine in un paese dilaniato dalle dissensioni civili. Altri sventuratamente disonorarono la causa dell' indipendenza, come avrebbero recato disdoro a qualsivoglia causa per nobile che fosse, coll' incrudire in guerra alla maniera delle tribù più selvagge dell'Africa. De'due còrsi, che un accidente impreveduto pose fra i primi organizzatori del partito regio nelle Puglie, il Boccheciampe, come Micheroux lo descrive, era prudente e valoroso, superbo e prepotente il De Cesari. Un contemporaneo ci racconta come dopo la presa di Martina il primo si dolse coll'arcivescovo

Capecelatro della necessità, in cui si era trovato, di avvalersi di « parecchi cattivi cittadini, che nel cambiamento dell'ordine sociale cercano soltanto il disordine per profittarne » [1]).

Desideroso di procurarsi la cooperazione di un uomo, di cui tutti gli parlavano con lode , Micheroux intavolò pratiche con un uffiziale francese di alto grado prigioniero a Taranto, per aprire per mezzo di questo una trattativa in Ancona, ed ottenerne il riscatto. Anche Acton da Palermo faceva simili trattative per la liberazione di Boccheciampe [2]). In Taranto erano approdati, tornando dall'Egitto e diretti in Francia, cinquantasette infermi, tra i quali il dotto geologo Dolomieu , il naturalista Cordier, il generale Dumas; e dominando colà il partito regio, erano stati ritenuti come prigionieri di guerra [3]).

Del De Cesari anche il cavaliere aveva divisato avvalersi fin dalla prima volta che giunse a Brindisi , facendoglielo sapere e per mezzo del preside di Lecce, e per lettere dirette, in cui gli raccomandava la formazione di un corpo di truppe da potersi riunire a' soldati russi , e per mezzo del Durante spedito a Corfù. Il còrso infatti , portatosi a Taranto, ove nel frattempo era comparsa, dietro invito di un tal Locoselli, una squadra russo-turca, e aveva posti a terra un centinaio di soldati turchi, porzione dei quali passarono a Lecce [4]) , vi si diede « ad aumentar la sua cavalleria e fanteria, e porla sul piede di guerra. » La qual cosa venuta alla conoscenza di Ruffo , questi gli scrisse perchè si dirigesse co' suoi armati in Matera, ove effettivamente si riunirono il 7 maggio. Potrebbe darsi che questa specie di de-

[1]) Sgura, Relazione della condotta dell'arcivescovo di Taranto mons. Giuseppe Capecelatro, pag. 32.

[2]) Acton a Ruffo, 1.º giugno.

[3]) Colletta, Storia IV, 16.

[4]) Durante pag. 46, Petromasi pag. 30.

fezione aggravasse alla vista di Micheroux i difetti del De Cesari. Questi nell'aderire alla chiamata del cardinale potette essere spinto semplicemente dall' idea di diventare più utile alla causa regia, ottemperando agli ordini di Ruffo già pervenuto alla metà della sua spedizione, ed ora presente in Basilicata con un esercito, anzichè a quelli di Micheroux, momentaneamente assente dal regno, privo di qualsiasi soldatesca, e duce d'una impresa di là da venire. Può darsi anche che il grado di generale, conferitogli da Ruffo in forza dei poteri avuti dal re [1], gli piacesse non senza ragione più che il titolo vago e non produttivo d'incaricato regio, che da Micheroux gli veniva offerto. Sia che lo guidasse l'uno o l'altro motivo, certo è che Micheroux non potette non sentirsi contrariato, quando seppe di non avere quell'unico corpo di regnicoli, sul quale aveva fatto assegnamento. Questo sentimento si scorge nel modo, in cui egli ne parla:

« L'anglo-corso rimasto, il sig. De Cesari, ha in qualche modo abusato della bontà di questa nazione. Non parlo del titolo di altezza, che riscuotea: ma egli erasi formata una compagnia di guardie del corpo con bandoliere, e disponea delle cariche, de' tributi e delle sostanze delle provincie nel modo il più coraggioso; e valendosi, per l'esecuzione dei suoi ordini, di una banda di scellerati che lo circondano. Io pensava di continuarmi a valere di lui con istabilirlo in una condizione, se non tanto eminente, almeno più assai legittima e per lui onorevole. Ma vergognandosi egli forse di ricomparire da incaricato regio dov'è stato fin qui despota, ha pensato bene di passare all' esercito del cardinale con quella gente, ch'io gli commisi di raccogliere, onde amalgamarla nel bisogno colle truppe russe. »

Stabilitosi in Brindisi, Micheroux, che per venti giorni era stato costretto a passare il tempo nel traversare tre volte l'Adriatico, scrisse finalmente l'8 maggio dopo un lungo si-

[1]) Petromasi pag. 30 e seg.

lenzio a Palermo, facendo la relazione di quanto aveva operato dopo la sua seconda partenza dalla Sicilia. Intanto però non aveva tralasciato di scrivere più volte ad Usciacof, onde spingerlo a recarsi senza indugio innanzi a Napoli con una numerosa flotta, cercando d'indurlo a portar seco qualche corpo di albanesi; giacchè oramai tutte le notizie confermavano che non poteva più farsi nessun assegnamento su l'aiuto de'russi di Zara. Il 6 aveva mandati a Carovigno cinquanta russi, onde mostrare che gli alleati esistevano veramente, e che all'uopo sarebbero volati ove ve ne fosse bisogno. Il suo aiutante Pousset, che li aveva accompagnati, gli riferì al ritorno « essersi i soldati condotti in sì tranquillo modo, che avevano eccitato i trasporti di ammirazione e di affetto in tutte quelle popolazioni », per le cui terre erano passati. Anche il comandante Staiti, e gli uffiziali, e tutto l'equipaggio della corvetta *Fortuna* dalla lor parte si conducevano in maniera da conciliarsi la stima degli alleati.

Nel momento che Micheroux redigeva il suo rapporto ad Acton, giunse l'altro vascello russo che si attendeva, ed insieme al rinforzo, che con la sua presenza portava alla squadra già riunita in Brindisi, recò le più liete novelle. Il contro-ammiraglio Postoskin era già partito da quattro giorni per mettere il blocco ad Ancona; i francesi erano stati battuti sul Reno, e le armi austriache facevano continui progressi nell'Italia superiore.

Ma ecco giungere un espresso da Monopoli con una lettera del senato di questa, che domandava pronto soccorso di soldati e di artiglierie, per aver saputo da fonte sicura che le truppe repubblicane, movendo da Bari, sarebbero venute il giorno 11 a dare l'assalto alla loro città, che già si era dichiarata in favore del re [1]. La notizia a Miche-

[1] Fascio 309, 7 maggio, lettera del senato di Monopoli.

roux non parve credibile, e pensò che i monopolitani vi avessero attribuito fede per la natural timidezza delle popolazioni pugliesi: pure ad evitar qualunque accidente si determinò ad accelerare la spedizione contro Bari. La sera stessa riunì sulla sua *Fortuna* un consiglio di guerra, nel quale fu deciso, che nella notte mettessero alla vela per Bari due fregate russe, e che tutte le rimanenti navi movessero a quella volta la sera seguente, lasciando in difesa di Brindisi e del suo porto la goletta e la guarnigione del forte. In questo momento, più che mai, dispiacque al cavaliere il mancato aiuto delle forze di De Cesari, e così ne scriveva:

« Ciò che mi rincresce soltanto si è che il De Cesari, invece di tenermi pronte le milizie della provincia secondo le mie istruzioni, si è fatto lecito, o per suo arbitrio, o per un male inteso ordine del cardinale, di trapiantarle nell'esercito di S. Eminenza, sfiorando in tal modo tutto questo paese di tutti gl'individui atti alle armi. Non è già che sia per me un danno il non potermi valere in operazioni militari di questa gente. Mi rincresce soltanto che la presa di Bari e di Barletta, dovendo snidiare di colà tanti malvagi, queste povere popolazioni restino in questo momento spogliate di chi possa difenderle dallo sbandamento di tanti malvagi [1]). Si assicuri l'E. V. che vi è da impazzare in tanta confusione, ed assai più sentirsi dilaniare il cuore in mezzo a tanti orrori. Pochi giacobini e pochi realisti di cattivo conio immergono in tutti gli orrori con titolo diverso centinaia di migliaia di uomini, che adorano il re, e che si prosternano al solo suo nome. Questa commissione di cui S. M. mi ha onorato, se farebbe le delizie di un ambizioso, fa però il supplizio del mio cuore: cosicchè parmi di andare a nozze, accingendomi ad andare a combattere contro città, ove al-

[1]) Questo periodo si regge sulle grucce: però il pensiero, che vi si contiene, non è difficile ad essere districato. La perturbazione di animo, in cui i periodi successivi mostrano trovarsi il Micheroux, spiega il disordine momentaneo del suo stile.

meno vi è un numero di uomini in armi, che posso considerare, senza tema d'ingannarmi, come nemici del re, e miei. »

A mitigare il suo animo esulcerato per sì tristi spettacoli, giungeva a proposito la deputazione di Oria, preseduta dal vescovo di questa città.

« Città felice e cara! Non conosce francesi e giacobini. Sempre fedele al re, sempre in concordia e sommessa, sola si è preservata affatto dalle sciagure della guerra estera e della discordia fraterna. Il Cielo li benedica. Ho fatto mille plausi al vescovo ed al governatore, ed ho detto che S. M. udirebbe le nuove d'Oria con più piacere che la ricuperazione di sei provincie [1) ».

In Brindisi Micheroux trovò quell'Antonio Imbert, che in tempi felici aveva dirette le costruzioni navali nel cantiere di Castellammare. Ora la marina napoletana era distrutta, e quel benemerito di essa languiva nella miseria insieme alla sua famiglia, e domandava per carità di ridursi a Palermo sulle galeotte regie che incrociavano nel Jonio. L'animo pietoso di Micheroux non poteva rifiutargli il suo aiuto, e si volse ad Acton perchè assentisse alla preghiera dello infelice. Quali idee dovessero svegliarsi nella mente del ministro nel ricevere questa lettera è facile immaginarlo, quando si pensi che all' opera sua Napoli andava debitrice di una fiorente e rispettabile forza navale, e che una tal forza oramai era finita. Centoventi cannoniere erano state date alle fiamme il 28 dicembre; e l'8 gennaio il commodoro portoghese Campbell avea appiccato fuoco ai vascelli *Partenope*, *Tancredi*, *Guiscardo*, usciti dal cantiere di Castellammare, al vecchio *S. Gioacchino* comperato dall'ordine di Malta quando Acton assunse il ministero della marina, alla fregata *Pallade*, alla corvetta *Flora*, e a tanti altri legni da guerra di minor portata, ch'eran costati tesori all'erario. Anche Maria Carolina

[1) Fascio 309, Brindisi 8 e 9 maggio, rapporto di Micheroux.

pianse questa perdita, che comprendeva non potersi più riparare. Ella però ebbe il torto di far sospendere il procedimento iniziato contro il commodoro portoghese, il quale, a quanto sembra, si era troppo affrettato ad eseguire gli ordini condizionati di Nelson e del marchese di Niza. Così dette campo all'accusa, che le fu fatta, di aver voluta la distruzione della flotta: e chi può dire, se la sua determinazione non influisse sull'abbandono, da lei spesso lamentato, di Caracciolo e degli altri marini, i quali nel febbraio, lasciata la Sicilia, vennero in Napoli a prestare i loro servigi alla repubblica?

XIII.

RUFFO

Quando Micheroux era partito da Palermo sulla corvetta *Fortuna*, si sapeva colà che il cardinal Ruffo, dopo aver occupato Monteleone e Catanzaro, e valicata la Tacina, si disponeva ad entrare in Cotrone. Ma nel mese trascorso da quel giorno sino al suo secondo arrivo a Brindisi le schiere del cardinale si erano avanzate di molto. Dopo Cotrone si erano impadronite di Rossano, Cosenza e Cassano, e seguendo la via di Rocca imperiale e Policoro, si dirigevano a Matera, ove il 7 maggio, come si è detto, alle masse di Ruffo si riunivano quelle, che De Cesari aveva radunate in Puglia. Da una lettera di Ruffo sembra che questi sin dai principii di aprile si trovasse in corrispondenza con De Cesari forse per mezzo delle galeotte e dei feluconi regii, che stavano nel Jonio scrivendo egli che « quel tale principe, che è nel Leccese, domanda un qualche obice » [1]. Certo il cardinale non pativa difetto di emissarii, che lo tenevano informato di

[1] Ruffo ad Acton, Rossano 10 aprile.

quanto accadeva nelle provincie non occupate dai suoi armati. Per mezzo di essi era stato istruito delle operazioni del conte di Ruvo in Puglia, della sconfitta delle genti raccolte da Boccheciampe, senza che però conoscesse il vero essere nè il nome di costui [1]), della presa di Brindisi fatta dai francesi, e della prigionia del medesimo Boccheciampe. In vista di queste ed altre cattive notizie egli avrebbe voluto tenersi sulla difensiva, ed aspettare « i benedetti moscoviti », come si esprimeva: ma con quella specie di esercito che conduceva, e nelle circostanze in cui si trovava, ciò non era possibile. Per sua buona fortuna però notizie in parte vere, in parte false, giovavano ai progressi della sua spedizione. Ai 21 aprile gli si dicevano giunte verso Otranto cinque navi russe, quelle medesime che, mandate da Usciacof in soccorso di Brindisi, avevano dovuto a motivo delle tempeste cercare un rifugio in quel porto: e gli si riferiva che tredici altre navi anche russe avevano inseguita e presa la nave francese che aveva occupato Brindisi, che Boccheciampe, trovato su di questa, era stato liberato, che il forte di Brindisi finalmente aveva inalberato di nuovo la bandiera reale. Nel tempo stesso il conte Chastellux, maggiordomo delle vecchie principesse francesi, gli annunziava da Corfù la partenza di quattro fregate russe per Gallipoli.

Spinto da queste notizie e dalle condizioni particolari del suo esercito si decideva ad andare innanzi [2]). Giunto a Rocca imperiale verso la fine di aprile, vi era chi veniva a contargli di nuovo di navi russe comparse avanti a Brindisi ed Otranto, e di uno sbarco di russi in terra di Puglia: e due galeotti venuti da Brindisi gli rapportavano che il vascello francese, il quale aveva attaccato il forte di questa città, per potervisi accostare senza opposizione aveva alzata

[1]) M. C. a Ruffo, 23 aprile

[2]) Ruffo ad Acton, Cassano 21 aprile.

bandiera russa; che i giacobini, i quali stavano nel forte, avevano tradito Boccheciampe facendogli mancare la polvere, e aprendo indi le porte, e dopo fatto prigioniero, lo avevano schiaffeggiato. Al racconto delle ruberie da' francesi commesse nella città aggiungevano come otto giorni dopo, il 17, mentre francesi e cisalpini stavano a gavazzare nell'episcopio, ove facevano da padroni a spese del vescovo [1]), era apparsa innanzi Brindisi una flottiglia moscovita, e si era sparsa la voce dell'arrivo del cardinale con 30mila uomini; e che quelli, temendo di essere posti in mezzo, eran fuggiti, benchè ascendessero al numero di 1500, parte per terra, parte per mare sul vascello e su altri legni, lasciando per la fretta le argenterie rubate alle chiese e ai privati. Anche della prima venuta di Micheroux in Brindisi e delle operazioni di lui nella breve dimora fattavi, aveva novelle il cardinale; e ne scriveva così: « Arrivò Micheroux D. Antonio, domandò del preside di Lecce novello, che dice d'esserlo, e che si chiama D. Tommaso Luperti, e non trovandolo, ripartì senza che io abbia potuto saperne altro, giacchè non lasciò una riga per nessuno. Frattanto questo Luperti ha veduto i russi e turchi venuti a Otranto, ne ha messi alcuni a Lecce per fare guarnigione in quel paese, ciò che io non ho trovato molto giovevole, e non ha sparsa questa notizia nel paese, talmente che Taranto, ove era venuto per incontrarmi, ancora non aveva avuta tale notizia sino ad ieri [2]) ».

Non tutte le notizie portate al cardinale erano esatte, nè poteva essere altrimenti in un tempo di avvenimenti non ordinarii. Non era esatto, per esempio, che Micheroux, nello sbarcare a Brindisi, avesse chiesto di Luperti, mentre due giorni prima fermatosi innanzi a Lecce aveva saputo trovarsi egli colà come preside. Nemmeno esatto era che Micheroux fosse ripartito senza lasciare una riga per nessuno.

[1]) Ascoli, Storia di Brindisi, Rimini 1886, p. 389

[2]) Imperiale 27 aprile, Ruffo ad Acton.

Oltre le disposizioni prese per mantenere la città in quello stato di difesa ch' era solo possibile dopo che Sorokin si era recisamente rifiutato a restar con la squadra, si è visto ch' egli scrisse a Luperti stesso e a De Cesari per trovarsi pronti ed in arme al suo ritorno. A Ruffo in sostanza dispiacque che Micheroux non avesse scritto a lui; come dovette recar piacere al suo amor proprio il sentire a quali cause venisse attribuito l' abbandono di Brindisi da parte dei francesi. A dire vero, il volgo poteva credere in quel primo momento ch'essi fossero partiti per la fama dello approssimarsi del cardinale, che si trovava abbastanza lontano; nel fatto essi lasciarono Brindisi per gli ordini di Macdonald, che appunto allora era stato chiamato ad accorrere con tutte le sue schiere nell'Italia superiore, ove dal principio di marzo si era riaccesa la guerra. Nè era meno falso che essi si decidessero a partire per aver veduto sull'orizzonte spuntare l'estremità delle vele delle navi russe. Quando i francesi sloggiarono da Brindisi, Micheroux era con quelle appena partito da Corfù, sicchè nel giungere innanzi Lecce seppe del già avvenuto sgombro. Esatto era invece, come si è narrato, ciò che da Taranto riferiva Luperti circa i russi e turchi veduti ad Otranto, e i russi messi di guarnigione a Lecce: come giusto era il giudizio del cardinale così sull'inutilità di questo ultimo fatto, come sul non averne sparsa la fama per tutta la provincia. Egli sapeva per prova quanto il volgo fosse portato ad ingrandire le cose, e quanto questa esagerazione giovava. Ma Luperti nel volere i cento russi in Lecce non aveva avuta altra mira, come notò Micheroux, che di provvedere alla difesa della sua persona; e quindi non si preoccupava della pubblica voce. Strano è che non informasse Ruffo delle lettere inviate da Micheroux a lui stesso e a De Cesari. Da' 19, in cui Micheroux le aveva spedite, sino ai 26, in cui Luperti trovavasi a Taranto colla speranza di salutare il cardinale, era trascorso tempo suf-

ficiente perchè quelle fossero giunte al loro destino. Questo Luperti non era un individuo che andava a genio di Micheroux, come si è veduto innanzi e si vedrà meglio in prosieguo; e non pare che Ruffo, almeno al principio, lo guardasse di buon occhio, come fan credere le parole di lui già riportate. Non potrebbe darsi che Ruffo e Micheroux avessero ragione di sospettare della sua sincerità? E in questo caso non potrebbe essere che egli, fra Micheroux che partiva, e Ruffo che si avvicinava, preferisse accorrere agli ordini di questo, e stimasse quindi prudente serbare il silenzio sulle lettere ricevute dal primo? E chi sa se De Cesari, come già si è detto, non si regolasse nella stessa maniera? Pare certo che sì l'uno come l'altro ruminarono a lungo fra sè, se dovessero ottemperare alle disposizioni di Micheroux, o appoggiare col loro credito il cardinale.

Questi intanto, vedendo che non gli conveniva lasciare il versante del Jonio finchè i russi non fossero padroni della Puglia, creato suo legato Ludovici, vescovo di Policastro, perchè facesse « da generale, ed unisse tutti i suoi generali e tenenti generali creatisi tali da per loro », e dirigesse le operazioni delle masse realiste raccolte verso il Tirreno, si inoltrava nella Basilicata, dopo essergli già pervenuta la lieta notizia che i francesi andavano abbandonando il regno [1]). Gli fu raccontato allora che la ragione, per cui Micheroux e i russi erano partiti da Brindisi, era stata quella di dar la caccia al vascello francese, che prima aveva occupato questa città. Tale cagione non era la vera, ma nel fatto lo scarso numero di russi e turchi sbarcati a Taranto, che gli si diceva ascendere a 200, non gli recava alcun aiuto; ed egli, confidando che un numero assai maggiore ne fosse sbarcato in Puglia, formava già nella sua mente il progetto di far correre sopra Napoli tre eserciti a un

[1]) Ruffo ad Acton, Imperiale 27 aprile.

tempo: i russi, che sperava scendessero a Manfredonia nel numero di 4000, avrebbero marciato per Troia e Bovino; egli con le sue schiere si sarebbe avanzato per Gravina, Potenza, Montefusco ed Avellino, riunendosi ai russi ed al « formidabile partito abruzzese »; e finalmente le masse del Cilento guidate da Ludovici e dal vescovo di Capaccio, Torrusio, si sarebbero mosse per la Cava. In questo stesso tempo pare che egli, dopo il carteggio tenuto con De Cesari, venisse con lui a quell'accordo, pel quale questi a' 7 maggio riunì i suoi armati a quelli del cardinale. Ciò può supporsi dalle parole di una lettera di Ruffo stesso: « Ho finalmente capito chi erano le *Altezze* che stanno nel Leccese, nè mi faceva dispiacere che chiunque facesse il bene del regno, nè credevo aver ragione di lagnarmene. Così facessero tutti, e giovassero alla buona causa, anche colla mia perdita ». Questo è un po' troppo: ma ciò appunto m' induce a credere scritte tali parole dopo che De Cesari ebbe riconosciuto nel cardinale il suo capo. Con la sommessione di lui a' suoi ordini, cessava, se vi era stato, ogni motivo di gelosia.

Anche di Luperti parla Ruffo nella medesima lettera, ma in termini, che mostrano non essere spenti i sospetti, che nutriva contro di lui. » Un tale Luperti mi dice che è stato fatto preside di Lecce da S. M. Io lo vado trattando da preside, e credo che lo farò sempre se si porterà bene, ma avrei bisogno di saperne il netto » [1]). È poichè fu entrato in Matera, tornò a scriver di lui nello stesso senso.

La mancanza degli aiuti russi intanto lo teneva nell' imbarazzo. Secondo le notizie che riceveva, della venuta dei russi non vi era altro se non la comparsa passeggiera di cinque bastimenti a Brindisi, e di una fregata turca con cinque cannoniere ad Otranto. Di Micheroux, che a quell'ora era già tornato la seconda volta a Brindisi, sapeva questo che

[1]) Ruffo ad Acton, Policoro 30 aprile.

scriveva ad Acton: « Micheroux non lasciò detto niente, mise in terra un certo proclama, che non ho veduto, e non disse dove andava, ma partì: e non si è più sentita notizia di lui nè a Monopoli nè a Bari, nè a Barletta ». Il proclama lanciato da Micheroux era la lettera reale del 31 marzo. È falso addirittura che egli non dicesse dove andava. E Luperti e De Cesari per le lettere a loro dirette dovevano sapere che egli andava a Corfù in cerca di novelli e maggiori soccorsi. Se lo tacquero al cardinale, ciò non dispone a loro favore. Eppure Luperti glielo avrebbe potuto dire quando si abboccò con lui negli ultimi giorni di aprile, e De Cesari quando, nel giorno stesso in cui il cardinale scriveva queste cose a Palermo, gli portò a Matera il rinforzo delle sue schiere. In quanto a De Cesari, non può mettersi in dubbio, che messosi sotto gli ordini del cardinale, gli prestò utili servigi. Di Luperti non mi pare possa dirsi altrettanto, e il cardinale non aveva torto di lagnarsi di lui, quando, dopo aver notato che i legni turchi non avevano alcun ordine, scriveva: « 200 turchi, che sbarcarono, sono a Lecce posti da un tal avvocato Luperti, eletto (come egli dice) da S. M. per preside, posti, dico, non so perchè, di guarnigione a Lecce ed a Brindisi senza mandarli in avanti, cosa che avrebbe fatto utile al nostro partito ». I turchi, o piuttosto russi, messi a Lecce e a Brindisi erano quelli sbarcati dalla goletta mandata da Usciacof quando seppe a Corfù della caduta di Brindisi in mano a' francesi.

Le comunicazioni con la provincia di Bari erano chiuse al cardinale da'paesi che tenevano ancora per la repubblica, e specialmente da Altamura, ove i patrioti si erano riuniti per tenergli testa. Perciò a' 7 maggio stando in Matera non aveva che notizie vaghe ed esagerate. Gli si diceva nientemeno che i russi erano già a Manfredonia, ma egli non vi prestava fede, e non sapeva come accertarsene, e viveva in tutte le smanie, e scriveva ad Acton: « Sin dal giorno

17 scorso Micheroux fu a Brindisi: ora sarebbe tempo che avesse condotto delle forze [1] ». E il giorno seguente, anelando il soccorso russo, mercè cui sperava la resa di molti luoghi e la riunione con le masse abruzzesi, esclamava: « Questi benedetti russi dovrebbero venire, e forse saranno venuti oggi, come spero » [2]. Nel fatto essi erano già arrivati, benchè scarsissimi di numero, da più giorni, ed è probabile che il cardinale non tardasse molto ad averne certa notizia. Quasi al momento stesso che egli scriveva, i comandanti alleati si riunivano a consiglio a bordo della *Fortuna*, e in seguito alle notizie avute da Monopoli determinavano di far presentare al più presto le navi innanzi a Bari.

XIV.

MICHEROUX A BARI E A BARLETTA

Vi giungevano il 14: ma già, mentre erano ancora lontane, avevano incontrata una deputazione mandata da quella città a portare le proteste della sua sottomissione. Forse a questa prontezza contribuì la cognizione dell' accaduto in Mola. Comparsa la flotta, questa piazza non si mostrò sollecita ad abbassare l' albero della libertà. Alcuni colpi di cannone la fecero venire senza indugio all' obbedienza del re [3]. Appena giunto Micheroux innanzi a Bari, gli si presentarono i deputati di tutta la provincia: e Sorokin pubblicava di nuovo il bando, già dieci giorni prima pubblicato in Brindisi, con cui mettendo in mostra i validi soccorsi

[1]) Ruffo ad Acton, Matera 7 maggio.

[2]) Ruffo ad Acton, Matera 8 maggio.

[3]) Ruffo a Troubridge, Altamura 23 maggio. Preferisco il racconto contenuto in questa lettera a quello dell'altra del 16 diretta ad Acton, che mi sembra troppo risentirsi della fretta, o forse della malignità, con cui fu dettata.

degli alleati, invitava le città della Puglia a sottomettersi [1]). Micheroux dal canto suo, conforme a ciò che sei giorni innanzi aveva scritto ad 'Acton, promulgava in nome del re un generale indulto nei seguenti termini:

« Quarant'anni d'un governo glorioso, mite e paterno non sono bastati a risparmiare al re la doppia amarezza di veder invaso il suo regno, e di scuoprirvi dei figli ingrati.

« L'imperizia d'un generale, favorente il tradimento di pochi uomini perversi, ha sovvertito in un punto tutto l'edifizio politico della felicità nazionale. Un giorno la severa storia passerà a rassegna tutte queste città, ed assegnerà a ciascuna il suo posto sulla linea del dovere e dell'onore. Ma non più su questo argomento. Il re le perdona tutte.

« Confortatevi finalmente, o voi, che di vero cuore gemevate, a motivo dell'empio, immorale e tirannico sistema, che vi teneva oppressi. Nol vedrete ristabilirsi più mai. Le squadre de' potenti alleati del re non vi perderanno di vista un solo momento, voi le vedrete scorrere senza posa per questo mare, ove i miseri avanzi della marina nemica non oseranno più di comparire; ed i bravi loro guerrieri scenderanno, dove il bisogno lo richieda, a difendere dagli oppressori esterni, come a sopprimere e punire qualunque interna sedizione.

« Nel proclamare pertanto un generale indulto in real nome a tutte le città ed individui di questa provincia, salvo alcune eccezioni, esorto le città medesime a mettersi senza indugio sotto l'ubbidienza di S. M., dichiarando, che dove persistono pochi altri giorni nel governo democratico, saran trattate come ribelli e coll'ultimo rigore.

« Individui di tutte le classi, il più filantropo vuole de'sovrani, che tutti si riconciliano, e che si ristabilisca fra tutti la più perfetta e fraterna concordia; e se vi è qui punto chi sia stato oppressore, ne frema la sua coscienza e si emendi. A quelli poi, che son stati oppressi, piacemi di ricordare, che la voce della religione e

[1]) Fascio 309, Bari 15 maggio. Il generale Sorokin alle città della Puglia. È simile in tutto a quello del 4 maggio dato dal vascello il *S. Michele* nel porto di Brindisi.

l'esempio d'un buon re gl'invitano a gara a dimenticare il passato; e che tra tutte le dolcezze concesse all' uman cuore quella d'essere generoso nel momento di poter vendicáre l' offese è la più squisita e sublime per un cuore ben fatto ».

Le eccezioni indicate dall'indulto venivano specificate in questo altro bando, che accennava anche alla procedura da tenersi:

« Coerentemente all' indulto generale da me proclamatosi in real nome per tutte le città ed individui delle provincie della Puglia, che volontariamente si sottometteranno all'ubbidienza verso il loro legittimo sovrano, saranno da osservarsi l' eccezioni seguenti intanto che S. M. non disponga altrimenti.

« I° Restano per ora allontanati dalla estensione della loro provincia tutti quelli individui, i quali si fossero privatamente mossi da Napoli o dal campo nemico, con commissioni di quella municipalità, o di qualche autorità nemica diretta alla democratizzazione di qualche città del regno.

« II° Saranno soggetti all'allontanamento medesimo tutti coloro, i quali si fossero recati di proprio movimento, e non già come deputati eletti con deliberazione di qualche comune, sia alla capitale, sia al campo di qualche generale nemico, ad oggetto di provocare la spedizione di una forza armata verso qualche città onde affrettarne la democratizzazione.

« III° I militari di qualunque grado, li quali avendo abbandonate le bandiere del re siansi spontaneamente arruolati nelle truppe attive della democrazia, restano dichiarati incapaci per sempre di qualunque impiego.

« IV° Il sindaco, governatore, ed i deputati si convocheranno al più presto in ciascheduna città e terra, e qualora s'incontrino di cotesti individui nel loro comune, ne trasmetteranno i nomi al tribunale della provincia, dal quale verranno pubblicati colle stampe per l'esecuzione [1) ».

A' 16 Micheroux, proseguendo il suo cammino, arrivava festeggiato in Barletta, ed alloggiava in casa del conte Tro-

[1]) Fascio 309. Bari 14 maggio, il cav. Micheroux a' pugliesi e leccesi.

jano Marulli, sottotenente di cavalleria, il quale, giovandosi del credito proprio e della sua famiglia, aveva mantenuto il partito regio fra i suoi concittadini. Il cavaliere era stato legato di amicizia con uno zio di lui, Giacomo, ministro plenipotenziario del granduca di Toscana e dell'imperatore di Germania prima nelle legazioni pontificie, indi nella repubblica cisalpina [1]). In Barletta anche accorrevano a lui deputati di altre terre pugliesi, e in particolare di Manfredonia. Questo volontario accorrere delle popolazioni, e il difettare di soldatesche sufficienti così per mettere guarnigione nelle città, che ne chiedevano, come per procedere nell' impresa, tenevano agitato l'animo di lui: e come il cardinale, quando stava ancora a Monteleone, al sentir parlare di soccorsi degli alleati che si aspettavano, esclamava: « 3000 russi regolari di truppa con questi vivacissimi corpi volanti non temerebbero neppure il diavolo, e S. M. ricupererebbe il suo decoro in tutto, ed andrebbe fino a Roma di nuovo [2]) »; così Micheroux, ora che vedeva spuntare i primi frutti delle sue fatiche, si sentiva colto da una specie di sconfidamento, e scriveva:

« Appena presentatici a Bari, che ci avea di lontano mandate le deputazioni, ricevetti avant'ieri l'altro i deputati di tutta la provincia di Bari; ed appena giungo ora in Barletta, mi veggo chiamare da Manfredonia e da tutta la Puglia. Ma o santo Dio! non ho più di 300 uomini, ed addetti ai vascelli. Se avessi 2000 soli russi, o di quegl' inglesi, che ozieggiano in Messina, anderei addirittura a Napoli, non incontrandosi più se non città tenute nella democrazia da chi l'ama, o da chi teme le vendette de' francesi o dei giacobini! »

A Barletta giungeva a Micheroux un messo del Gran Diavolo, ed egli confidava che questi si sarebbe avanzato

[1]) Gennaro Marulli, Ragguagli storici del regno delle Due Sicilie, Napoli 1845, vol. I. pag. 392.

[2]) Ruffo ad Acton, Monteleone 28 febbraio.

verso la Puglia tosto che avesse conosciuto l' arrivo dei russi. Questo Gran Diavolo dev'esser Pronio, quel tale Protano, di cui la fama aveva portato il nome benchè sbagliato sino a Corfù, il capo del « formidabile partito abbruzzese », il quale veramente non credo avesse mai assunto nè quello nè altro nome di guerra. Probabilmente Micheroux lo chiamava a quel modo, perchè non essendo ancora a giorno delle diverse masse che combattevano nel regno, confondeva Pronio con Fra Diavolo, che stava in Terra di Lavoro, come li confondeva la regina, quando ebbe avute le prime notizie delle loro gesta. Ed essa, dopo conosciuto l' equivoco, ed il capitano inglese Troubridge davano al secondo il nome di Gran Diavolo, invece di quello che la storia gli ha conservato. D' altra parte correva voce che Ruffo fosse giunto o stava per giungere a Spinazzola. Pensò quindi il cavaliere, indovinando, senza che Ruffo gliele facesse conoscere, le idee di questo, di mettersi con la maggior sollecitudine in grado di poter disporre di un corpo di truppe, e di spingerlo avanti, onde così collegare le masse del cardinale e le abruzzesi. Anche altra ragione gli consigliava di andare avanti:

« Altra mia premura si è di sdemocratizzare subito Foggia, onde obbligare i locati (i quali non desideran nulla di meglio) a rimettermi le solite ingenti somme. Che dirò a V. E.? Da per tutto v'è stato qualche cattivo. Ma le città e le provincie intere han ceduto in vista di trovarsi abbandonate ed indifese. Se vedesse qual gioia! quai trasporti! Le popolazioni più continentali si precipitano al lido baccanti tosto che han nuova di noi. Non si dà quadro più patetico. Quella Barletta, che figurava sì male in lontananza per essere stata il centro dei francesi e delle bande infernali condotte dall' infame Caraffa, non v'è idea come in questo momento sta tripudiando. Ma tutte voglion guarnigione e protezione, e noi non possiamo lasciar a terra un sol uomo [1]».

[1]) Fascio 309, Barletta 16 maggio, Micheroux ad Acton.

Già da quando stava in Bari, Micheroux si era messo in corrispondenza col cardinale, e gli aveva mandata copia delle sue plenipotenze e della lettera reale alle città della Puglia, narrate le sue operazioni, spiegati i criterii che lo regolavano, e parlato in modo sibillino delle sue forze. Chi già conosce di quanta importanza fossero queste, non si maraviglia che Micheroux, dubitando che la sua lettera potesse venir intercettata nel cammino, anzichè affidarsi a scrivere il netto, preferisse discorrerne misteriosamente. Il cardinale però, che da tanto tempo sospirava la venuta dei soccorsi russi, pare che non comprendesse la ragione di questo segreto. Ma ciò, che senza dubbio non gli andava a sangue, era il modo, in cui Micheroux si era condotto. Prescindendo che la sollecita reddizione di tante città litoranee infino a Bari gli metteva in cuore (oserei dire) una certa gelosia, che gli faceva sfuggire delle parole, con cui sembrava volerne togliere il merito a Micheroux, l'azione di questo, che trovava meritevole di biasimo, era proprio la pubblicazione dell' indulto generale. Ecco come ne scriveva ad Acton: « Sa V. E. che inclino alla clemenza, ma questa del Micheroux è troppa, perchè senza distinzione accorda a tutti il perdono. Questo difetto procurerò rimediarlo, giacchè io mando una colonna da quella parte con quella tale *Altezza* De Cesaris, ed un commissario, i quali, facendo uso degli stessi proclami di Micheroux, potranno mettere in sicuro i più grandi scellerati, ai quali non si puole accordare il perdono, » Questo commissario era proprio Luperti [1]. Potrebbe credersi che a Ruffo non fosse giunto il bando di Micheroux riguardo alle eccezioni nell' esecuzione dell' indulto: è più probabile però che a lui non piacesse che gli eccettuati dall' indulto non avessero altra pena che l'allon-

[1]) Ciò si deduce chiaramente dalla lettera di Micheroux del 19 maggio, che fra poco sarà riferita.

tanamento dalla provincia, quantunque Micheroux avesse prudentemente messa a tal pena una condizione, che lasciava libero il re di fare di essi quel che più gli talentava.

Micheroux, che nei bandi parlava sempre della clemenza e del cuore filantropico di Ferdinando, e che veramente avrebbe desiderato si fossero regolate le cose con la clemenza e non col rigore, conosceva il carattere di quello, e sperando pure di ridurlo col tempo a miti consigli, cercava di stornare da sè l'accusa, che certamente gli sarebbe stata fatta, di aver tagliata la via alla giustizia, o se vogliamo, alla vendetta regia. Faceva insomma da parte sua tutto quel che poteva perchè le sue idee fossero adottate, ma non si arrogava quelle prerogative, che al re solo spettavano. D'altronde avremo occasione di osservare come non era interamente vero che Micheroux perdonasse indistintamente a tutti. Lo vedremo a Foggia mantenere nelle prigioni un piccol numero di repubblicani, che per particolari ragioni giudicava non potersi mandar liberi.

Però Micheroux nella sua lettera al cardinale aveva accennato anche ad un suo divisamento di tornare per la terza o quarta volta a Corfù con l'intendimento di trarne maggiori aiuti, specialmente di soldatesche da sbarco, lasciando un paio di navi a difesa del litorale di Puglia. Ruffo, che non sapeva se la squadra russa fosse andata, oppur no, a mettere il blocco ad Ancona, e che dubitava non potesse il *Generoso*, quel tale vascello francese di Brindisi, con altre navi nemiche portar danno alle città litoranee pur ora sottomesse, a quell'annunzio, che pure non era decisivo, sentì l'animo siffattamente angustiato da prorompere in queste inconcepibili parole: « Seguo a vedere pericolosa la persona di Micheroux ». Già alcuni giorni prima, gonfio per la presa di Altamura, aveva scritto ad Acton: « L'affare sarebbe terminato, se dalla parte dell'Adriatico le cose fossero andate come si erano disposte; onde mi raccomando all'E. V.

affinchè voglia compiacersi di destinare per quella parte altra persona, la quale sia veramente attaccata alla maestà del re, ed operi con fedeltà ed energia: di tanto dunque la prego per bene comune [1] ». Egli non conosceva le circostanze, in cui Micheroux si era trovato, e profferiva il suo giudizio. Eppure quegli era il solo uomo, che in quei momenti potesse recargli valido soccorso. Presa Altamura, non erano finite le difficoltà della sua spedizione. Gli conveniva domare Potenza e Melfi, che alzavano ancora la bandiera della repubblica, onde aprirsi una strada per Bovino ed Avellino; ma non sapeva se le forze, di cui disponeva, potessero bastare a tanto; e sospirava in tal congiuntura l'aiuto dei russi: « Non metterei in dubbio questo, se avessi 1000, oppure 500 russi. La riputazione di questi, e l'industria di moltiplicarne il numero mi assicurerebbero di far cedere il passo ai giacobini ». Già egli sapeva, e forse anche lo stesso Micheroux glielo aveva scritto, essere volontà della corte che il gran nerbo delle forze russe si recasse nel cratere di Napoli; e giustamente osservava che il bloccar questa città dalla parte del mare era cosa inutile quando non le si toglievano le comunicazioni con la Puglia, e conchiudeva: « Il metodo dunque di mandare tutta la forza russa nel cratere di Napoli non mi finisce; ed all'incontro se 2000 russi venissero meco, sarebbe assicurata la partita qua, le sussistenze sarebbero tutte le nostre, e sarebbe bloccata Napoli prima che giungesse con sì lungo tragitto la forza russa da Corfù » [2].

Intanto il cardinale, che non poteva disporre del tempo per far trascrivere o riassumere le lettere che gli giungevano, mandava a Palermo la lettera di Micheroux perchè la corte fosse istruita delle operazioni eseguite da questo; ed a lui

[1] Ruffo ad Acton, Altamura 13 maggio.
[2] Ruffo ad Acton, Altamura 16 maggio.

rispose, facendogli prima qualche riflessione sul sistema adottato, ed esortandolo poi a tenersi con la squadra verso le coste pugliesi, finchè non si avesse nuova sicura del grande soccorso russo, nel quale egli ancora sperava, e non si vedesse qual piega prenderebbero le cose. Chiedevagli inoltre notizia precisa delle sue forze, e gli scriveva di aver fatto preside interino di Trani quel tale Luperti, già preside in Lecce, che più volte s'è visto non esser veduto di buon occhio nè da Micheroux, nè da Ruffo stesso.

XV.

DUE LETTERE DI MICHEROUX A RUFFO

La lettera del cardinale fu consegnata a Micheroux il 18 maggio nel momento, in cui si metteva alla vela per Manfredonia. Appunto il giorno innanzi egli aveva fatto riprendere l'officio di preside al cavaliere Michele Pucci Multon, che lo teneva prima che i francesi occupassero Trani, dopo la presa della quale era stato imprigionato, e quindi rilasciato libero per non aver preso parte alla resistenza opposta da quella città [1]. Questa contemporanea nomina di due diversi individui al medesimo posto non poteva non produrre un attrito fra i due rappresentanti del re.

Ricevuta la lettera del cardinale, il cavaliere vi rispose punto per punto. E per la parte, che riguardava il criterio direttivo delle sue operazioni, si faceva ad esporlo con le seguenti parole, che hanno l'aria di un simbolo di fede, e che formavano veramente il suo simbolo nella spedizione, che aveva intrapresa:

[1]) Così mi sembra potersi conciliare l'asserzione di Micheroux con quella di Marulli (Ragg. storici, vol. I pag. 340) che lo dice addirittura rimandato libero dopo la presa di Trani insieme ad altri, « che alla difesa popolare spontanea non avevano presa parte »,

« Ho sempre creduto che il destino, non già di queste provincie nè del regno, nè dell'Italia, nè dell' Europa, ma di tutto il mondo sia dipendente soltanto dal risultato dell'incontro degli eserciti delle grandi potenze. Potremmo noi aver riacquistato l'intero regno; che dove gli austro-russi fossero dai francesi sconfitti, dovremmo di nuovo sloggiare; e per l'opposto una sola vittoria degli austro-russi può liberare in un tratto e il regno e l'Italia dai francesi. Ciò posto, ne siegue che giovi bensì il guadagnar terreno sul nemico, onde liberare le provincie dall' orribile giogo della democrazia, e togliere a'francesi i mezzi e le risorse da impiegarle contro i nostri alleati; ma che bisogna persuadersi che quanto da noi si fà è precario, e può in un momento esser distrutto. Ecco perchè, a mio credere, debba sospendersi per ora quella fiera persecuzione, che i giacobini han pur troppo meritata; tener presente all' idea l'avvenire, alimentare e stabilire una provvisoria riconciliazione; ed impedire la rivendicazione de'torti, onde non esporre chi si fece, ovvero si procurò soddisfazione, alle più spietate rappresaglie. La funesta storia di Trani, di Carbonara e di Ceglie ne sieno esempio. D'altronde dove trovar le prigioni per custodire centinaia di migliaia d'individui più o meno rei? Dove i custodi? Dove i giudici? E come consumare in quest'opera un tempo prezioso, allorchè v'è speranza di ricuperar in un baleno l'intero regno? Ricuperiamolo prima stabilmente al re; ed allora la giustizia spiegherà tutto il suo vigore.

« Mediante un tal sistema i colpevoli non opporranno resistenza; e quindi si anderà innanzi di volo, il che è ciò che per ora importa. In due giorni mi è riuscito di realizzare placidamente tutta la provincia di Bari, senza sbarcar un uomo a terra, se non per fare delle parate ne' *Tedeum*. Mi dice il cuore che in altri due giorni si sottometterà tutta la Puglia. Allora avremo delle posizioni militari eccellenti, e V. Em. acquisterà delle risorse di finanza considerevoli. Ho fede che l'udirsi soltanto in Napoli, che i russi sieno in Foggia (ove spero di condurli per invito di deputazioni), possa forse produrre una rivoluzione. Ma i giacobini trameranno per risorgere? Certamente no: conosco la vil razza. Non han saputo in tutta Italia sollevare una città, dove non fosse vicino un esercito francese. Ora però che i francesi hanno delle spinose faccende in Lom-

bardia, che son lontani, e che i vicini siam noi; son certo che questa codarda quanto scellerata genia non oserà mai di rifiatare. In quanto poi al corpo di truppe repubblicane, che aspettavasi da Napoli, sono millanterie di que' furfanti; non essendovi francesi da impiegare in spedizioni da queste parti, non è mai da temersi che i mascalzoni della repubblica ne intraprendano. Infatti stamane ho parlato con tre da Polignano venuti da Napoli, i quali mi hanno assicurato che non vi è uomo in marcia, e che a' giacobini colà palpitano le arterie ».

Il cardinale aveva inteso parlare di un fatto d' arme di qualche importanza accaduto ad Avellino, notizia falsa, la quale non aveva altro fondamento se non la relazione di un corriere, che aveva detto di avere udito da lontano un lungo cannoneggiamento, che gli sembrava venisse da quella parte [1]). A questa diceria accennava Micheroux nella sua lettera.

Delle sventure di Trani si è già fatto alcun cenno. In Carbonara si era anche accolto un forte nucleo di partigiani regii, che assaliti da Broussier gli avevano opposta la più vigorosa resistenza. Presa d'assalto la città, fu posta a sacco ed a fuoco, e ben 800 persone fra combattenti ed inermi furono passate a fil di spada. I pochi, che credettero trovare uno scampo nella fuga, furono raggiunti a Ceglie da un distaccamento nemico mandato velocemente sulle loro tracce. I francesi « massacrarono tutti quelli che furono trovati, ed il villaggio fu dato a fuoco [2]) ». Terra infelice! Oh quanta ragione ebbe Carlo Botta di esclamare a proposito delle sciagure sofferte allora dalla Puglia: « Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l' Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini [3]) ».

[1]) Ruffo ad Acton, 16 maggio.
[2]) Monitore napoletano n. 18.
[3]) St. d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVI.

Non bisogna maravigliarsi se Micheroux, esprimendo la sua disapprovazione delle persecuzioni contro i repubblicani, dicesse solamente che conveniva sospenderle pel momento. Egli non poteva parlare diversamente. Ministro del re, considerava i giacobini siccome sudditi ribelli, e perciò meritevoli di castigo; uomo politico, consigliava la moderazione verso di loro, e ne dava l' esempio. Altri avrebbe rinserrati tutti i ribelli senza distinzione nelle carceri per lasciar libera azione su di essi alla giustizia del re: egli lasciando imprigionare pochi fra i principali, mandava la maggior parte in bando, perchè, sfuggiti alla giustizia, avessero potuto essere oggetto della clemenza reale. Ma più di questo, che era già forse troppo, egli non poteva fare; tanto più che allorquando compilò a Palermo la lettera diretta in nome del re alle città della Puglia, aveva avuto l'agio di vedere chiaro e lampante che non si voleva nemmeno parlare di una clemenza incondizionata. Certamente il cavaliere non poteva mettere l' opinione propria innanzi alla decisione del re. Si contentava quindi che per ora non si perseguitasse, sperando che il re, quando si sarebbe trattato di stabilir definitivamente le cose, avrebbe aderito a' consigli della moderazione, ch' erano pur quelli della sana politica. Bisogna tener presente l'avvenire, diceva egli parlando di queste cose a Ruffo; e ben diceva. I francesi per quella volta furono sconfitti, e il regno non li rivide tornare dalle pianure lombarde: però indi a poco Bonaparte, console prima, poi imperatore, ristaurò col suo genio la loro fortuna, e i loro battaglioni, domata l'Austria e la Russia ad Austerliz, presero di nuovo la volta dell' Italia meridionale, e ritolsero a Ferdinando IV lo scettro. La regina tentò allora di far sollevare il popolo contro gl' invasori; ma, nonostante poche resistenze isolate, la massa della nazione restò sorda all'appello. La corte non aveva seguito i consigli di moderazione che l'avrebbero fatta amare, e nel

prendere per la seconda volta la via di Sicilia raccoglieva i frutti delle animosità, che si era tirate addosso col moltiplicare le prigionie e i supplizii.

Dichiarato poi che sarebbe rimasto, ed avrebbe fatta restare la squadra nelle acque pugliesi, il cavaliere spiegava a Ruffo perchè nella lettera antecedente avesse parlato in aria di mistero delle sue forze. La cosa era assai semplice. Non gli era convenuto affidare il vero alla carta, perchè ove fosse stata intercettata la lettera, tutta la sua opera sarebbe andata per aria:

« Noi dunque siamo.... ma che vergogna a dirlo! Noi abbiamo poco più di 350 russi e 70 napoletani. Si può far conto benanche d'un altro paio di centinaja di marinaj, i quali trattan benissimo lo schioppo. Ma ripeto, che tutti costoro son gente addetta a' legni, e da non potersi inoltrar nelle terre, sopratutto stando i legni dove non son porti. Ciò non ostante li spingeremo a Foggia colle buone o per forza. Ma allora sarà necessario che V. Em. mi spedisca persona, colla quale si possa concertare le future operazioni. Vi sono quattro corpi di realisti negli Abruzzi. Gli abitanti del monte dell'Angiolo han 400 uomini pronti. Andria mi si è offerta tutta. V'è qui ed altrove da raccogliere gente quanta se ne vuole. A questi si può aggiunger qualche porzioncella di russi; e farò darmi otto cannoni da campagna con tutti gli attrezzi. È dunque necessario ch'io conferisca con alcuno de'suoi; non si potendo combinar tai cose per lettere. Del rimanente non dispero di controrivoluzionare il regno intero colle semplici lettere del re, mirabili quanto le trombe di Gerico. Infatti avendomi i deputati di Canosa interrogato come dovean contenersi cogli abitanti della Cerignola (i quali mi han già fatto conoscere che stan per realizzarsi), ho ad essi risposto che dovean far loro la guerra con un esemplare della lettera di S. M., e con far mostra che in Canosa tutti esultavano ed eran tranquilli e lieti ».

Veniva indi il cavaliere a parlare di Luperti, ed ecco le idee, che egli manifestava rispetto a costui:

« Dice V. Em. che ha fatto preside iuterino D. Tommaso Luperti. Ma avverta che fin da jer mattina ho fatto ripigliare le sue funzioni al sig. cav. Pucci, soggetto ch' è rimasto spogliato di tutto ed imprigionato da'francesi; che ha una caterva di figli; che ha finora languito nell'oppressione, e della cui condotta niuno non mi ha parlato in disvantaggio; quantunque avendo io molto da fare, e trovandomi a lavorar solo, non posso tener dietro a profonde inquisizioni intorno ad ogn'individuo. Se l'Em. V. ne sa più di me, faccia come vuole. Ma voglia non niegar qualche contemplazione ad un vecchio ufiziale, che ha fama d'uomo stimabile.

« In quanto al sig. Luperti, egli non ha certamente la mia stima. Migliaia d' individui gemono nella provincia di Lecce per opera sua. Ed in quanto al suo merito di averla illusoriamente conservata al re, è questo un merito della topografia del sito, ove i francesi furono trattenuti dall' andare, a motivo del nostro arrivo a Brindisi. Si sa però che giunto appena il nemico sul confine della provincia medesima, il preside passò ad Otranto, per esser pronto ad andar via. Basterà dire insomma, che in due giorni di dimora da me fatta in Brindisi ho avuti milioni di ricorsi, e mi è accaduto di vedere lo straordinario fenomeno, che D. Giuseppe Capone [1]) e D. Benedetto Mancarella, già membri del tribunale di Lecce, indi deposti ed imprigionati dal Luperti, indi tradotti nel forte di Brindisi e liberati da'francesi, a me si presentarono, chiedendomi la grazia di esser rimessi nel forte (come lo furono), desiderosi soltanto di esser giudicati da chiunque altro che dal sig. Luperti. Certamente l'ingerenza di costui in questa provincia, dove tutto è stato felicemente rimesso mediante un sistema di generosità, sarebbe molto rischiosa. Il sig. Luperti sarebbe forse opportuno a figurare in una camera ardente. Ma ho già detto non esser questo il tempo della severità, e lo dichiaro altamente [2]) ».

Tali parole non hanno bisogno di commenti. Nel momento che stava per mandar questa lettera, ecco giungergli la nuova che Manfredonia si era dichiarata pel re, e

[1]) Vedi ciò che a proposito di costui e di altri leggesi nel nº 24 del Monitore napoletano.

[2]) Fascio 309, Barletta 18 maggio, Micheroux a Ruffo.

che una deputazione era già in viaggio per venire da lui. Prima però di mover alla volta di quella città, gli pervennero da paesi già tornati alla fede regia gravi doglianze per violenze, che vi andavano esercitando le schiere di De Cesari. Questi lamenti, aggiunti ad altri, che venivan da Lecce contro il modo di governare del Luperti, ed il non ricevere da Ruffo adeguata risposta alla lettera mandatagli per mezzo del Luperti medesimo, rinfocolarono la penosa impressione già provata da Micheroux alla notizia che il cardinale aveva appunto a costui affidata la provincia di Bari; e messo da banda ogni riguardo, perchè sentivasi gravemente offeso, gli scrisse ne' seguenti termini:

« Mi fo un dovere di trasmetterle con espresso il presente foglio per chiederle quelle dichiarazioni, che possano conciliare le nostre incumbenze scambievoli.

« Dalla qui acclusa lettera di S. M., che nuovamente ho l'onore d'inviarle, rileverà che la M. S. si è degnata d'incaricarmi di porre ad effetto le sue amorose intenzioni nelle sue provincie della Puglia e di Lecce. Giunto in Brindisi, ebbi motivo di inorridire del terrorismo, delle crudeltà, delle severità ingiuste, che si esercitavano dal preside in real nome, e non senza discapito della regia causa. Parlai dunque al preside senza velo: ed avendolo rinvenuto agitato da spaventi terribili, tutti però personali, benchè appoggiati al pretesto della pubblica salvezza; gli dimostrai come due e due fanno quattro, che il proprio suo vantaggio, quello del pubblico, e sopratutto la necessità di ricuperar rapidamente le provincie del re esigevano che *per ora* si adoprasse la più estesa indulgenza. Nell'atto però della nostra conferenza, saputosi l' arrivo dell' Em. V. in Matera, il detto preside si determinò a recarsi da lei, e volentieri io sospesi di eseguire la mente del sovrano nella provincia di Lecce, fintanto che avessi consultato il parere dell' Em. V., cui scrissi col mezzo del preside medesimo quanto bastava sull'argomento. Ad una tal mia lettera V. Em. non giudicò di rispondere; ma investendo il preside Luperti di non so quali ampissime facoltà, lo rimandò alla sua capitale; d'onde egli non si è più curato di scrivermi un sol rigo. Ecco dunque separata quella pro-

vincia da ogni mia influenza; ed ecco nel foglio qui accluso il governo, che il sig. Luperti ne sta facendo.

« Nè ciò basta. Mentre la benefica influenza della voce d'un re clemente, assai più che la comparsa di poche fregate, ha giovato a fargli ricuperare in due giorni l'intera provincia di Bari, e che già mezza Puglia a sè ci chiama; e tutto ciò senza il menomo spargimento di sangue; alcune bande di scellerati rapaci, condotte da un certo Altezza, cui converrebbe oggimai d i rimettersi nel suo natural livello, non essendo più il caso di rappresentarsi commedie siffatte, si abbandonano alle più odiose violenze e depredazioni contro le comunità da me realizzate, cosicchè ho già ricevuti i più lamentevoli ricorsi da Castellana e da altri siti.

« Mi si permetta di soggiungere che ho diritto di tenermi offeso, che per la provincia di Bari, da me sottoposta, e nella quale ho già riconfermato il preside, l'Em. V. ne abbia destinato un altro, senza farmi l'onore della menoma prevenzione, e che questo suo preside sia l'atroce Luperti.

« È dunque forza finalmente, ch'io protesti in liberal modo sull'esposte cose, e che l'Em. V. o consenta ch'io serva il re secondo la sua mente sovrana, che si è degnata comunicarmi, e con quel decoro, che mi ha onorato di compartirmi, ovvero che V. Em. trasmettendo sul momento alla real corte quest' istesso mio foglio (giacchè la salvezza di cento città e l'urgenza, colla quale m' invitano onde impedire gli sconcerti, mi tolgono la dolcezza di riferire al governo le mie operazioni), mi giunga da Palermo un pronto richiamo. Intanto però si compiaccia l' Em. V. di usarmi qualche cortese riguardo. Sopratutto è necessario che si affretti a prevenire il Luperti che non ardisca d'ingerirsi a turbar la tranquillità che ho stabilita in questa provincia, tranquillità tanto necessaria alla sicurezza dei legni e delle truppe alleate, che ho lasciate in alcuni siti. I suoi atti produr potrebbero un' orribile confusione: ed io altamente dichiaro di non tenermene responsabile.

« Scusi l'imperiosa necessità che mi ha forzato ad aprirle i miei schietti sensi. La sua saviezza occorrerà, son certo, a porre riparo a siffatti disordini [1] ».

[1]) Fascio 309. A bordo la corvetta *Fortuna*. Barletta 19 maggio 1799, Micheroux a Ruffo.

XVI.

LETTERA DI RUFFO DA ALTAMURA

Il cardinal Ruffo trovavasi ancora in Altamura, quando gli giunse prima una, poi l'altra lettera di Micheroux da Barletta. Altamura era stata presa a viva forza il 10 , e saccheggiata in modo da far dire ad uno storico realista: « La Calabria, la Basilicata e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti altamurani, a' quali non restò che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie , e la libertà di piangere la loro meritata rovina [1]) ». La rovina secondo questo ed altri scrittori di parte regia era meritata così per la pertinace resistenza opposta alle schiere del cardinale, come per gli eccessi commessi a danno de' partigiani del re. E veramente era avvenuto un fatto lagrimevole ed obbrobrioso. Felice Mastrangelo e Nicola Palomba, il primo comandante delle armi repubblicane nella città, il secondo commissario generale del dipartimento del Bradano , nel giorno stesso dell'attacco, prima di cercare uno scampo nella fuga , ordinarono vigliaccamente la fucilazione di non pochi realisti, che eran nelle prigioni. Che però fra gli uccisi vi fosse un Michele Vecchioni, spedito parlamentario da Ruffo il 7 maggio , lo dice solamente Sacchinelli , che scriveva trentasei anni dopo gli avvenimenti con lo scopo determinato di fare l'apologia del suo eroe , e credeva di smentire il racconto degli storici favorevoli a' repubblicani con l' aggravare le colpe e gli errori di questi. Ma nè Cimbalo , nè Durante , nè Petromasi, che ancor essi , come il Sacchinelli , presero parte a' fatti che narrarono , e che ne scrissero appena i fatti medesimi furon compiuti, fanno cenno alcuno di par-

[1]) Durante, Diario storico pag. 57.

lamentario inviato, e contro il diritto delle genti ucciso [1]). Avrebbero mancato di parlarne, se la cosa fosse veramente avvenuta? Ma non è questa la prima volta che Sacchinelli lavora di fantasia. Talora non sono gli storici liberali, ma quelli del suo medesimo partito, che con le loro narrazioni mettono in una luce sinistra le schiere del cardinale. Cimbalo, a mo' d'esempio, dice che Cotrone, presa dalle masse, fu « bombardata e saccheggiata in un modo indicibile [2]) ». Petromasi rincara la dose, dicendo che Cotrone non meritava di essere trattata a quel modo, perchè la plebe aveva cercato, nonostante l'opposizione de' capi, di aprire le porte alle genti di Ruffo; e quando parla del sacco dato ad Altamura, osserva che quello di Cotrone, quantunque immeritato, era stato assai più grave, poichè essa fu spogliata addirittura, « non essendovi affatto rimasto cosa di prezioso, o altro di qualunque genere [3]) ». Potevano le masse del cardinale rimanere sotto il peso di una tale imputazione? Sacchinelli provvede alla loro difesa, ed anche per Cotrone trova un capitano Dardano, mandato parlamentario dal cardinale, e arrestato e dannato a morte come brigante dai governanti repubblicani; però per buona fortuna non fa eseguir la condanna [4]). Ma nè Cimbalo, nè Durante, nè Petromasi hanno detto nulla di ciò; come prestarvi fede? In Cotrone il consigliere Angelo di Fiore cominciava ad esercitare la *straordinaria delegazione accordatagli da S. M.* [5]), ed a Sacchi-

[1]) Fra Antonino Cimbalo, Itinerario di tutto ciò che è avvenuto nella spedizione dell'Em° D. Fabrizio cardinal Ruffo, Napoli, 1799, pag. 27 — Durante. Diario storico, Napoli 1800, pag. 56 — Petromasi, Storia della spedizione, Napoli 1801, pag. 35 — Sacchinelli, Memorie del cardinal Ruffo, Napoli 1836 p. 162 e seg.

[2]) Cimbalo, Itinerario, pag. 18.

[3]) Petromasi, pag. 18 e 35.

[4]) Sacchinelli, pag. 128 e seg.

[5]) Arch. Stor. nap. 1883 p. 626.

nelli sembrò che dove dovevano mostrarsi i primi rigori d' un tribunale regio, convenisse far vedere una commissione militare rivoluzionaria, che esercita le sue attribuzioni senza aver alcun riguardo pel sacro dritto delle genti.

Ma lasciamo questo leguleio, e torniamo alle due lettere di Micheroux. La prima pervenne al cardinale il 20, e in questo giorno stesso egli vi rispose con l'esporre le sue idee, che a suo modo di vedere non differivano molto da quelle del cavaliere, e mostrandosi disposto a rinunziare ad ogni risentimento e rivalità. Gl' indicò in qual maniera pensava dovessero dirigersi le operazioni militari, e gli diede istruzioni speciali riguardanti le proprietà de' baroni appartenenti al partito repubblicano, che avevano beni nelle Puglie. Infine, a fargli cosa grata, gli scriveva di aver rimesso nell'officio di preside il Pucci, e gli accennava alle istruzioni a questo date [1]). Alla seconda, ricevuta l'indomani, il cardinale, pur cercando di usare certa apparenza di cortesia, replicò in modo da far capire, ch'egli solo aveva avuto il supremo potere dal re, e che a lui spettava stabilire il modo, in cui regolare tutto ciò che si riferiva alla ricuperazione del regno: anzi di più; a Micheroux, quantunque plenipotenziario regio, tracciava la condotta che doveva tenere. La presa di Altamura, ed il sapere il regno sgombro di francesi, i quali in sostanza erano i soli nemici che potessero far veramente paura, ed anche la sicurezza di essere egli il solo vicario generale del regno, gli facevano assumere un tuono imperioso, a cui non corrispondeva il suo stile, intralciato sempre, e spesso ancora sgrammaticato.

Cominciava col dire, che dalla sua lettera del giorno precedente Micheroux aveva potuto vedere non solamente ch'egli conveniva nella maggior parte delle idee di lui, ma an-

[1]) Non ho trovata la lettera del 20. Queste poche notizie le ho tratte dalla lettera del 21 e dalla risposta di Micheroux del 22 da Foggia.

cora che era disposto a sacrificare al servizio pubblico qualunque ragione di preminenza e di puntiglio: e passando subito a parlare della lettera direttagli da quello il 19, gli faveva notare come tutta la questione derivava dal credersi il cavaliere incaricato del governo politico del regno o in tutto o in parte, o insieme con esso: ciò non poter essere, perchè il governo politico non poteva venir diviso: ammesso il quale principio, rimaneva solo a risolvere a quale de' due spettasse il governare. Ed accennato alle fatiche durate da tre mesi e più, ed all' approvazione data da' sovrani ai proprii atti: « Volentieri, aggiungeva, cederei a. V. E. un carico tanto onorevole e pesante, ma lo credo di sua natura indivisibile, e perciò, se non è nella determinazione di togliermelo, la prego di compiacersi di ricevere da me le istruzioni, e di eseguirle ». Era un dirgli chiaro e tondo che il governare si apparteneva a lui solo: e questo Micheroux già lo sapeva, perchè nelle istruzioni gli era stato prescritto di concertare con lui, vicario generale del re, le misure da prendersi per assicurare la quiete del regno; ed egli non era mai andato all' idea di assumere il comando supremo, ma aveva pensato solamente che almeno nelle contrade, in cui per opera sua erasi rialzata la bandiera reale, se non negli altri luoghi, si dovesse esercitare il nuovo governo con principii di moderazione politica. Ruffo non teneva presenti le istruzioni date a Micheroux, e dubitava in cuor suo che in quelle si potesse contener cosa lesiva delle sue prerogative di vicario generale; pure considerando le facoltà a sè date, e le espressioni di tutte le reali lettere, si persuadeva che quegli non potesse aver ricevuta altra potestà che di trattare con la Russia e con la Porta, e che nel regno non potesse far altro se non secondare lui nella sua impresa. Perciò si mostrava rincresciuto che il cavaliere, dopo esser giunto a Brindisi, avesse trascurato per moltissimi giorni di mettersi seco in relazione, ed a-

vesse prese senza sua intesa determinazioni riflettenti il governo politico.

In tutto ciò dubito si possa veder l'opera di Luperti, il quale, scontento di Micheroux, probabilmente, nel suo incontro col cardinale, gli dipinse la condotta da quello tenuta in maniera da eccitare la rivalità di lui, e, quel ch'è peggio, non gli consegnò la lettera, che Micheroux gli aveva dato incarico di portare. Se non fosse stato così, il cardinale non avrebbe potuto scrivere, come infatti scrisse al cavaliere, essere esso stato il primo a scrivere a lui. Più strano è che il cardinale diceva che fosse risposta alla sua quella tale lettera misteriosa, che Micheroux gli diresse da Bari. Scrivendo di questa ad Acton il 16 maggio, egli non accennava affatto ad alcuna lettera propria che l'avesse provocata. Del resto, giacchè tutto ciò è incerto, si potrebbe anche supporre che Luperti, come aveva occultata la lettera di Micheroux al cardinale, avesse fatto anche scomparire la lettera di questo a Micheroux, perchè, essendogli riuscito di attizzar la discordia fra loro, dubitava che col mettersi essi in carteggio si sarebbero dileguate le animosità e le divergenze, che gli era convenuto di far nascere. Certo è che tutto ciò aveva profittato a Luperti, perchè Ruffo, come ora scriveva a Micheroux, vedendo che questi si regolava in una maniera diversa da quella voluta dalla corte e da sè seguita, aveva creduto avvalersi di Luperti, ignorandone, secondo le sue parole, le crudeltà, ma, conoscendo (egli stesso aveva potuto fargliene a voce tutte le maggiori proteste) la intenzione di lui di uniformarsi a quanto gli avrebbe creduto ordinare. A ciò aveva contribuito, è sempre Ruffo che parla, la stupidità e l'avvilimento di Pucci-Multon, il quale, per un mese e mezzo che il cardinale era stato nelle vicinanze al luogo del suo soggiorno, non aveva avuto il coraggio nemmeno di fargli conoscere per un messo la sua esistenza. Ne' movimenti politici gli

intraprendenti son quelli che finiscono per guadagnare. E seguitando a parlare del medesimo Luperti, tornava a ripetere a Micheroux, spettare a sè solo il supremo impero, a lui spettare l'esecuzione delle sue determinazioni:

« Mi rincresce poi sentire che abbia abusato del potere comunicatoli, e che abbia pubblicato che io solo debbo essere sentito per ciò che riguarda il governo politico. Avrà dunque fatto male a pubblicarlo, ma non già a crederlo, poichè finora da nessuno è stato diversamente creduto: io spero che V. E. lo creda ancora, nè è possibile che si persuada, che siano in lei trasfuse le autorità tutte o in parte perchè ha portato seco una lettera impressa del re, in cui a suo credere vi sono tutte le facoltà, ed in cui si accordano ai rei di ogni genere tutte le possibili indulgenze. Potrei farle conoscere da una quantità di carte originali che la clemenza dei nostri sovrani non è scompagnata d' altri molti riflessi ed accessioni, che sono troppo necessarie per l' identità de' buoni, e per ristabilimento dell'ordine, ma siccome la veggo troppo imbevuta del suo sistema, e troppo ardente per sostenerlo, non stimo opportuno di mandarle, e mi astringo a dirle che qual'ora non abbia avuta precisa istruzione di governare questo regno, o pure gli sia stato commesso d' intendersela meco interamente, siccome ho ragione di credere dalle mie carte, si compiaccia di aderire alle mie insinuazioni senza riserva, o pure di non impedire il corso delle mie determinazioni ».

A mitigare la durezza di queste ultime parole aggiungeva che la disparità de'sentimenti non doveva nuocere a'progressi dell' impresa, e manifestava la speranza che Micheroux avesse eseguito quanto gli aveva scritto il dì precedente [1]). Sapendo poi di fargli cosa grata, l'informava di aver mandate a Luperti « istruzioni analoghe ai suoi sentimenti, che vuol dire, miti e clementi, » e di voler provvedere perchè cessassero le persecuzioni, contro delle quali aveva chiesto protezione al cavaliere D. Gabriele Vicuzza.

[1]) Nella lettera del 20, che non ho trovata.

Il cardinale non aveva tempo da perdere, eppure sentendo toccate le sue prerogative diventava verboso. E anche diffondendosi in iscuse verso Micheroux pel rincrescimento cagionatogli con la nomina di Luperti a preside di Trani, tornava a insistere sulla somma autorità che gli apparteneva. Gl' inglesi (scriveva), che con le loro navi bloccavano Napoli, non mancavano di domandargli in ogni incontro che cosa dovessero fare per giovare alla sua spedizione, ed eseguivano a puntino quanto egli desiderava. Il marchese De Curtis, mandato governatore a Procida, aveva ordine preciso dalla corte di corrispondere con lui. Era possibile che un plenipotenziario del re non dovesse anch' egli prestarsi ad eseguire ogni suo desiderio? Il pensiero di De Curtis, per una analogia addirittura inconcepibile, o piuttosto per l'associazione de' contrarii, richiamava alla sua mente la clemenza di Micheroux; e a questo faceva notare: « Il suo modo di perdonare è assolutamente diverso da quello che pratica l'E. V. ». È questa una verità, a cui si può facilissimamente prestar fede. Appena occupata Procida dalle navi inglesi, Troubridge, che le comandava, aveva fatta istanza a Nelson perché sollecitasse la corte a mandare un giudice, essendovi bisogno d' impiccare otto o dieci ribaldi, com' egli scriveva; e Nelson si era affrettato a rispondere che presto si sarebbe spedito il giudice, e col fare di un selvaggio, indegno del vincitore del Nilo e del glorioso morituro di Trafalgar, aveva aggiunto: « Mandatemi a dire che si sono levate di mezzo alcune teste bene scelte: ciò solo mi recherà conforto [1]. » Il giudice era Vincenzo Speciale, un siciliano, che anche prima di andare a Procida passava per « uomo severo », come scriveva Maria Carolina [2]), e che doveva pur troppo giustificare l'opinione, che si aveva di lui.

1) Dispatches, III, 317 e 318.
2) M. C. a Ruffo, 14 aprile.

Divenuto stranamente prolisso, il cardinale proseguiva non potervi essere un regolamento diverso per ogni provincia, tutto dover dipendere da un solo; e quindi continuava:

« Qualora V. E. ne venisse incombenzato, regolerebbe l'affare molto meglio di me, ma ciascheduno ha le sue opinioni. Ella, per esempio, dà moltissimo effetto alla lettera impressa, come io credo, a Palermo; ed io da proclami egualmente clementi, che ho spedito nel percorrere questi regni, ho ricavato pochissimo profitto fino a tanto che non mi sono avvicinato colla forza; e sono persuaso che senza la squadra russa, e forse senza la presa di Altamura, se mi permette dirlo, non si sarebbe riacquistata la provincia di Bari ».

L' insinuazione riguardo alla lettera reale è più che maligna, ed è arrogante l'asserzione che senza la presa di Altamura la provincia di Bari non avrebbe ceduto. Ma il dubbio che si fosse voluto attentare alla sua alta potestà aveva irritati i nervi del cardinale. Ciò si scorge anche dal modo in cui rispondeva alle lagnanze di Micheroux circa il De Cesari e le sue schiere:

« Quelle stesse altezze da scena, che dispreggia, fecero non ostante conservare al re porzione di queste provincie, e se la flotta russa fosse venuta dieci giorni prima, avrebbe trovate le due provincie alla divozione di S. M., ed avrebbe potuto subito portarsi a Manfredonia, ed avere 4000 uomini condotti dalle altezze loro pronti a marciare verso Napoli. Veda bene che non posso io dimenticare totalmente li servizi di questi comici, qualunque essi siano, però non ho creduto bene svergognare il De Cesari, che ho trovato ancora esistente, e l'ho posto alla testa di una certa quantità perchè potesse secondare l'operazioni della squadra: ho creduto così fare anche per altro motivo. Egli ha veduto la guerra, egli ha una opinione fra questi popoli, che sono avvezzi a rispettarlo personalmente, e mi sembra disinteressato, dunque ho creduto lasciarlo persistere. Comunque sia la cosa, se l'è caro il vantaggio del re e della buona causa, riassuma la lettera mia d'ieri, segua la traccia che l'ho pregata di prendere, faccia il bene dello stato; i nostri sovrani sapranno bene compensare in mille maniere i di lei

travagli, in qualunque maniera noi pensiamo, quando l'evento felice coroni i nostri sforzi, ed in mille occasioni ci hanno fatto conoscere la loro beneficenza e gratitudine ».

Si vede che nonostante l'irritazione contro Micheroux il cardinale comprendeva di aver assoluto bisogno dell'opera di lui. Le ultime parole poi mostrano che il fine di tutte le sue operazioni consisteva in un ideale tutt'altro che sublime; la ricompensa, più che la riconoscenza sovrana. Maria Carolina, secondo scrisse il marchese Malaspina, uno dei compagni di Ruffo nel suo sbarco al Pizzo, quando seppe che il cardinale si era offerto a passare sul continente, aveva detto: « È ben difficile che altri, fuorchè un matto, s'ingolfi senza mezzi nelle Calabrie, essendo già i francesi nel regno [1]) ». Se è vera la voce riferita dal Malaspina, la regina aveva avuto torto di riguardar Ruffo come privo di senno.

Nel corso della lunga sua lettera il cardinale cercò di dimostrare a Micheroux, che la propria condotta era la sola buona, e che invece quella seguita da lui favoreggiava i dissensi civili e il trionfo della democrazia:

« Dirò che il sistema da me comunicatoli e con successo praticato è un mezzo termine fra il rigore e la clemenza: per esempio, diverso è il modo da me usato e da usarsi con i popoli, che senza aspettare la forza armata ritornano all'ubbidienza, da quello che debba usarsi con coloro che l'aspettano, e diversissimo poi con quei popoli che si lasciano superare dalle armi: e considerarli tutti ad un modo produce l'inconveniente che bisogna andarli a visitare ad uno ad uno, ciò che non può praticarsi, nell'interno del regno: così quei soggetti, che hanno perseguitato fin' ora i realisti, non possono stare fra loro senza il maggiore inconveniente, e quando il governo non lusinga almeno di vendicarli, cercano a farlo da sè stessi, e ne accade appunto quell' inconvenienti che accusa la

[1]) Marchese Filippo Malaspina. Osservazioni sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo, Livorno 1839 dalla tipografia Sardi. Di questo libro non ho veduto che una copia manoscritta fra le carte del principe di Belmonte.

lettera del Vicuzza ed altre, dalle quali si vede, che il popolo ed i realisti, scandalizzati dalle carezze eccessive che si fanno a repubblicani, da sè stesso si muove contro di loro, e con gravissimo pericolo che la democrazia prenda piede per un'altra strada ».

Chiudeva poi la lettera con esporre, nella maniera che segue, qual era il metodo da lui tenuto per ristabilir l'ordine, nella speranza che Micheroux si inducesse ad adottarlo:

« Ad effetto che sappia il metodo che di continuo ho adoperato, e così possa essere uniforme, se lo stima, il nostro procedere, dirò. Che ai paesi che si rendano senza aspettare la forza delle armi nulla si richiede di contribuzione, e solamente li si ingiunge di radunare i soldati, le armi ed i cavalli dispersi dalla armata, si animano a fare qualche offerta utile alle sue armi, e spesse volte si ricevano delle offerte totalmente gratuite. Denunciano esse bene spesso qualche ribelle di primo rango, che minacciò, percosse, o opprime tuttavia la popolazione, o che attualmente minaccia la venuta de' nostri nemici, la vendetta del partito repubblicano. Delle cose da qualche tempo trascorse non ci facciamo carico, ma delle cose recenti ed attuali si prenda cura, e volsi o catturato o fuggitivo colui che ardisce così fare, che se poi il suo paese si è restituito al re ardisce un tale soggetto declamare contro il trono, maltrattare li realisti, viene dichiarato reo di fellonia, e trattato come tale, in tutta l'estensione. Si pretende ancora da noi che nessuno di coloro che esercitò pubblici impieghi in tempo della repubblica, abbia la menoma ingerenza nel governo regio che si stabilisce, e di questo principio deve farsi ex officio la più esatta diligenza, giacchè alcune volte il popolo dissimula di farne relazione. Quelle populazioni che lasciano avvicinarsi troppo la forza del re, che non curano l'inviti e i proclami, si trattano diversamente, ordinariamente per lo più se ne vuole il disarmo. Si domanda contribuzione ai più ricchi, subito che si siano distinti fra i repubblicani, sempre risparmiando il basso popolo, e per la sua povertà, e perchè si è osservato che generalmente è attaccato alla religione e al trono. Di quelle città e luoghi finalmente che si fanno conquistare a forze di armi, sono trattate al rigore di guerra, risparmiando però sempre il basso popolo, condannati anche alla morte i capi

ribelli, altri alli ferri, o in perpetuo o per qualche tempo, i loro beni confiscati, o restituiti per composizione agli eredi, salvi però l'alimenti per le donne e li fanciulli a proporzione del loro rango. V. E. volendo promettere cosa, che si osservi, potrà regolarsi su tale sistema, trovandolo, come spero, ragionevole ».

Quando Micheroux lesse questa lettera, si trovava in campo, fuori de' garbugli politici, e vedremo qual conto ne facesse. Certo la sola parte importante per lui dovette essere quella in cui il cardinale gli diceva aspettare l'annunzio che si trovassero già in suo potere Manfredonia, Cerignola e Foggia, e che alle proprie schiere venissero ben tosto a riunirsi per opera sua gli armati del Gargano e quelli degli Abruzzi [1]).

XVII.

MANFREDONIA E FOGGIA

Mentre Ruffo, profittando degli ozii, che la dissoluzione del suo esercito dopo la presa di Altamura gli aveva imposti, dava libero sfogo al suo risentimento contro un uomo, al quale nel tempo stesso non poteva non mostrare ad ogni parola quanto bisogno avesse del suo concorso, questi sbarcava a Manfredonia, e si disponeva ad entrare l'indomani nella città principale della Capitanata. Il ritorno di Manfredonia alla parte regia era stato operato da Pasquale Tortora, amministratore delle regie dogane, e da Luigi Maria Ciuffredi, capitano sopraguardia delle marine della provincia di Lucera. Quest' ultimo, oltre l'assistenza data al marchese di Gallo, quando fu in Manfredonia con la speranza d'imbarcarsi per Trieste, aveva ricuperata e consegnata al regio castellano la cassa del reggimento Real Regina, che alcuni soldati di questo avevano trafugata; e come noto realista, aveva dovuto alla venuta de' francesi cercare un rifugio in-

[1]) Fascio 309, Altamura 21 maggio, Ruffo a Micheroux.

sieme alla sua famiglia nelle foreste di Viesti. In queste si rifugiò pure il Tortora; e l'uno e l'altro dal loro nascondiglio cercarono di tener riuniti i partigiani regii. Venuti a conoscenza dell'armamento fatto da Boccheciampe e De Cesari, mandarono un certo numero di soldati littorali a guerreggiare sotto di loro. Saputo poscia dello sbarco dei russi a Brindisi, si fecero coraggio, e con l'aiuto dei cittadini di loro parte occuparono il castello di Manfredonia, ristabilirono in questa il governo monarchico, e provvidero a mantenervi la quiete « con una pattuglia de' più fedeli realisti ». Per opera di costoro Micheroux trovò già sottomessa Manfredonia, dove accorse a festeggiarlo e « ad offrire al re fin l'ultima goccia del suo sangue » tutta la popolazione del monte Gargano. In Manfredonia si accrebbero le forze del cavaliere. Ciuffredi, richiesto da lui, gli portò trenta soldati littorali a cavallo bene armati e vestiti di montura: Tortora spinse un venti cittadini di Manfredonia, di quelli che avevano data opera alla presa del castello, ad accompagnare come cacciatori a cavallo i russi; e tutta questa gente fu adoperata come vanguardia del piccolo corpo russo in tutta la marcia del medesimo fino alla presa di Capua. Tortora anch' egli accompagnò Micheroux in qualità di commissario di guerra [1]). Di lui e dell'aiutante Pousset, poichè fu occupata Napoli, il cavaliere fece questo elogio: « Ambedue questi soggetti, potendo nelle sette provincie da me sottomesse acquistar de' tesori, ho la consolazione di convincermi che non si sono allontanati una linea dal sentiere, che da me si percorre, e da' miei invariabili principii [2]) ». Era una lode, che li toglieva dalla schiera di tanti altri, i quali della fede verso il re si facevan pretesto a mire di personale ingrandimento.

[1]) Fascio 120. Suppliche al re di Luigimaria Ciuffredi, di 19 sudditi di Manfredonia, e di 27 soldati littorali.

[2]) Fascio 309, Micheroux ad Acton, 28 giugno.

Da Manfredonia Micheroux mandò a Foggia con istruzione di trattare con la municipalità di questa città un Pietro Sorina, nativo di Fiume, da venti anni stabilito colà, ed impiegato negli uffici della posta. Già costui da Tortora era stato mandato a Barletta per annunziare al cavaliere il ritorno di Manfredonia alla parte regia, e non era stato degli ultimi ad eccitare i realisti di Ascoli, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, Rodi, e degli altri paesi del Gargano [1]. Ma già la plebe di Foggia aveva cominciato a tumultuare siffattamente che i repubblicani di questa città, per timore di essere trucidati, si erano raccolti ed armati, senza fare però alcun sembiante di volersi opporre all' abbattimento dell' albero della libertà, che fu rovesciato sotto i loro occhi. Informato di ciò, Micheroux mandò a Foggia il suo aiutante con alquanti russi a disarmarli: ma quando quegli giunse, già essi di spontanea volontà avevano consegnate le armi al popolo, il quale sebbene li ritenesse prigioni in gran numero [2], pure rimase talmente commosso di questa volontaria dedizione, che quando il 22 Micheroux entrò nella citta, si affrettò a chiedergli istantemente la loro grazia. Egli lo accontentò, e ritenendo solo cinque nelle carceri, rimandò libera la maggior parte. Solo di quattro dei mantenuti sotto custodia egli, nello scrivere di questi fatti a Ruffo, riferiva i nomi. Questi erano Bianchi, Cinquepalmi, Cassano e Rosselli. Non aveva dunque ragione il cardinale, quando accusava a Palermo il cavaliere, perchè lasciava liberi tutti senza distinzione.

Ma chi erano costoro, che cariche avessero tenute nel governo repubblicano, per qual particolare ragione Micheroux li trattasse in modo diverso dai loro compagni, non saprei dire. Che fossero persone di rilievo non pare,

[1]) Fascio 120, supplica di Pietro Sorina.

[2]) Ruffo a Troubridge, Altamura 23 maggio.

poichè il Villani, che ha narrate le vicende di Foggia, non parla affatto del loro arresto: anzi, stando al suo racconto, si direbbe che nemmeno uno de' repubblicani fosse trattenuto nelle prigioni. Detto de' componenti del nuovo governo eletto dopo la sollevazione del popolo, egli soggiunge: « Costoro accompagnati da immenso popolo ricevettero nel giorno 22 di maggio il generale Micheroux, che al primo ingresso arringando sulla pubblica via dette ampio perdono ai giacobini in nome del re, di che si fece gran festa nel cuore di tutti, che si abbracciavan lieti fra loro, e che si stringevano l' un l' altro come fratelli [1]. » Certo è che i nomi dei detenuti non figurano fra quelli de' governanti repubblicani, che nota il medesimo Villani [2]. Solo in quanto al Rosselli si potrebbe supporre essere egli quel Leonardo Roselli, uno dei due, che durante il governo repubblicano tennero in Foggia l' ufficio modesto di invigilatori della città. Il suo nome però non si legge nè fra i giustiziati nè fra i condannati al bando: e ciò rende la cosa alquanto improbabile. Nelle filiazioni degli sfrattati sotto pena di morte se tornassero nel regno appariscono un Giacomantonio ed un Nicola Roselli, padre e figlio, napoletani, o più certamente di Rocca Guglielma in Terra di Lavoro, de' quali il primo era fratello, il secondo nipote di Clino Roselli mandato al patibolo il 28 novembre. Potrebbe darsi che il Rosselli o Roselli tenuto nelle prigioni di Foggia fosse proprlo Clino, il quale era stato, come scrive il D'Ayala, « in compagnia di altri due commissarii nella provincia di Bari per accendervi l'amore al nuovo reggimento ». Potrebbe anch' essere o un Raimondo ignoto che figura pure nelle note di proscrizione [3], o quel Mauro Roselli di Corato, antico capitano de' fucilieri regii, che servì nella le-

[1]) Villani, la nuova Arpi, pag. 119.
[2]) Op, citata pag. 114 e seg.
[3]) Ayala, Vite degl'italiani benemeriti pag. 528 e segg.

gione di Ettore Carafa, quando questi debellò l' insurrezione di Montoro [1]). Ma tutto ciò è incerto.

Rispetto al Bianchi potrebbe essere uno di quei tre che figurano nelle liste degli esiliati, Emmanuele, nativo di Napoli, Gerolamo e Giuseppe, entrambi di Bari. Certamente non era Timoleone Bianchi, membro dell' alta commissione di polizia, poichè questi insieme a Vincenzo Lupo e agli altri suoi colleghi l' indomani dell' entrata di Micheroux a Foggia prendeva parte in Napoli alla processione del *Corpus Domini*, vestito all' ussara, e pettinato alla Bruto, come dicevasi, « cioè coi capelli neri, lunghi ed increspati [2]). ».

I nomi di Cassano e di Cinquepalmi sono addirittura ignorati, nè appaiono su liste di qualsivoglia specie. Forse per Cassano si potrebbe andare all' idea, che fosse uno dei Serra della famiglia dei duchi di Cassano, tutti qual più qual meno malveduti dalla corte per aver preso il partito della repubblica: ma ciò non sembra possibile, ove si consideri, che ove un Serra fosse stato arrestato a Foggia, non avrebbe potuto tacerne il D' Ayala, che non solo ricercò con pazienza le notizie del giovane Gennaro, messo a morte il 20 agosto, ma narrò pure la sorte di tutti i componenti della sua famiglia nelle vicende del 1799 [3]).

Del rimanente se i ritenuti in prigione da Micheroux avessero fatto parte del governo democratico, o per qualsiasi altra ragione fossero stati chiari, se ne sarebbe senza dubbio conservata memoria. Il silenzio sulla loro prigionia mi fa credere non solamente, come ho già detto, che fossero persone di poco conto, ma che il cavaliere li mantenne in carcere appunto per scansare la taccia di essere troppo largo nel perdonare. La lettera di Ruffo da Altamura non gli

[1]) Ettore Carafa. Relazione di Raffaele Finoia.

[2]) Diario storico napoletano dal 1799 al 1825 sotto la data del 23 maggio 1799.

[3]) D'Ayala, Vite pag. 589 e segg.

era ancora pervenuta, ma per quella già ricevuta in Barletta conosceva le idee di lui, e quel che è più, per la modifica apportata da Acton ad un' espressione della lettera reale comprendeva quali erano gl'intendimenti della corte. Probabilmente a salvare nel tempo stesso sè medesimo dalla taccia di soverchia indulgenza, e i repubblicani di Foggia dalle persecuzioni, egli scelse fra essi alcuni, i quali, più che giacobini, erano malfattori volgari, gente che improntando colore politico viene a galla in tutte le rivoluzioni.

Ma può anch'essere che i prigioni fossero persone di riguardo, e Micheroux nel trattenerli avesse altra ragione. Il possesso di Foggia, come si è veduto per lo innanzi, aveva un gran peso sulle sorti della spedizione, per essere quella il centro di una regione, da cui potevasi trarre quanto bisognava al mantenimento delle soldatesche. Inoltre quella città aveva un forte partito democratico, e per la sua importanza economica poteva non solamente trarsi appresso tutta la provincia, ma prestare mezzi d'aiuto da un lato ai paesi del Molise e degli Abruzzi, in cui erano partigiani della repubblica, dall' altro a quelli pur ora sottomessi del Barese e della Basilicata [1]. Quei cinque, se erano persone di considerazione, avrebbero potuto col loro credito e con l'aiuto di numerosi aderenti ritogliere alle scarse schiere di Micheroux una città, alla quale per le medesime ragioni, che guidavano lui, teneva il Direttorio di Napoli. Questo infatti aveva disposta la partenza per la Puglia del generale Francesco Federici con artiglierie e con un migliaio di fanti e 800 cavalli, a'quali dovevano aggiungersi verso Ariano altri armati raccolti dal patriota Florio [2]. Se all'avvicinarsi di queste schiere i repubblicani di Foggia avessero rialzata la testa, l'impresa di Micheroux poteva dirsi finita sul nascere.

[1] Coco, Saggio storico, 44.
[2] Monitore napoletano nº 26.

Gli conveniva quindi provvedere in modo che l'occupazione di quella nobile città fosse durevole, e perciò con la prigionia di pochi tenere in rispetto tutto il partito contrario al reggimento monarchico.

Ma qual che si fosse il motivo, che regolò in questa circostanza la sua condotta, l' entusiasmo del popolo al suo arrivo in Foggia giunse alla frenesia. « È un vero trasporto, egli scriveva, l'amore pel re che dimostran queste popolazioni. Poco è mancato stamane che questo popolo mi lacerasse per l'impeto delle carezze ». In mezzo a tanta gioia non fuvvi altro incidente spiacevole se non una sommossa dei delinquenti comuni, i quali volevano profittar del disordine per forzar le porte delle prigioni. La guardia civica stentò per metterli a dovere, e non vi riuscì che con l' uccidere uno de' promotori della rivolta [1]),

Liberati nella maggior parte i repubblicani, Micheroux non poteva dimenticare i partigiani regii, che a' giorni della repubblica erano stati o morti o rinchiusi nelle prigioni. Ordinò senza indugio la scarcerazione di questi ultimi, e all' arciprete commise « d' ideare una solennità funebre per disumare ne' campi e seppellire con pompa nella chiesa le ossa di alcuni realisti moschettati da' francesi ». Al 1° marzo il generale Duhesme, dopo aver soffocata nel sangue la ribellione di Sansevero, aveva fatti moschettare in Foggia sei caporioni del partito regio di questa città [2]). Così il francese si vendicava delle ferite riportate nel combattere sui confini del regno le masse abruzzesi sollevate in difesa della patria. Ove si avesse cura di raccogliere, prima che il tempo

[1]) Fascio 309. Micheroux a Ruffo, Montecalvello 25 maggio, due lettere di questa data. Forse la narrata rivolta de'carcerati indusse in errore Marulli (pag. 390) e Sacchinelli (pag. 182), che descrissero il popolo di Foggia sitibondo del sangue dei repubblicani. Non val la pena di notare la svista di Marulli, che da Manfredonia fa andare Micheroux prima a Montecalvello, poi a Foggia.

[2]) Villani. La nuova Arpi pag. 116.

le sperda del tutto, le diverse tradizioni locali, e si confrontassero coi registri mortuarii delle parrocchie, ogni città ed ogni borgata dell' Italia meridionale potrebbe ricordare con orgoglio nomi, ora oscuri, di martiri dell' indipendenza, degni d'esser tramandati alla storia insieme a' caduti per la libertà. E l'elenco di quei gloriosi figli del popolo, che senza aver appreso l' eroismo alla scuola sapevano combattere e morire per un'idea, sarebbe assai lungo, perchè, in quei pochi mesi che durò la passaggiera conquista, in ogni più remoto angolo dell'antico reame vi furono di quelli, che per l' indipendenza patria perirono, sia nelle pugne, sia in sommarii giudizii militari.

Intanto ad accrescere il delirio delle accoglienze veniva nel giorno stesso a Foggia tutta quanta in massa la popolazione di Sansevero, che memore delle stragi patite per opera de' francesi, si affrettava ad offerire anch'essa al re tutto il suo sangue, come il giorno innanzi avevan fatto gli abitatori del Gargano. Cerignola, Ascoli e Lucera si eran già rese [1]), e così tutta quella parte di Puglia, che sta al di là del Ponte di Bovino, era *realizzata*, secondo la brutta espressione entrata allora in voga. Ma anche verso gli Appennini alle cose regie cominciava ad arridere la fortuna. La città di Ariano dava segno di voler tornare all'antica fede, e Micheroux, lieto per tanti inaspettati progressi, che non eran costati nemmeno una stilla di sangue cittadino, mostrando co' fatti non esser capace di rivalità meschine, e mirar solamente all' utilità della causa, che aveva abbracciata, invitava il cardinale ad accorrere con le sue genti, e a giovarsi per la sua impresa de' vantaggi che dava il possesso di Foggia: « Per carità venga presto, e trascini seco quanto più de' suoi. Qui son danari, cavalli, ogni sorta di buone cose; ad un fischio avrà infinite migliaia d' uomini, i quali fre-

[1]) Ruffo a Troubridge, Altamura 23 maggio.

mono d'impazienza, e che io son forzato a trattenere... Venga dunque a valersi di tante belle disposizioni ».

Molti erano in Foggia i beni appartenenti a feudatarii, che si erano distinti nel servir la repubblica: però Micheroux non si dette pensiero di confiscarli giusta le istruzioni, che da Ruffo aveva ricevute. Sia che quella misura ripugnasse a lui, che aveva sempre pensato non doversi adoperare rigore, sia che preferisse di non immischiarsi in cose politiche, ora che a capo di un corpo d'armati poteva attendere a faccende militari; sia per l'una e l'altra ragione insieme, si contentò di scrivere al cardinale: » In quanto a' feudatarii assenti v' è qui delle grandi faccende da praticare; ma io le riserbo tutte all'Em. V. ». Pubblicava bensì un bando che vietava l'estrazione di vettovaglie per Napoli; cosa superflua, perchè già i villani e della Capitanata e degli Appennini, tutti realisti, obbligavano a retrocedere i carichi di grano e gli armenti, che prima degli avvisi di lui eran partiti per la volta della capitale. Alla sera tutta la città s'illuminava, e il cavaliere nello scrivere a Ruffo notava con compiacenza aver « mangiato con un gusto sommo un agnello e delle ricotte della masseria di S. A. R. il principe ereditario ».

A Foggia Micheroux poteva essere meglio informato delle forze nemiche; e le notizie, che egli a questo riguardo comunicava a Ruffo, erano le seguenti. Il numero de' francesi rimasti in Napoli era scarsissimo. Secondo alcuni, 300, secondo altri, 800 stavano nel castello di S. Elmo, ed oltre questi non vi era che una colonna mobile di 200 uomini, che trattenevasi nelle vicinanze, e si mostrava talvolta in città. 400 soldati erano in Capua, 200 in Gaeta. Macdonald con tutto il suo corpo d'esercito era giunto a Velletri, e nessuna ragione vi era perchè si potesse temere il suo ritorno nel regno. Queste le forze francesi. Delle soldatesche napoletane Micheroux non aveva notizie. Sapeva solamente che si trovava in Nola con

alcune centinaia il generale repubblicano Matera: e quantunque questi non accennasse a far movimento alcuno, pure la posizione da lui occupata lo impensieriva alquanto, e temendo con ragione il suo avanzarsi, scriveva al cardinale, perchè si movesse ad occupare il passo di Bovino e gli altri, ov'egli stesso non poteva recarsi, e a De Cesari, perchè si affrettasse a venire alla sua volta [1]).

Vi fu un momento, in cui parve che i sospetti di Micheroux dovessero avverarsi. Il 23 gli si veniva a riferire che alcuni battitori di cavalleria, fra i quali si diceva essere il generale Federici, si fossero spinti fino ad Ariano, e che un esercito di circa 2000 napoletani comandati da Matera fosse fin dal 21 giunto in Avellino. Una lettera del Matera stesso, che fu intercettata, pare che aggiungesse credito alla notizia. In essa egli diceva alla municipalità di Foggia che sarebbe venuto ad estirpare dal suolo della repubblica gli assassini che volevano distruggerla, ed annunziava: « L'ora della vendetta è sonata. La repubblica, quanto forte, altrettanto generosa, perdona all'errore, ma fulmina il delitto [2]). » In vista di ciò, senza aspettare che altri venisse ad aiutarlo, ma non omettendo d' invitar Ruffo, De Cesari e D. Costantino De Filippi, tenente colonnello dei fucilieri regii, il quale dirigeva più migliaia di sollevati, divisi in diversi luoghi delle provincie di Montefusco e di Salerno [3]), ad inoltrarsi, Micheroux si decise a prendere co' suoi pochi russi e quattro cannoni di campagna una posizione militare a Montecalvello, situato ad otto miglia da Foggia, ed a minore distanza da Bovino, dando colà convegno agli armati, che attendeva da Sansevero, dal Gargano, da Manfredonia, da Barletta e da altri luoghi della Puglia [4]).

[1]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Foggia 22 maggio.
[2]) Monitore napoletano n. 30.
[3]) Petromasi, pag. 45.
[4]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Foggia 24 maggio.

Il cardinale si andava accostando, e la lettera del cavaliere lo raggiunse in Gravina. Già due giorni innanzi, trovandosi ancora ad Altamura, sia che fossero sbolliti i primi sdegni, sia che non volesse dar a divedere esservi dissensione fra i capi della parte regia, nell'annunziare a Troubridge, il quale comandava le navi inglesi che bloccavano Napoli, lo sbarco dei russi a Manfredonia, manifestava la speranza « che la clemenza mostrata da Micheroux abbia prodotto ottimi effetti, e debba imitarsi anche in Napoli, eccettuando i più malvagi ». Forse egli scriveva ciò, perchè gli era giunta all'orecchio la notizia degli orrori, che sotto l'egida della bandiera inglese si eran commessi nel Cilento, e delle giustizie che si andavano eseguendo in Procida, alle quali nello scrivere ad Acton si era dichiarato contrario [1]. Nella medesima lettera, spiegando all'inglese che divisava muovere verso Napoli con due colonne, una per Benevento ed una per Ariano, gli diceva che voleva lasciare aperta ai giacobini la strada per rifugiarsi nello stato romano [2].

A Micheroux egli rispondeva che il 26 si sarebbe avviato alla volta da lui indicatagli, menando seco tutta la sua gente: lo avvertiva però che portando de'cannoni, di cui ragionevolmente non gli conveniva disfarsi, la sua marcia non poteva esser sollecita. E siccome col guerreggiare aveva finito per imparar l'arte della guerra, nella stessa maniera che *regnum regnare docet*, gli dava prudenti consigli sul modo di regolarsi. Egli credeva veramente, che Matera, del cui coraggio aveva poco buona opinione, chiamandolo *celebre vigliaccone*, non si sarebbe fatto avanti, specialmente dopo aver saputo tornata al re Foggia e tutta la Puglia. Conosceva inoltre che, partiti i francesi, scarsissima era la cavalleria repubblicana. Raccomandava però a Micheroux che, ovemai venisse attaccato,

[1]) Ruffo ad Acton, Policoro 30 aprile.

[2]) Ruffo a Troubridge, Altamura 23 maggio.

tenesse bene d' occhio i suoi uomini, ed impedisse che si dessero alla fuga per qualche tradimento, di cui era sempre a temersi, o per voci allarmanti, le quali ad arte si potevano far sorgere durante l'attacco. Gli consigliava perciò di ordinare alla cavalleria ed a' russi di trucidare i primi che si mettessero in fuga. Lo esortava a confidare nella fermezza de' russi, nel capitano Rocco Raimondi, ed in altri che prometteva mandargli in aiuto; non dubitasse che la cavalleria, di cui alla venuta di questi avrebbe potuto disporre, forte di più che 300 soldati quasi tutti veterani, era sì per numero come per valentia superiore a quella del nemico. Conchiudeva suggerendogli di sentire il consiglio de' russi, sia per l'attacco, sia per la posizione da prendere, giacchè gli altri, buoni per l' azione, non gli sembravano egualmente buoni per dirigerla: e gli esponeva come a suo parere alla posizione di Montecalvello era preferibile quella del bosco di Bovino, perchè ivi, se i repubblicani erano più forti in cavalleria, si sarebbe potuto evitarne l'attacco, se più deboli, si poteva prevenirli con attaccarli nella pianura. Dava intanto gli ordini opportuni perchè i suoi corpi avanzati avessero molestata la marcia dell'inimico [1]).

Qualche giorno prima il cardinale aveva scritto a Micheroux, che riunite le masse del Monte S. Angelo avesse presa la via di Troia dirigendosi a Benevento [2]), mentre l'esercito di De Cesari moverebbe per Ariano verso Napoli, ed egli stesso con le sue schiere si sarebbe riunito a loro più tardi. Era suo intendimento di far procedere le schiere su due linee diverse, aventi per termine una Ariano, l'altra Benevento, perchè in tal modo tutti i paesi posti fra le due

[1]) Fascio 309, Ruffo a Micheroux, Gravina 25 maggio.

[2]) Fascio 309, Ricordo di risposta di Ruffo in data del 24 maggio alla lettera di Micheroux del 22 da Foggia, e lettera di Ruffo da Melfi 30 Maggio.

strade avrebbero dovuto necessariamente arrendersi. A Micheroux però la via di Troia sembrava poco praticabile ai cannoni, ed avendone scritto al cardinale, questi, spiegategli le ragioni per cui lo aveva invitato ad andare per Troia, gli rispose lasciando a lui il decidere secondo le circostanze, e dichiarando che in quanto a sè non aveva alcuna difficoltà di riunirsi con lui ad Ariano, tanto più che giunti colà avrebbero potuto, secondo richiedesse il caso, o procedere uniti verso Napoli, o dividersi seguendo uno la via di Benevento, l'altro quella dell'Avellina [1]).

XVIII.

MONTECALVELLO

Intanto a' 24 da Foggia Micheroux si recava a Montecalvello co' russi che aveva seco, con alcuni marinai della corvetta *Fortuna* e co' cavalieri di Manfredonia; e vi formava un trinceramento, che potesse tener fronte all'attacco di 4 mila nemici, ed al quale, per eternare la memoria del passaggio de' russi per la Puglia, intendeva apporre il nome di forte Paolo dal nome del loro imperatore. Sorokin gli aveva mandati altri due cannoni, 200 fucili, ed inoltre cartucce, mitraglie e pietre focaie. Ma il cavaliere, contento della prontezza de' russi a secondarlo, desiderava di più; e facendogli balenare allo sguardo quanta gloria vi sarebbe, se pochi russi facessero ricuperare il regno al re, gli chiedeva che togliesse da'suoi legni quanti più soldati e marinai fosse possibile, gli mandasse tutti gli schioppi, i cannoni, le cartucce e gli altri attrezzi da guerra che gli avanzavano; e sopratutto consentisse « all' ardito colpo di volare alla capi-

[1]) Fascio 309. Ruffo a Micheroux, Spinazzola 27 maggio.

tale. » Da questa misura, alla quale credeva che il commodoro finirebbe per aderire, calcolava guadagnare altri 150, e forse 200 soldati. Egli al vedere la facilità, con cui le popolazioni tornavano all'ubbidienza del re, aveva già da più giorni cominciato a vagheggiare l'idea che si potesse andar dritto a Napoli senza lunghe soste e senza pericolo grave da affrontare. Giunto che fu in Montecalvello, le circostanze venivano a confermargli che quella sua idea non era una chimera. I nemici scomparivano come la nebbia. Federici, che si era spinto con alcuni cavalli fino ad Ariano, non appena ebbe inteso i russi usciti da Foggia, si era affrettato a retrocedere : parte della sua schiera era stata sconfitta da' contadini dell'Avellina, parte si era ritirata verso Benevento, dove, mentre avanzava verso la Puglia, sentito il movimento fatto da' russi, si era volto anche Matera; ma, secondo le voci che correvano, respinto a fucilate, e perduta metà della sua gente nelle imboscate tesegli dagl'insorti di Montoro, era stato obbligato a ripiegarsi col rimanente su Napoli [1]). Benevento aveva innalzata la bandiera reale per opera del marchese Giacomo Mosti, che era entrato in corrispondenza con Micheroux durante la dimora di questo a Foggia, e aveva organizzato un corpo di 2mila uomini. In seguito a questi fatti Ariano e tutti i luoghi vicini si dichiaravano apertamente pel re, e mandavano de-

[1]) Invece nel nº 31 del Monitore è detto: «Questa mane si era sparso qualche allarme per aver veduti tornare alcuni individui dell'armata del generale Matera, atteso un tradimento dei beneventani. Poche ore dopo è giunta la relazione officiale del medesimo generale di essere egli entrato in Benevento, essendosi la città arresa dopo il primo colpo di obice. » La falsità di questa notizia non era intesa che a dissipare i giusti timori, e pochi giorni dopo nel nº 34 del medesimo giornale si leggeva : « È dispersa e svanita la speranza della divisione di Matera ».

putazioni a Micheroux, appena che questi si fu stabilito a Montecalvello.

Anche da Napoli venivan buone notizie. La scarsa guarnigione francese di S. Elmo non si diceva composta che di malati e di reclute. Di truppe indigene non era quasi a parlarne: i pochi soldati, che servivano ancora la repubblica, dichiaravano di ricevere i 25 grani al giorno per vivere, ma che al primo scontro si sarebbero voltati alla parte regia. Tutte le città situate sulla via della capitale aspettavano l'avvicinarsi di una truppa amica per sollevarsi, e mandavano emissarii a Micheroux perchè le andasse a liberare. Anche i capi dei lazzari di Napoli spedivano a Montecalvello un loro rappresentante per sollecitare il cavaliere ad accorrere alla capitale. Micheroux non prevedeva di quanti orrori quei lazzari, ch'ei credeva mossi soltanto dall'amore pel re, si sarebbero resi rei: e vedendo tutto color di rosa, com'era naturale in quel momento, esclamava: « Insomma si va a gonfie vele; e regna in tutte queste contrade l'ebbrezza della gioia. Fuochi, illuminazioni, allegrie per tutte le campagne. Oh! come i sovrani sono adorati! » Questo lirismo del cavaliere mostra il suo cuore. Amante del suo sovrano, godeva di vederlo amato più che temuto. Il carattere di Ruffo, tutto freddezza di calcolo politico, spiega perchè in lui non si ritrova mai un entusiasmo simile.

Intanto la mattina del 25 giungeva in Foggia con un corpo di cavalleria il capitano Raimondi mandato da Ruffo, e Micheroux, avvertito a Montecalvello di questo arrivo, gli spediva l'ordine di seguitare senza indugio la marcia alla sua volta, giacchè intendeva valersene a proteggere Ariano, che gli aveva chiesto soccorso. Con la cavalleria di Raimondi, col corpo di De Cesari, che aspettava, con 2 mila uomini, che il cardinale aveva promesso fargli arrivare al Ponte di Bovino, con le genti di Sansevero e degli altri paesi di Puglia, e con l'aiuto de' russi Micheroux contava

potersi compiere l' impresa di Napoli, e scriveva al cardinale:

« Ma se V. Em. consente a tentarla, non è da perdere un sol momento. Colla rapidità mi è riuscito finora di far tutto bene. Sono su questo monte da 24 ore; e già temo che il lungo indugio pregiudichi; che la forte impressione, che si propaga fino a Napoli nell'udirsi che da Foggia i russi si avanzano, non vada a poco a poco indebolendosi, e che la certezza dello scarso numero delle nostre teste non infonda coraggio a'giacobini della capitale. Di grazia V. Em. mi sia cortese di trasportarsi qui un sol momento, ovvero mi spedisca persona colle sue intenzioni. Ogni suo foglio colla data d'Altamura mi mette disperazione. Non tema nulla alle spalle. Andiamo a Napoli. Tutte le popolazioni sono per noi, e la vil genìa de' giacobini non valerà giammai a rimuovere una fortuna, senza aver per sè un esercito francese. Grazie però al cielo i francesi han tante faccende in Lombardia, da non poter accorrere nel nostro mezzogiorno. Ella saprà che gli austro-russi han già quasi conquistata tutta la Cisalpina.

« Insomma è questo per noi il gran momento, ma non ve n' è un solo da perderlo senza danno. La guerra difensiva sarebbe per noi vergognosa. Se V. Em. si affretta a venire colla sua gente, con quella del sig. De Cesari, uniremo ai russi alcuni suoi bravi a cavallo ed a piedi, e sarem al fine della prima marcia ad Ariano, mentre un'altra colonna terrà la via di Troia, già realizzata, e di Benevento, dove son 2000 uomini armati, che ansiamente ci aspettano. Al quarto giorno al più tardi saremo alla capitale, se il cielo altrimenti non disponga; ed allora o i francesi sloggeranno spontaneamente da S. Elmo, o i bravi russi lo prenderanno d' assalto. Circa agli altri forti presidiati da' giacobini non occorre neppur parlarne. Venga dunque l'Em. V. se vuol terminare in un punto sì bella impresa. Checchè pensi, la scongiuro di farmi conoscere subito le sue intenzioni, come la supplico di persuadere alla real corte che i 3000 inglesi di Messina passino senza indugio nel regno. Oh! se avessi non più di 1000 russi! »

La data di Altamura nelle lettere di Ruffo lo induceva a disperare, perchè gli faceva temere nell' impresa un ritardo,

che stimava nocevole, non già per quello che nelle medesime si conteneva. A' lunghi sermoni, contenuti nella lettera del 21, egli, uomo d' azione che tirava dritto allo scopo, e non perdeva in vane ciarle il suo tempo, aveva risposto laconicamente, ed in modo da sgombrare ad un tratto dall' animo del cardinale ogni diffidenza ed ogni impressione sinistra.

« Ho attentamente letto ed esaminato l' esteso foglio di V. Em. de' 21 maggio. Un giorno spero d'incontrarmi coll'Em. V., di disingannarla sulle ommissioni, di cui ha avuto motivo di credermi colpevole verso di lei, di sincerarla sulla purità delle mie direzioni, di giustificare alcune mie forse troppo vivaci doglianze, figlie del timore di credermi trattenuto ne' più rapidi progressi, di convincerla della mia somma venerazione verso la sua persona, e del mio rispetto verso tutte le misure da lei seguite onde riordinar le cose interne del regno; e di conseguir qualche parte della sua stima. Ma scrivo sotto una tenda in questo momento, e debbo dirle cose più assai rilevanti [1]) ».

Ma già il cardinale si andava avanzando, e già il giorno precedente aveva scritto a Micheroux da Gravina. Di qua passava a Spinazzola, donde si proponeva muovere per Venosa, Melfi ed Ascoli alla volta di Bovino, dove non calcolava poter giungere innanzi il 1º giugno. Da Spinazzola il 27 rispondeva, nel modo che si è accennato innanzi, ai dubbii mossi da Micheroux intorno alla convenienza di tener la via di Troia e Benevento. Egli aveva saputo nel frattempo che il cavaliere non aveva recato con sè che pochissimi russi, per averne lasciato un centinaio di guarnigione a Foggia. Gli suggeriva perciò, onde accrescere le sue forze, di farli venire al suo accampamento di Montecalvello, lasciando la cura di custodir Foggia alla guardia civica, ed all'uopo « disarmasse perfettamente i giacobini, per non dire ch' era

[1]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 25 maggio.

assai meglio catturarli ». A Ruffo non era piaciuto che Micheroux avesse lasciata libera la massima parte de' repubblicani di Foggia, e gli scriveva: « Le raccomando di mettere in sicuro i più birbanti, giacchè è avvenuto in parecchi luoghi di Basilicata che si son posti di nuovo a calpestare e massacrare il popolo ». Per quel che concerne le operazioni militari, gli consigliava di non trascurar mezzo per accrescere la sua cavalleria, necessaria nelle buone strade, e lo esortava, giunto che fosse De Cesari, a mandar come vanguardia in Ariano 1000 uomini con qualche cannone, ed « un picchetto di russi ». Ciò varrebbe, gli scriveva, a spaventare i luoghi ancora ribelli, e ad incoraggiare quelli che per timore non ardivano dichiararsi pel re [1]).

Micheroux provvedeva a ciò prima che gli giungesse la lettera del cardinale, sebbene con minor numero di forze, poichè di poche nel momento disponeva, mandando ad Ariano con 120 fanti e 50 cavalli il conte Marulli. A costui, che lo aveva ospitato in Barletta, Micheroux aveva scritto pochi giorni innanzi di riunir gente, e raggiungerlo in Montecalvello; ed egli, raccolti in Barletta un nucleo di soldati dello sbandato esercito regio, che colà si trovavano, e che avevano conservate le loro divise, le armi, e molti anche i cavalli, e accresciuto il numero de' suoi nel passare per Cerignola, gli aveva portato un rinforzo di fanti e cavalieri, oltre due piccoli cannoni e sufficiente quantità di munizioni prese dal castello di Barletta [2]).

Frattanto al campo di Montecalvello si presentava il maggiore D. Giovanni Corbion, qual deputato di Benevento. Questa città, ricevute per un emissario del marchese Mosti gli esemplari della lettera reale del 31 marzo, si era dichiarata pel partito regio, e come si è già detto, aveva chiuse

[1]) Fascio 309, Ruffo a Micheroux. Spinazzola 27 maggio.
[2]) Marulli, Ragg. stor. vol. 1. pag. 393 e seg.

le porte agli avanzi delle genti di Matera, e ne aveva ammazzati non pochi: però, temendo la vendetta repubblicana, mandava a chiedere a Micheroux volasse a soccorrerla.

Da Napoli venivano notizie esagerate, ma tutte buone. Sentitosi da' patrioti, raccontava persona venuta di colà, l' arrivo de'russi a Montecalvello, « n' erano rimasti costernati ; erano andati a consultare il marchese De Marco, il quale aveva lor consigliato d' implorare il perdono del re; eran quindi stati spediti due deputati a bordo del vascello comandante inglese, i quali erano indi partiti su d'una corvetta per Palermo in compagnia d'un uffiziale del vascello ».

A compenso di queste liete novelle, giungevano però a Micheroux avvisi non egualmente buoni dalla provincia di Molise. Questa era nella maggior parte tornata al re senza fatica alla sola notizia che i russi avevano occupata Foggia. Però una quarantina di polacchi, soldati della Cisalpina, guidati da Valiante e Rotondo, riunitisi ad alcuni « giacobini e birbanti » di Campobasso e Casacalenda, come si esprimeva Micheroux, (il quale non so se con quelle due parole intendesse significare una cosa sola o due distinte) si erano gettati su' piccoli paesi già ridotti alla parte regia, ed avevano saccheggiate e bruciate le terre di S. Elia, Celenza e Casalnuovo, spargendo la costernazione in tutta la contrada sino a Lucera. Appena istruito di tali cose, Micheroux nella mattina del 28 fece partire da Foggia, dove ancora trovavasi, il comandante Raimondi con 300 cavalli ed un pezzo di cannone. Il giorno stesso giunse finalmente l' atteso De Cesari, che il cavaliere non trovava ora difficoltà a chiamar generale, poichè prestavagli finalmente quell'appoggio, che ne aveva sperato sin dall'istante del suo primo arrivo a Brindisi. Micheroux avrebbe voluto mandare Marulli col suo piccolo corpo, « l'unica truppa di massa che si trovi meco », per recare a Benevento un primo e pronto soccorso, e far marciare De Cesari sopra

Ariano, facendolo restare colà finchè, giungendovi Ruffo con le sue masse, sarebbe anch'egli andato a proteggere Benevento. De Cesari però preferì procedere per Foggia, e seguire con tutta la sua gente la cavalleria di Raimondi, che si era avviato per Campobasso, donde, assodate colà le cose, prometteva di prendere con la massima sollecitudine il cammino di Benevento. Così fu fatto, e Micheroux non ne rimase totalmente scontento, giacchè in tal modo raggiungeva un doppio scopo: si dava un colpo a'repubblicani del Molise, e si provvedeva per un tempo non lontano alla difesa di Benevento, alla quale Micheroux non poteva mandare sull'istante altro soccorso che « una cinquantina di buoni schioppi ». Ragionevolmente Marulli con la sua poca gente, e senza esser seguito da altre schiere, non poteva più esservi mandato; perchè rimanendo solo avrebbe potuto di leggieri essere rotto: e Micheroux si dovè tener pago di farlo fermare pel momento ad Ariano, onde mostrare, poichè altro non potevasi, che si eseguiva qualche movimento [1]).

Il 28 stesso veniva solennemente battezzato con accompagnamento di pompa militare il forte Paolo. Però non ostante che il nome imposto al trinceramento dovesse lusingare il nazionale orgoglio dei russi, il commodoro Sorokin, il quale, recatosi al campo, assistette alla festa, aveva degli scrupoli sulle concessioni fatte a Micheroux senza esserne autorizzato dal suo superiore, il vice-ammiraglio Usciacof. Oltre le truppe già fatte sbarcare, gli aveva mandato in seguito a sua richiesta tutti gli aiuti che aveva potuti, sguarnendo ad una ad una di gente e d'armi le sue navi. Ora però gli sembrava di assumere troppo grande responsabilità, se consentisse a far inoltrare i suoi soldati in luoghi lontani dall'Adriatico, e peggio se fino a Napoli. Scongiurò quindi

[1]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 31 maggio.

Micheroux perchè facesse pure piccole marce e movimenti quanti voleva, ma non s'internasse in modo di abbandonar del tutto i legni. Però, propenso com'era a favorirlo, non si rifiutò a scrivere all' ammiraglio chiedendogli non solo la facoltà di spingere i suoi russi fino a Napoli, ma ancora che si recasse egli stesso con tutte le sue navi e le turche a Manfredonia, e vi sbarcasse un paio di migliaia di uomini, che Micheroux diceva bastargli [1]).

A' 30 di maggio era già tornato alla parte regia tutto il tratto di paese fino ad Arienzo, cioè fino a 16 miglia da Napoli. A ciò avevano dato opera principale i beneventani, a cui l'assistenza promessa da Micheroux aveva infuso coraggio: il resto lo avevano fatto i realisti di Montoro e dei dintorni di Avellino. Il cavaliere, esaltato per la gioia, scriveva: « Vedrà l'Em. V. che v' è colà una nuova lega achea, e che la capitale è assiepata e cinta da tutte le parti ». Intanto valendosi dell'ascendente acquistato sul capitano Baillie, che comandava i russi, faceva avanzare 150 di questi con due cannoni fino ad Ariano, il qual provvedimento giudicava sufficiente a far determinare alla resa Montefusco e Avellino, se mai non si fossero già realizzati, com'egli supponeva. Ma questi stessi così rapidi progressi, e la coscienza delle poche forze, di cui disponeva, gli facevano sorgere nell'animo il dubbio di non esser costretto a retrocedere con la stessa celerità, con cui si era avanzato. Le truppe di De Cesari, che si erano volte a Campobasso accresciute da altri 280 fanti ed 80 cavalli passati nella notte del 30 presso il campo di Montecalvello, non gli sembravano tali da poterci fare assegnamento. « Con siffatta gente, egli scriveva, non è il caso d'intraprendere nulla contro la menoma forza regolare, e molto meno di spingere alla disperazione migliaia e migliaia d'uomini ». Esse a suo parere ne avrebbero avuta la

[1]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 28 maggio.

peggio. Le schiere del cardinale poi erano tali da dare assai più a temere a' paesi già tornati al re, che a' nemici. Portavano la desolazione ovunque passavano, e Micheroux non si peritava di dirlo a Ruffo stesso, al quale chiaro scriveva:

« Per mio cordoglio accade che passino per l'appunto per quelle città, ch' io avea lasciate dietro alle mie spalle tranquille e felici. Basta dirle, che i loro medesimi capi mi han parlato colle lagrime agli occhi degli orrori, di cui son testimoni, e che non hanno autorità di frenare. Ieri uccisero una scorta, che la deputazione di Barletta venuta da V. Em. conducea seco per sicurezza. Mi vien fatto credere che Minervino sia rimasto affatto spogliato. Oh Dio! Oh Dio! Si assicuri l' Em. V. ch' io non so reggere a queste cose oggidì che coteste tragedie si rappresentano sotto i miei occhi, e nell'atto ch' io mi vedea circondato da cento città tutte esultanti, tutte calde d'amore pel sovrano, e che tutti in distanza di cento miglia vegliano come altrettanti Arghi alla sicurezza delle mie truppe. Di grazia, non avvicini i calabresi a queste parti, o li deprima severamente. La prego ancora, a costo di dar riposo e tregua a qualche giacobino, di schivare le scorrerie. A che prò le scorrerie, quando tutto il paese è sommesso e tranquillo, e che tante centinaia di migliaia d'uomini vegliano istancabilmente alla sicurezza de' loro liberatori? »

Nella medesima lettera il cavaliere, fermandosi a considerare lo stato delle forze regie in confronto di quelle che potrebbero opporre i repubblicani di Napoli, faceva notare al cardinale:

« Avverta V. Em. che la buona volontà de' popoli e la controrivoluzione seguita fino a sì gran vicinanza da Napoli non accrescono d'un sol grado la nostra forza militare; che questa è di niun merito e scarsa; che il momento del disinganno giunger potrebbe in Napoli; che v'è colà due in tre mila uomini di truppe regolari, e cinquemila di truppa civica, tutti più o meno colpevoli per la rivoluzione, oltre a migliaia di rei maggiori, la cui disperazione

produr potrebbe degli effetti tremendi, ed oltre ancora a qualche centinajo di soldati francesi [1]) ».

XIX.

DISEGNO DI INTIMAZIONE A NAPOLI

Tutte queste circostanze lo tenevano in timore di probabili e grandi rovesci, e lo persuadevano della necessità di profittare senza indugio dell'impressione, che l'avanzarsi di tante armi da tutti i lati aveva senza dubbio dovuto produrre su' governanti di Napoli. Formava quindi l' ardito divisamento d' intimare da Ariano la resa alla capitale. Steso lo schizzo di questa intimazione, lo mandava il 30 maggio per mezzo del suo fido Pousset al cardinale, perchè questi lo avesse approvato. Eccolo:

« Il cavaliere D. Antonio Micheroux, ministro plenipotenziario di S. M. il re delle Due Sicilie presso la flotta combinata russo-ottomana e presso le provincie della Puglia e di Lecce.

« Agl' individui dell'attual governo di Napoli.

« Le truppe de' potenti alleati del re son giunte in Ariano. Cento formidabili corpi di uomini in armi, eccitati ad un tempo dal loro amore verso un sovrano, che giustamente adorano, non meno che da un sentimento profondo d' indignazione, si avanzano da cento parti minacciosi e terribili, mentre un rapido ravvedimento ha già ristabiliti i diritti del trono fino alle porte di cotesta capitale.

« L' amore del natio suolo, la prospettiva delle stragi e delle devastazioni, che sovrastano la dolce patria, e sopratutto l' intima mia conoscenza dell' umano cuore d' un monarca, il quale non avendo giammai meritato d'incontrar traditori ed ingrati, è poi capace dell'atto magnanimo di compiangerli e perdonarli; tutti questi riflessi mi determinano a stendere a' miei concittadini una mano

[1]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 30 maggio.

fraterna, e soccorrerli; intimando loro una pronta sommissione alle condizioni seguenti:

« 1. Tutti gli antichi proscritti potranno imbarcarsi colle loro famiglie e il loro bagaglio, salvo le cose di proprietà pubblica, a bordo di legni mercantili, per Marsiglia e Tolone.

« Il comandante della squadra inglese sarà invitato in mio nome a provvedere i detti legni di bandiera parlamentaria fino al loro destino, onde renderli inviolabili.

« 2. Potranno ugualmente imbarcarsi per la Francia quelli tra i fautori della democrazia, i quali o per atrocità commesse a'tempi della medesima, o per cocenti offese recate a chi dovean fedeltà e rispetto, si sentissero immeritevoli di perdono.

« Ed i primi e questi ultimi acquisteranno un certo grado di riabilitazione per l'avvenire nella grazia del sovrano, con allontanarsi spontanei dalla loro patria, anzichè esporla a' più terribili disastri.

« 3. Così la guardia civica, come le truppe di linea e della marina rimetteranno le armi a dodici de'più stimabili militari di grado maggiore, che ritrovinsi in Napoli, i quali verranno nominati dal mio aiutante di campo, dopo aver consultato il parere di quegli ottimati della città, che si sono, mediante la loro nobil condotta, conservata l'estimazione della gran pluralità degli abitanti. Il detto consesso di dodici onorati militari si affretterà ad unirsi per formare un corpo di truppe, il quale verrà composto così degl' individui della guardia civica, e di quei della truppa di linea, i quali furon tolti per forza, e che non abbiano affatto demeritato di servire il re, come sopratutto di quegli antichi militari, che anteposero la povertà alla spregevol condizione di servir come istrumenti vili d' un estera tirannide.

« 4. Sarà intimata la resa della guarnigione francese di S. Elmo, colla condizione di non dover più servire, durante la presente guerra, contro S. M. ed i suoi alleati. Qualora consente, le verrà ugualmente somministrato un sufficiente numero di legni parlamentari per trasportarsi a Tolone con tutte le sue proprietà, salvi gli oggetti di ragion pubblica. In caso diverso ne tenterà l' assalto la nuova truppa, ovvero si riserberà una tal gloria a' russi ed ai turchi.

« 5. Ciò fatto, e ricevutasi parimente dalla nuova truppa la consegna degli altri castelli, verrà interinamente rimessa agl' inglesi e la città e i legni da guerra rimasti in Napoli; e sarà spedita a Palermo una numerosa deputazione di tutti gli ordini, onde invitare S. M. a concedere il perdono alla sua capitale, e restituirle il decoro col mezzo della sua real presenza.

« 6. Altra deputazione sarà spedita al vicario generale del regno, perchè possa accorrere all' esercizio delle sue funzioni fino all'arrivò di S. M.; ed intanto governeranno interinamente la città quelle persone, che dal mio aiutante verranno verbalmente indicate secondo le istruzioni ricevute, e coll' intelligenza del comandante inglese.

« Fautori d'un odioso sistema, che fa guerra al cielo, di cui la natura inorridisce, e che la specie umana da per tutto ripruova e respinge con ribrezzo, valetevi dello scampo che vi si offre, onde risparmiare il sangue degl'innocenti, e preservare il vostro bel paese dalla terribil ira d' un' immensità d' efferati vendicatori. Perduto questo momento, non vi sarà più composizione: ed agl'inviti della benignità e della clemenza succederà una guerra a morte fino all' esterminio dell'ultimo tra i colpevoli.

« Ariano giugno 1799 ».

Pousset, che ove il disegno di Micheroux avesse avuto l' assentimento di Ruffo, doveva esserne l' esecutore, aveva inoltre l' incarico di esporre al cardinale quanto al disegno medesimo si riferiva, e sopratutto di farsi indicare a voce da lui le persone, alle quali, se la cosa riuscisse, dovesse affidarsi provvisoriamente il governo di Napoli [1]).

A confermare Micheroux nella sua idea contribuiva, appena partito l' aiutante, l'arrivo a Montecalvello d' una numerosa deputazione di Montefusco, insieme alla notizia certa della rotta dei patrioti presso Avellino. La città di Montefusco era tornata al re senza alcuna violenza; e il cavaliere mandava a Foggia due fra i deputati di essa, perchè

[1]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 30 maggio.

menassero seco D. Gioacchino Santilio, incaricato di riordinare la provincia di Principato ulteriore. I patrioti, che avevano cercato di occupare Avellino, erano stati battuti dagli abitanti di questa città, congiunti a quelli di Montoro e di Monteforte. In Montoro, attaccati dagli abitanti, si erano rifugiati nella casa del parroco, donde usciti di nascosto per prendere la via di Napoli, furono assaliti alle spalle da quelli di Monteforte e disfatti. Le masse di Montoro erano guidate da un Giuseppe Pinanti, antico sergente del reggimento Borgogna, col quale Pousset era entrato in relazione. I repubblicani perdettero 500 uomini, oltre molti prigionieri: e i realisti guadagnarono quattro cannoni, 400 fucili e molte munizioni [1]). Sapute queste notizie, Marulli, che stava ad Ariano con la sua gente, ordinò a D. Costantino De Filippis, a D. Filippo Venuti, ed agli altri capi delle partite de' luoghi vicini, di riunirsi tutti in Avellino, e coprire quel posto importante, tenendosi sulla difensiva. Lo stesso Marulli cercava intanto di aumentare le sue forze, profittando della favorevole circostanza di aver trovati ne' paesi delle vicinanze, come aveva già trovati a Barletta e a Cerignola, un grandissimo numero di antichi soldati, che si erano serbati fedeli al re, ricusando perfino di appartenere alla guardia civica sotto il governo repubblicano [2]).

Anche il 30 giungeva a Montecalvello l' arcivescovo di Benevento insieme ad una seconda deputazione di questa città, la quale recava un indirizzo firmato dal governatore marchese Giuseppe Pacca, da Mosto ed altri rappresentanti. Nell' indirizzo era detto che la popolazione di Benevento, « attaccatissima al governo monarchico ed alla sacra per-

[1]) Fascio 309, Giuseppe Pinanti a D. Luigi Pousset, campo di Montoro 29 maggio.

[2]) Fascio 309, Marulli a Micheroux, Ariano 29 maggio.

sona della M. del re », non aveva atteso l' arrivo delle sue armi per abbattere il governo repubblicano; e che, oltre il maggiore Corbion, già innanzi inviato, si mandavano ora due deputati a chiedere il sollecito invio di una forza armata a proteggere la loro città esposta alle violenze nemiche per la sua vicinanza a Napoli, e già ne' giorni precedenti soggetta ad un attacco, che aveva saputo respingere [1]). Sembra che i beneventani corressero alle armi per la voce corsa di una lettera, che si disse intercettata, nella quale Manthonè da Napoli ordinava a Matera di entrare in Benevento, e far moschettare l' arcivescovo insieme a molti delle primarie famiglie [2]).

Il cardinale in questo frattempo era giunto in Melfi; ed il 30, irritato (non so per qual motivo, giacchè prima sembrava esservisi rassegnato) che Micheroux non avesse seguita la strada di Troia e Benevento da lui indicatagli, che i russi non volessero internarsi nel regno, e più di tutto che le schiere di De Cesari si fossero dirette a Campobasso, mentre a suo giudizio a domare gli avanzi de' repubblicani in quella provincia sarebbero stati più adatti i pugliesi, i quali avevano offerto il loro braccio a Micheroux, ne manifestava a questo per lettera il suo risentimento celato sotto leggiero velo in queste parole: « V. E. ha più lumi di me, e son persuaso che la buona causa sarà meglio servita con le disposizioni ch' ella darà, che con quelle che io potessi immaginare e concretare ». Apertamente poi mostrava il suo dispetto, perchè Micheroux, invece di mandare ad Ariano 1000 uomini, com'egli avevagli scritto, ve ne avesse « spedito 170 soli col conte Marulli, che non ha mai servito nella truppa, nè veggo quale resistenza potrebbe fare anche un uffiziale di esperienza con così piccioli mezzi ». Eppure egli allora

[1]) Fascio 309, Benevento 27 maggio.
[2]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, altra da Montecalvello 30 maggio.

sapeva con precisione, quanto scarse erano le forze di Micheroux. L' ira gli faceva perdere la moderazione, e non potendo altro, metteva in derisione la notizia, che Micheroux gli aveva riferita, dell' ambasciata mandata da Napoli per domandar perdono al re, dicendola non bastante a calmar l'ansia, in cui lo teneva il vedersi abbandonato da lui nel maggior uopo, dopo che gli aveva affidate le forze di De Cesari e Raimondi [1]. Dimenticava quante volte egli stesso aveva aggiustato fede a false notizie pervenutegli da Napoli, e quante volte queste stesse false notizie avevano rianimato il suo abbattuto coraggio.

XX.

REPULSA DI RUFFO

Intanto, poichè da Melfi fu passato ad Ascoli, gli si presentava Pousset col progetto d'intimazione a Napoli, disteso da Micheroux. Ruffo aveva ricevuto le novelle della disfatta de' patrioti presso Avellino, ed inoltre sapeva che i capi della plebe napoletana erano in corrispondenza con gl' inglesi e co' « commissionati di S. M. », ed attendevano un'occasione per sollevarsi. Sapeva anche che 2000 soldati dovevano essere giunti a Procida; che 400 cavalli col brigadiere Acton dovevano essere sbarcati dalla parte di Salerno: calcolava che almeno 5000 uomini stavano alla Polla, altri 4000 a Giffoni con De Filippis, 3000 con Venuti tra Avellino e Montefusco; ed aggiungendo a queste le proprie forze, « le quali, avvalorate dai russi, possono significare infinitamente », ne conchiudeva aver torto Micheroux a lamentare la debolezza delle armi realiste, e rigettava, quantunque in certo modo

[1]) Fascio 309, Ruffo a Micheroux, Melfi 30 maggio.

volesse far mostra di approvarlo, il disegno di lui, scrivendogliene così:

« Ben volentieri ci consentirei, e senz'aggiungervi alcuna eccezione, anzi sapendo bene che una gran quantità di ribelli possedono de' fondi, e che non mai si fiderebbero di essere ben veduti e considerati nel governo futuro, accorderei loro la facoltà ed il tempo necessario per la vendita de' loro fondi, e trasporto del resultante peculio, ben inteso, che quei tali inclinati al vivere repubblicano in 15 giorni manifestassero la loro elezione, e partissero dal regno, ed in caso che fraudolentemente rimanessero in esso, e che in seguito attentassero cosa contraria alla monarchia, fossero severamente puniti. Tutto ciò le manifesto in amicizia, non vedendomi autorizzato a prometterlo. Se V. E. ha dalla corte le istruzioni analoghe al suo sentimento, potrà farlo, ma a me non parrebbe opportuno; anche essendo ad Ariano, si è troppo lontano per intimar la resa a Napoli ed a Capua, e potrebbe divenire solamente fattibile, qualora fossero sbarcati altri russi a Manfredonia, perchè con questi, marciando sollecitamente a Napoli, non dubiterei in nessun modo dell'evento, e della resa dei castelli, e di Capua ancora. Or quando appresso all' intimazione non succedesse l'effetto della minaccia, oltre alla mancanza di credito che ne risulterebbe, mi sembra che restasse avvilita in qualche modo la dignità del sovrano che rappresentiamo ».

Il punto più curioso di questa lettera è quello, in cui Ruffo dice a Micheroux, che se ha dalla corte istruzioni analoghe al suo modo di sentire, esegua pure il suo progetto. I dubbii, che altra volta lo avevano tormentato, intorno a' poteri affidati a quel ministro, erano omai sbanditi dal suo animo. Egli sapeva di essere il solo, a cui era stata data la somma dell'autorità, e sapeva pure quali erano gli intendimenti della corte. Quindi quella specie di assentimento sarcastico. Un altro punto notevole è quello, in cui parla de' russi. Anche qui è nascosta una frecciata contro Micheroux. Ma qual colpa aveva questi, se i russi non ammonta-

vano a più migliaia? Non era anzi a lodare per aver saputo indurre Sorokin a farli sbarcare, poi Baillie a farli internare nel regno, senza che nè l'uno nè l'altro fossero autorizzati a ciò fare? Ma lo sdegno del cardinale non sentiva ragioni, e dopo aver fatto notare a Micheroux (e ciò era vero) che le navi russe, per non esservi nemico alcuno nell'Adriatico, non avevano a temer nulla col privarsi degli equipaggi, finiva col lagnarsi che le guarnigioni russe lasciate lungo il littorale erano di pura perdita: « benchè se ne sia privato il commodoro, non giovano al nostro affare [1]) ».

Ai 31 maggio 150 russi di avanguardia giungevano ad Ariano, ed il 1º giugno Micheroux, dopo aver deciso Baillie a lasciarsi da lui « condurre al finimondo, non ostante i non irragionevoli nè mendicati scrupoli dell'ottimo commodoro », teneva pronto alla marcia il suo piccolo esercito. Secondo lui ogni momento d' indugio era un discapito per gli armati, e avrebbe potuto essere anche un pericolo per le città vicine a Napoli, che si erano dichiarate pel re, poichè l'insurrezione era omai giunta a sei miglia dalla capitale, per essersi realizzati tutti i luoghi fino a Torre dell'Annunziata, a Pomigliano e ad Acerra. Anche a rischio di perire gli sembrava essere giuocoforza andare avanti, accorrere in difesa delle popolazioni sollevate, e compir l'opera della ricuperazione del regno [2]).

Frattanto il cardinale si disponeva a recarsi il 2 a Bovino. Oltre alla lentezza, che cagionava alle sue masse il ritardo de' carriaggi, egli non si affrettava ad andare innanzi, ora che era venuto a conoscenza dell'andata de' russi in Ariano. Tornava bensì a sollecitare Micheroux, perchè facesse venire altri soldati russi e dalle navi e dalle guarnigioni del lit-

[1]) Fascio 309, Ruffo a Micheroux, Ascoli 31 maggio.
[2]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 1.º giugno.

torale, e mandava ordine a De Cesari di fargli venire la sua cavalleria, inutile ne' luoghi montuosi del Molise [1]).

Le guarnigioni russe nelle città del littorale adriatico esistevano solamente nella fantasia del cardinale. Bari, Barletta, e tutte le altre città tornate al re, avevano, è vero, alla partenza del cavaliere domandata una guarnigione prevedendo possibili sciagure, ma in nessuna di esse era rimasto nemmeno un soldato. A Brindisi solamente vi era la goletta russa, ed il commodoro Sorokin a richiesta di Micheroux aveva mandato al capitano di essa l'ordine di venire a Manfredonia, e sbarcarvi 80 dei suoi uomini, perchè raggiungessero gli altri, che teneva Baillie. Erano gli ultimi che potevano togliersi dalle navi. Però la notizia di siffatta disposizione immerse nello spavento l'arcivescovo e il sindaco di Brindisi; i quali tanto seppero fare da ottenere dal comandante, che ritardasse di quattro giorni la sua partenza. Micheroux, convinto che Brindisi non correva alcun pericolo, fece dire a Ruffo che decidesse lui, se lasciar la goletta colà, o farla venire a Manfredonia, nel quale ultimo caso gli suggeriva di dirigere un proclama agli abitanti di Brindisi, esortandoli a star queti, a non temere di nulla, ed a seguire l'esempio di tante altre grandi città del littorale, che non avendo neppur un uomo di guarnigione, si mantenevano perfettamente tranquille. Egli pensava giustamente che l'arrivo di un rinforzo di russi, che non ostante la sua scarsezza si sarebbe creduto essere di migliaia, sarebbe stato prezioso; ed esclamava: « Che scompiglio per la sciocca pusillanimità di due persone dabbene! [2]) »

Il cardinale, giunto a Bovino, rispondeva, com'era a prevedersi, non doversi tener conto del timore di due o tre

[1]) Fascio 309, Risposta di Ruffo alla lettera di Micheroux da Montecalvello 1.° giugno.

[2]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Montecalvello 2 giugno.

individui, « che in mezzo alle loro ottime intenzioni, non intendono donde procede la quiete generale, e quanto sia necessario di stabilire i dominii invece di ogni altra cosa di dettaglio » [1]).

Micheroux dal 2 aveva lasciato il forte Paolo, e si era recato con tutto l'accampamento ad Ariano. I russi, che poco per volta era rinscito ad avere, non oltrepassavano il numero di 470, cioè 330 soldati, 120 marinai e 20 artiglieri. Oltre di questi aveva con sè 30 marinai napoletani fatti sbarcare dalla corvetta *Fortuna*, una quarantina di soldati littorali ed i volontarii di Manfredonia, che formavano la sua cavalleria. La gente di Marulli insieme al suo capo si era partita da Ariano, avanzandosi a presidiar Benevento. Da questa città il conte Trojano scriveva, che da tutte le parti intorno alla capitale i realisti sollevati si battevano coi patrioti: e Micheroux, annunziando queste cose al cardinale, tornava a parlargli del suo progetto d'intimazione, e aggiungeva: « Vedrà ancora la necessità o di avanzare senza indugio, o di determinarci ad aprir l'adito ad una composizione. L'Em. V. risolva, e sarà ubbidita. Ma non lascio di rinnovarle il mio progetto per una intimazione di resa ne' termini, che V. Em. giudicherà opportuni, onde da noi si faccia trovare a S. M. una capitale, e non già un deserto ». E vagheggiando l'idea, che la sua umanitaria politica fosse adottata, suggeriva: « Si potrebbe sul momento spedire un parlamentario per istabilire un armistizio, onde evitare l'inutile effusione del sangue [2]) ».

Quando il cardinale era giunto a Bovino, gli si era presentato il barone Luigi de Riseis, aiutante di Pronio, mandato da questo per riferirgli le cose fatte, e prendere i suoi

[1]) Fascio 309, Ruffo a Micheroux, Bovino 4 giugno.
[2]) Fascio 309, Micheroux a Ruffo, Ariano 5 giugno.

ordini [1]). Giuseppe Pronio da Introdacqua, incoraggiato all'avvicinarsi de' francesi dal preside Montesoro, e avuti 200 fucili dal generale De Gambs, prima che questi si ritirasse da Popoli alla fortezza di Capua, aveva il 4 gennaio assaltati nel loro accampamento presso Sulmona i francesi guidati dal general Rusca, e costretto a ritirarsi pel sopraggiungere di altre forze dirette da Duchesne, s'era dato ad accrescere le sue genti. Un mese dopo aveva cercato d'occupar Chieti, ma attaccato da' nemici, che avevano il vantaggio delle artiglierie, e perduti 200 de' suoi uomini, si fortificò nella sua patria, deciso ad impedire la comunicazione tra i francesi, che stavano nelle provincie di Teramo e Chieti, e quelli che tenevano la Terra di Lavoro. Da Introdacqua si fece ad emanar bandi in nome del re, vietando di pagarsi contribuzioni a' nemici e di alzare l'albero della libertà; e la forza posta sotto il suo comando fece sì che nessuno de' paesi circostanti si mostrasse propenso alla repubblica. Così si mantenne fino alla partenza de' francesi; dopo la quale ristabilì nella città di Chieti, tornata per sollevazione di popolo alla parte regia, il governo monarchico, e con le armi ridusse all'obbedienza Lanciano, che abbondava di partigiani della repubblica, e Vasto, dove disperse una colonna di 800 patrioti, destinata a rinforzare la guar-

[1]) Sacchinelli, pag. 185. Petromasi, pag. 107, racconta che in una sortita fatta dalla guarnigione di Pescara « il capitano graduato D. Luigi De Riseis, che comandava la massa di Chieti, perdè due pezzi di artiglieria, mentre uno gli fu inchiodato, e l'altro se l'avrebbero condotto entro la piazza, se non fossero accorse in aiuto le masse che si trovavano verso Castellammare, le quali, ripigliando il cannone a' patrioti, lo riportarono nel proprio sito ». Ho riferito questo passo di Petromasi, perchè mi sembra doversi attribuire ad un equivoco il nome del *barone Dario*, che leggesi e nel rapporto del Carafa, inserito nel n.° 29 del *Monitore*, e nella biografia che del Carafa scrisse il D'Ayala (Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria pag. 145 e seg.), il quale dal *Monitore* stesso attinse la notizia.

nigione di Pescara. Padrone in tal modo di tutta la provincia, si era recato contro questa città, occupata dopo la partenza dei francesi da Ettore Carafa, e già cinta d'assedio, sebbene senza alcun frutto, dalle masse di Chieti e Castellammare [1]).

Nè di minore importanza erano le notizie, che venivano dalla Terra di Lavoro. Michele Pezza da Itri, detto Fra Diavolo, raccolti ben 4 mila uomini per resistere a' francesi che invadevano il regno, e cercato invano d'impedire ch'essi occupassero Gaeta, aveva combattuto con successo contro alcune loro partite staccate. Presa Itri dal nemico, e fucilato tra molti altri il padre del Pezza, questi aveva giurato vendicarsi; e co' pochi armati, che gli eran rimasti, aveva costretto con le minacce le vicine terre a resistere a' francesi, scacciati questi da Traetto, ed avuto l'ardimento di andare a bloccare Gaeta da essi tenuta. Provveduto di danaro mediante il bottino fatto in diverse scaramucce contro drappelli isolati, e avuti due cannoni da Troubridge, poichè questi ebbe occupata Procida; da Maranola, ove teneva con sè 1000 uomini, e da Itri, ove ne avea posti 500, intercettava tutte le comunicazioni con quella piazza [2]).

Gaetano Mammone, generale alla foggia di De Cesari, e di quegli altri generali e tenenti generali di Ruffo, che avevano levate schiere nel Cilento, da Sora, ove si era stabilito, aveva fatto sapere a Micheroux che la notizia del ritorno delle Puglie all' ubbidienza del re aveva rallegrato ed incoraggiate le masse della Terra di Lavoro e della valle di Roseto. La città di Sora si era sollevata contro i francesi il 22 febbraio. Messe le coccarde rosse, e impadronitosi delle poche armi avanzate al sacco dato da' francesi a' magazzini dell'antico esercito, che si trovavano colà,

[1]) Petromasi, pag. 91 e segg.
[2]) Petromasi, pag. 83 e segg.

il popolo, gridando evviva a Ferdinando IV, aveva eletto Mammone a suo capo. I paesi vicini imitarono quell'esempio, e di mano in mano i più lontani, spinti dalle circolari del nuovo duce; che in breve si vide accerchiato da gente infinita tutta in armi, e pronta ad ogni suo cenno a tener fronte a' francesi. Questi, tentato prima con le buone e con le minacce di sedar la rivolta, mossero indi contro Sora, come quella ch'era la più forte, ed era stata la prima a dare alle altre terre l'esempio e l'eccitamento a sollevarsi. Sedici volte vi diedero attacchi, che durarono intere giornate, senza trarne profitto alcuno. Occuparono sì, per tradimento del comandante, come scriveva Mammone, il posto dell' Isola, ma oltre a gran numero di gente, perdettero nei varii scontri parecchie bandiere e bagaglie, ed uffiziali e soldati fatti prigionieri; e stando a quel che diceva il predetto generale, « se queste masse fossero state provviste di altre armi e macchine militari necessarie alla guerra, certamente avrebbero molto di là dilatate le loro conquiste, e Roma stessa sarebbe stata nelle loro mani ».

La gente, di cui Mammone disponeva, ascendeva a 5 in 6 mila uomini: « di coraggio però », a detta sua, « può valutarsi due volte il doppio, e se venisse accompagnata da una piccola divisione di truppa regolata con qualche pezzo di artiglieria portatile, giacchè i cannoni di qui non sono che di 18 e 36, presi da' fortini in Castelluccio, certamente potrebbe star a fronte di qualsiasi nemico ».

I francesi nell' uscire dal regno, rovinarono la terra d'Isola, i cui cittadini con un solo cannone, che tenevano, avevan fatto loro subire molte morti, e trassero seco prigioniero un fratello di Mammone, che rinchiuso nel castello di Frascati, ebbe poi agio di fuggire da una finestra, uccidendo la sentinella che lo guardava. A Sora però non si accostarono, perchè fortemente munita di uomini e di artiglieria, credeva il duce regio, ma più veramente perchè

premurati a seguitare il loro cammino verso l'Italia superiore. Alla fine di maggio, quando Mammone scriveva, si stava in quiete, e questa non era disturbata se non da pochi ebrei di Roma, avvicinatisi ai confini per armare in favore della parte repubblicana le popolazioni. Mammone però aveva mandato contro essi un suo distaccamento, ed aveva tutta la fiducia di saperli al più presto sconfitti, e cadute le loro provviste d'armi in mano a' suoi soldati: ed a bene sperare gli dava cagione il vedere che « una buona porzione delle popolazioni dello stato romano, e specialmente delle limitrofe, sono tutte a nostro favore, e di già dichiarate realiste, essendo finanche alcune giunte a chiedermi un capo che potesse dirigerle nella difesa, che io non ho mancato di accordarglielo » [1]).

Anche Giovanni Salomone, che nell'Abruzzo era stato di valido aiuto a Pronio, in un breve rapporto al re aveva esposto il suo operato. Egli si trovava governatore della piccola terra di Arischia, quando il re tornando dall'infelice spedizione nello stato romano, ordinò l'armamento in massa della nazione. Postosi a capo di questo nel territorio della sua giurisdizione, seppe, non ostante la resa dell'Aquila a' francesi, e il loro progredire nell'interno del regno, mantener riunita in armi la sua gente, e respingere il nemico da Arischia e da' vicini paesi, ogni qual volta tentò di ridurli. Questa resistenza ridestò il coraggio nel rimanente della provincia; per la qual cosa, com'egli racconta, « riuniti tutti i popoli amiternini in una coalizione solenne, io fui dichiarato lor generale per difendere a costo del sangue la religione, il trono, la patria. » Divenuto così possente, Salomone, stabilitosi con i suoi nella parte inferiore dell'Abruzzo, battè parecchie volte i francesi, e ben tre volte li obbligò a ritirarsi nel castello dell'Aquila, alla

[1]) Fascio 309, Sora 23 maggio, Mammone a Micheroux.

quale città tre volte pure diede fortunato assalto. Li sconfiggeva poi del tutto, togliendo loro artiglierie e bagagli, il 2 maggio, nel ritirarsi che facevano nel vicino stato romano. Di 3 mila, che essi erano, solamente mille varcarono il confine « feriti, fuggitivi, disarmati, e maledicendo l' ora della loro venuta nel regno. » Partiti quelli, tolse ai 14 il castello dalle mani di 400 repubblicani, che vi si erano chiusi: e dalle stanze di esso il 27 maggio scriveva al re, narrando non solo le sue gesta guerresche, ma benanche accennando le disposizioni prese per ristabilire la regia udienza provinciale, e per provvedere a tutte le esigenze militari, politiche ed economiche [1]. A Salomone si riferiscono le parole di Coco: « Tra le montagne impraticabili della provincia dell' Aquila non si pervenne mai ad estinguere la insorgenza; e la stessa capitale della provincia non fu che per pochi giorni in potere dei francesi ridotti a doversi difendere entro il castello [2] ». La sua lettera veniva da Ruffo giudicata degna di esser posta sotto gli occhi del re, ed a ragione, poichè in essa si scorgeva l'uomo intento non solo a combattere il nemico, ma principalmente a mantenere con sagge misure l' ordine, la tranquillità, e l'autorità del governo. Forse anche nel leggere quella lettera il cardinale pensò, che se tutti i generali regii ed i comandanti di fortezze avessero sentita, come il governatore di Arischia, la voce del dovere, mai i francesi sarebbero giunti a violare i confini napoletani, nonostante gli errori di Mack, e i tradimenti spiegabili, ma non scusabili, de' partigiani di libertà, che avevano qualche grado nell' esercito.

Salomone nella lettera diceva di tener gelosamente custodito in Aquila il comandante Petit, e di aver distribuito « in vari luoghi più sicuri e meno esposti della provincia »

[1]) Fascio 309, Dal castello dell'Aquila 26 maggio, Salomone al re.
[2]) Coco, Saggio storico, 44.

altri otto uffiziali, caduti prigionieri insieme al loro capo nella presa del castello. Mammone anche parla della « presa di vari ufficiali e di molti bassi soldati », ma non dice nulla del loro destino. Fossero vere per avventura tutte le atrocità, che di lui raccontò Coco [1]), e che dopo di questo ripetettero Botta [2]), Colletta [3]) e Pepe [4])? Certo la tradizione popolare ha conservato con orrore il ricordo di lui; e l'illustre D. Luigi Tosti, raccontando con la scorta delle memorie locali e degli scritti gli avvenimenti, a cui soggiacque la sua cara badia alla fine del secolo scorso, non dubitò di appellare fra gli altri capi « ferocissimo, o meglio bestia il Mammone », e « masse di demonii » gli armati che conduceva [5]). La testimonianza del mitissimo cassinese contro « l' infernale Mammone » vale assai più che una congerie di documenti. Senza dubbio significante è il silenzio serbato intorno alle gesta di quello da' cronisti regii, e specialmente da Petromasi, che si atteggiò a storiografo dell'epopea reazionaria; come significante è il linguaggio tenuto rispetto a Mammone stesso ed a Fra Diavolo da Sacchinelli, pel quale di ordinario non esistono colpe, se non commesse dai repubblicani. « In quella parte di Terra di Lavoro (egli scrive), tra Capua e Terracina, non vi era più sicurezza. Quanti francesi e altri viaggiatori partivano da Napoli, venivano assassinati e massacrati, prima di passare il Garigliano, dai fratelli Mammone di Sora, che con una forte comitiva scorrevano la campagna; e quanti n' entravano dalla parte di Terracina morivano massacrati nelle gole di Itri dalla comitiva di Michele Pezza, alias Fra Diavolo [6]) ».

[1]) Coco, Saggio storico, 44.
[2]) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVI e XVIII.
[3]) Colletta, Storia, IV, 11.
[4]) Pepe, Mémoires, vol. I, pag. 75.
[5]) Tosti, Storia di Montecassino, Roma 1890, vol. IV, pag. 22, 25, e 27.
[6]) Sacchinelli, pag. 186.

Son queste « *les troupes de brigands* », che un diplomatico di quel tempo accennava impiegate dal re al riacquisto del regno [1]).

Anche di Pronio fu detto che fosse un assassino messosi alla testa di altri assassini [2]), e che il suo nome fosse spaventevole per eccessi di crudeltà [3]): e l'ultimo storico della scuola classica, mettendolo in un fascio con gli altri capi delle masse, deplorò che la causa regia lo avesse avuto a difensore [4]). E in quanto alla sua vita precedente, sia che fosse chierico, sia che fosse armigero baronale, o l'uno e l'altro insieme, cosa non impossibile, pare certo per comune testimonianza di quanti ne scrissero, che passasse più anni nelle galere, però « per più omicidii commessi in risse, non per furti », come attesta Raffaele Finoia, il fedel cameriere di Ettore Carafa; il quale aggiunge anzi, che quantunque rozzo e dozzinale, non era uomo di cattivo cuore. Lo stesso Finoia scrisse, « che sebbene uomo di galera, abborriva i tradimenti, ed operava col nemico a buona guerra »; narrò le cortesie scambiate fra lui e il Carafa, nei giorni in cui le armi posavano; il suggerimento dato dall' uffiziale Ginevra al Carafa, e da questo seguito, di cercare presso Pronio uno scampo da' tradimenti, che nell' interno della piazza si ordivano da Pietro Severino; e il desiderio di Pronio che fosse mantenuta la capitolazione di Pescara [5]). Già Petromasi aveva raccontato, che nella presa di Lanciano Pronio vie-

[1]) Mémoires d'un homme d'état, Paris 1834 vol. VII pag. 325.

[2]) Coco, Saggio storico, 34 in nota.

[3]) Colletta, Storia III, 38, mette queste parole in bocca al generale Duhesme, che riportò due ferite nel combattere contro le genti di Pronio.

[4]) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. XVIII. Vedasi pure quel che ne dice nel lib. XVI.

[5]) Ettore Carafa conte di Ruvo, relazione del suo cameriere Raffaele Finoia nell' Arch. stor. nap. 1885 fasc. 2.°

tasse alla sua gente di commettere disordini, e facesse moschettare uno de' suoi, il quale si era dato con altri compagni a saccheggiare; e che in quella di Vasto dichiarasse ai deputati di questa città « che avrebbe assolutamente impedito il sacco nel paese, purchè si fossero regalati sei ducati a ciascun individuo della sua gente. » In tal modo la città di Vasto, con lo sborso di qualche migliaio di ducati, fu libera dagli eccidii e dalla devastazione [1]). Ma prima di Petromasi, la cui autorità può essere sospetta, la compilatrice del Monitore napoletano, pur convinta che Pronio fosse un fuoruscito [2]), faceva distinzione fra lui che saccheggiava ed arrestava, ma preservava la vita a' cittadini, e quelli che li trucidavano [3]). Egli, secondo la Pimentel, trattava senza sevizie i prigionieri, ed anche permetteva loro di scrivere [4]).

Oltre alle accennate forze realiste, ed agli armati di De Cesari, ed alle masse della provincia di Montefusco, affluivano dal versante tirreno quelle ordinate da Ludovici e Torrusio, i quali, incoraggiati nella propria iniziativa dal consiglio e dall'esempio di Ruffo, avevano giunta la spada al pastorale. Queste venivano rette da Sciarpa, Tommasino, Guariglia, Stoduti, Panedigrano ed altri capi, un miscuglio di gente onesta e di masnadieri.

Forte dell'appoggio di tutte queste schiere, il cardinale col nerbo delle sue forze giungeva in Ariano il 5 giugno. Egli andava superbo della riuscita della sua impresa; la quale, a dire il vero, confermava quel che la resistenza della plebe napoletana a' francesi aveva provato, che cioè le popolazioni dell' Italia meridionale, poco sensibili alle attrattive della libertà vagheggiata da' repubblicani, possede-

[1]) Petromasi, pag. 106 e 107.
[2]) Monitore napoletano, n.º 3.
[3]) Monitore napoletano, n.º 6.
[4]) Monit. nap. n.º 7 e n.º 12

vano però il sentimento di patria, ed eran capaci, ove fossero state ben guidate, di sostenere con successo una guerra d'indipendenza. Aveva inoltre Ruffo piena conoscenza delle volontà sovrane. Maria Carolina al 5 aprile gli aveva scritto: « Nessuna condizione la ribelle Napoli e i suoi ingrati cittadini potranno fare ». E sei giorni dopo Ferdinando IV aveva aggiunto: « Non ci vuol misericordia con chi dichiaratamente si è mostrato ribelle a Dio ed a me ». Queste parole stavano fisse dinanzi alla mente di un uomo, nel quale la clemenza non fu mai figlia di mitezza di animo, ma solo di accorgimento politico, che gli consigliava di usare una apparente moderazione per conseguire presto il suo scopo, lasciando aperta la via al rigore poi che lo scopo fosse stato raggiunto. Aggiungi che se egli abborriva i giacobini, non amava la città, nella cui cerchia oramai era ristretta la loro repubblica. Qual fosse la ragione recondita di questo astio non so : l' esserne stato sempre lontano , perchè cresciuto dalla infanzia , educato e rivestito di alti ufficii in Roma, non mi sembra causa sufficiente ; è certo però ch'egli, mettendo innanzi motivi politici insussistenti, aveva proposto ad Acton di far stabilire Benevento come capitale del regno in luogo di Napoli [1]).

A tal uomo e nelle presenti circostanze Micheroux venne personalmente a proporre una seconda volta il suo disegno d' intimazione. Altiero pei progressi delle sue armi, istruito del volere della coppia reale, non amico di Napoli, Ruffo tornò a respingerlo categoricamente; e al tempo stesso ordinò che tutte le schiere da tutte le parti si avanzassero, e si tenessero pronte a correre ad un suo cenno contro la capitale.

[1]) Ruffo ad Acton. Policoro 30 aprile.

XXI.

PROTESTA DI MICHEROUX

Fra tanti diversi condottieri, di cui la più parte ora per la prima volta imbrandivano le armi, e si facevano chiamar generali, Micheroux poteva con ragione dirsi facetamente, come fece una volta [1]), generalissimo delle poche centinaia di russi, de' militi di Manfredonia, e de' 30 marinai della *Fortuna*, che seco conduceva: e come generale lo riconoscevano i suoi armati [2]). Almeno erano soldatesche regolari quelle di cui il cavaliere aveva il comando; ed egli, prima di darsi alla diplomazia, aveva passati nell'esercito i primi anni della giovinezza. Nella breve sua vita militare aveva appresi i doveri della disciplina, e per essa sentivasi ora obbligato a sottostare al vicario generale del re. Questi però aveva rigettato il suo prudente disegno, ed a lui, pure piegando il capo al volere di un'autorità superiore alla propria, conveniva protestare perchè non cadesse sopra di sè la responsabilità di quante crudeli cose stavano per accadere. Ciò egli fece con la seguente dignitosa lettera, che diresse ad Acton. A questo egli non aveva scritto da circa un mese, perchè fra le continue occupazioni gliene era tolto il tempo, ed aveva invece chiesto a Ruffo che mandasse alla corte le lettere che a lui scriveva. Ruffo, il quale dal canto suo per la stessa ragione mandava aperte a sigillo volante le lettere dirette ai sovrani, perchè Acton potesse leggerle, eseguì il suo desiderio, mandando e le lettere di lui e la copia delle proprie risposte. Ora, rivolgendosi diretta-

[1]) Fascio 309, Micheroux ad Acton, 28 giugno.
[2]) Fascio 309, Supplica al re di 27 soldati littorali della marina della provincia di Lucera.

mente ad Acton, il ministro così dava sfogo ai sentimenti del nobile animo:

« Eccellenza

« Dopo l'unico rispettoso foglio, ch'ebbi l'onore di trasmetterle da Brindisi, mi è accaduto di non essere più padrone nè del mio tempo, nè della mia persona, nè de'miei propri calcoli. Postasi da me in azione la doppia molla del nome russo e della clemenza sovrana verso uomini non più da temersi; mi è riuscito di riacquistare a S. M. colla rapidità della luce le due terze parti del suo bel regno. Dalla metà di maggio infino alla giornata di ieri, cioè nello spazio di un venti giorni, ho ricevuto le deputazioni e gli omaggi per S. M. di quante città e terre contengonsi nella metà della terra d'Otranto, in tutta la terra di Bari, in tutto il monte Gargano, in tutta la Capitanata, in tutto il contado di Molise, eccetto Campobasso, in tutta la provincia di Montefusco, e finalmente nella Terra di Lavoro fino a tutte le porte di Napoli. Tutto ciò si è da me operato con quattro fregate russe ed una corvetta napoletana, e con mettere a terra 330 soldati, 120 marinai, e 20 artiglieri russi, e 30 soldati della marina di S. M., in tutto 503 uomini. Si debbe aggiungere che una sì terribil transizione di tanto paese dall'odiosa democrazia al desiato governo di S. M. è seguita, dirò così, senza una graffiatura, e che ho lasciate alle mie spalle migliaia di città immerse nella gioia, tra feste ed allegrezze, e senza un militare; e più milioni di uomini in esse, e buoni e rei, i primi resi docili, all'intimazione della volontà del re, a far tacere per ora i loro risentimenti e la memoria dei torti ricevuti, gli altri divenuti inabili a meditare qualunque progetto sedizioso per la tema d'esser severamente puniti, ed operosissimi per la causa della M. S. nella lusinga di assicurarsi del perdono.

« Aggiungerò ancora che i miei bravi e buoni russi, per quanto pochi sieno, non mi furono altrimenti dati dal signor vice-ammiraglio per essere impiegati a terra; che il solo ascendente felice, che mi è riuscito di acquistare sull'animo del signor commodoro, potea determinarlo a permettermi di condurli fino a Foggia ed a Montecalvello; e che se gli ho condotti qui in Ariano,se stamane

a richiesta del signor cardinale ne ho spedito un corpo ad Avellino, e se al bisogno li condurrò fino a Napoli, ciò debbe attribuirsi alla deferenza, che per me nutre il signor cavalier di Bayley, il quale ha già derogato alle istruzioni del commodoro, come il commodoro ha derogato a quelle del vice-ammiraglio.

« Dirò ancora finalmente, che giá da otto giorni avrei la capitale, o voglio almeno lusingarmi che l'avrei avuta, se fosse stato adottato il progetto d'intimazione da me ideato. Oggidì non posso più rispondere degli avvenimenti. Da Brindisi fino a Capodichino ed a Poggio Reale, tutto è stato da me solo sottomesso. E S. M. troverà tutto quell'immenso paese inviolato ed intatto, salvo i gravi danni che ha riportati da' francesi. In quanto alla capitale, può accadere o che resista lungamente, o che una felice combinazione ce ne procuri l' acquisto senza guasto notabile, o finalmente che S. M. invece della sua bella Napoli non riacquisti che una seconda Altamura, ossia un orribile deserto.

« In tutti i casi, ripeto che dal momento in cui il noto progetto d'intimazione è stato rigettato da S. Eminenza, e dal momento in cui la presenza di un'autorità superiore più non mi permette di seguire i miei calcoli politici, non debbo più tenermi responsabile degli avvenimenti.

« Tutte le esposte cose son fatti, di cui ho per testimoni provincie intere; e se mi fo lecito di produrli con una schiettezza, che potrebbe attribuirsi a millanteria, si è che ho motivo da sospettare che quanto da me si è fatto sia stato forse rappresentato con odiosi colori.

« Del rimanente non è questo il tempo delle private apologie. Si tratta attualmente di compier l' opera della salvezza pubblica. Poco altro ci rimane: tanta è la smania di tutte le popolazioni per distinguersi in favor del sovrano. Per darne all'E. V. un' idea: debbe Ella figurarsi tre linee d'armate. La prima composta d' Aversani, Marigliauesi, Casoriani, Ottaianesi ec., i quali vanno ogni dì a fare alle schioppettate alle porte della capitale. La seconda di quei di Montesarchio, Airola, Serra, Avellino, Monteforte, Montuoro ec., comandati dai De Filippis, Venuti, Marano, Gambs ec., i quali han saputo poc' anzi distruggere una colonna di 2000 patrioti, comandata da Federici e Matera. la quale veniva nella Puglia, e che

fuggì al solo udire che i russi erano in Foggia. Finalmente la terza, che siamo noi, a' quali venne ieri ad unirsi l'esercito del cardinale, oltre alla colonna di 2000, comandata dal De Cesari, la quale ha presa la via di Campobasso, ed oltre ad un piccolo corpo, comandato dal conte Marulli, il quale venne da Barletta in mio soccorso a Montecalvello, cui ho concesso l'onore di stare a fianco de'russi, e che attualmente sta presidiando Benevento.

« Tralascio il parlarle degli Abruzzi, tutti sottomessi a S. M., eccetto Pescara, di cui il bravo Pronio ci procurerà a momenti lo acquisto. Vi sono colà cento eroi; e l'E. V. leggerà con piacere la qui annessa lettera del generale Mammone.

« Ciò che veramente esprime le lagrime dagli occhi, si è il vedere i trasporti di affetto delle popolazioni tutte verso i sovrani, e il loro unanime voto di esser pronte a spargere il sangue per le MM. LL. L'imperizia, la codardia, e il tradimento delle nostre truppe avean disonorato il nome napoletano. La massa intera della nazione lo ha poi illustrato ad un segno, di cui gli annali del mondo non somministrano esempio.

« S. M. debbe rimunerare e città intere, e migliaia d'individui. Ma sopratutto la M. S. sarà da me supplicata a coprire di grazie, munificenze e benefizi la fedele città d'Andria. Tutto è grande, sublime, mirabile nella condotta tenuta dagl'infelici Andresani. A suo tempo umilierò alla M. S. il ragguaglio della loro eroica condotta; e spero che non mi s'imputerà a biasimo di aver loro promesse in real nome le più ampie ed onorevoli ricompense.

« Mi abbia l'E. V. per iscusato, se non mi estendo maggiormente. Tutti i momenti mi sono rapiti dalla perenne successione degli avvenimenti e degli affari. Un giorno spero di rassegnarle un conto esatto delle mie operazioni, e meritare il suo compatimento.

« Il signor cardinale mi ha fatto sperare che tutte le lettere da me scrittegli nella mia rapida peregrinazione sono state da lui trasmesse alla real corte a seconda dei miei desiderii. Nella mia situazione non mi era permesso il far di più. Finora non ho potuto, nè posso, se non agire; trovandomi chiamato alla tutela di un'immensa regione, la quale non sa divezzarsi dal rivolgersi a me nelle sue occorrenze. Verrà il tempo da scrivere.

« Quanto possa dirsi, quanto trovasi registrato nelle storie tutte intorno al merito delle migliori truppe, tutto è nulla in confronto de' russi. Temuti dove si aspettano, adorati dove sono, han lasciato dietro di sè cento popolazioni attonite ed invaghite della loro disciplina, castigatezza e mansuetudine. Preziosa specie d' uomini! S. M. debbe chiederne un certo numero di permanenza ne' suoi stati per modello del suo futuro esercito: e l'ottimo Paolo I si terrà onorato di una tal domanda.

« Prego l' E. V. di tenere per raccomandato il mio aiutante di campo D. Luigi Pousset. Non vi è lode, che non sia dovuta alla sua bravura, fedeltà, onoratezza. È un giovane da correr nelle fiamme per servizio del re, e ne esibirò a suo tempo le pruove.

« Trovasi parimente meco in qualità di commissario, e da me se le raccomanda D. Pasquale Tortora, il quale, impadronitosi del castello di Manfredonia, mentre io era tuttavia in Barletta, operò la realizzazione di quella città. Una quarantina di bravi Manfredoni, che il secondarono, formano oggidì la mia cavalleria.

« Piaccia all' E. V. di volermi umiliare a'piedi degli augusti sovrani, e d' impetrarmi il loro compatimento, mentre pregandola di essermi cortese della sua protezione e benevolenza, passo a rassegnarmi co' sentimenti della considerazione più distinta

« Di vostra Eccellenza

« Ariano 6 giugno 1799.

« *Devotissimo ed obbligatissimo servitor vero*

« Il cav. Antonio Micheroux

« *S. E. il Cav. Acton*

Palermo [1]).

Intanto, a richiesta del cardinale, Micheroux spediva un distaccamento de' suoi russi ad Avellino, e si disponeva a muovere l'8 alla volta di questa città con tutto il rimanente. Si trattava di andare ad affrontare il nemico, e ciò non dispiaceva al cavaliere; come non gli dispiacque il vedere, nell' abboccamento avuto in tale occasione col cardinale, che questi, facendo sembiante di comprendere a quali or-

[1]) Fascio 120.

rori le genti, che conduceva, potevano facilmente trascorrere, mostrava di venirsi persuadendo della necessità di evitare che esse devastassero la capitale. Dovette poi giubilare il suo cuore, quando Ruffo gli disse avere già mandato verso Napoli un suo aiutante nella qualità di parlamentario. L'animo retto di Micheroux non sospettava in altri quella doppiezza, di cui non era capace egli stesso, e pensò che a siffatta determinazione avesse contribuito la notizia giunta da Napoli, che in questa tutti, ad eccezione dei giacobini, i quali non desideravano che uno scampo, ambivano di sottomettersi, però consegnando la città a truppe disciplinate, non mai alle masse, di cui a ragione temevasi [1]).

Nel fatto però il messo del cardinale, più che l'incarico di fare da parlamentario, aveva quello di scoprire di quanta importanza fossero le forze, che i repubblicani potevano opporre in loro difesa. Domenico Sacchinelli, il noto apologista di Ruffo, discorre a questo modo dell'invio dell'aiutante, e della maniera, in cui eseguì la sua missione: « Prima che l'armata movesse da Avellino, il cardinale spedì verso la città di Napoli il cavaliere D. Giuseppe Mazza, suo aiutante, onde riconoscere il vero stato delle cose vicino la capitale; e per assicurare questa spedizione, consegnò a quel cavaliere la credenziale di parlamentario per proporre al primo comandante repubblicano, che incontrava, la cessione della capitale senza ostilità e senza spargimento di sangue. Marciando, Mazza verificò lo sbandamento dell'armata di Federici, e vide co' proprii occhi l'artiglieria abbandonata sulla strada. Si spinse fino a Casanova, villaggio vicino Napoli, senza avere incontrata alcuna forza nemica; e credendo di aver eseguita la sostanza della commissione, si ricordò la sorte dei parlamentari di Cotrone e di Altamura;

[1]) Fascio 120, Poscritta in data del 7 giugno alla lettera del 6 di Micheroux ad Acton da Ariano.

ritornò di tratto all'armata » [1]). Si è già veduto quel che bisogna pensare de' parlamentarii di Altamura e Cotrone. In quanto all' aiutante Mazza, egli aveva compita non la sostanza solamente, ma tutta la sua missione. Ruffo non gli aveva data la veste di parlamentario, se non per assicurarlo durante il cammino, se si fosse abbattuto in nemici; se pure non si deve credere, che per dubbio di perdere l'aiuto de' russi, che gli era più prezioso di tutto il numero sterminato delle sue masse, avesse fatto mostra di gustare, come diceva Micheroux, il disegno di questo.

XXII.

RIACQUISTO DI NAPOLI

A' 5 giugno Scipione La Marra consegnava al cardinale in Ariano lo stendardo lavorato dalla regina e dalle figlie, e destinato *a' bravi calabresi,* come portava la scritta in caratteri d'oro tessuta intorno allo stemma de' gigli. Pochi giorni dopo le schiere realiste, rinforzate da due compagnie di granatieri venute di Sicilia col La Marra, movevano per Montefusco ed Avellino alla volta di Nola. In questa città ricevettero maggior nerbo per l' arrivo di 84 turchi menati dal capitano Acmet, quegli stessi ch'erano stati di presidio ne' castelli di Taranto e di Lecce, e di un certo numero di camiciotti guidati da due uffiziali albanesi, che si erano recati in patria a raccogliere reclute pe' reggimenti di loro nazione a' servigi del re. Anche De Cesari, reduce dalla sua spedizione nella provincia di Campobasso, giungeva in buon punto ad ingrossare le soldatesche del cardinale co' suoi fanti e con la sua cavalleria, che, accresciuta per via, contava quasi un migliaio di uomini [2]).

[1]) Sacchinelli, pag. 196, seg.

[2]) Sacchinelli, pag. 189 e 197; Petromasi, pag 40, 42 e 49.

Oltre gli armati, accorrenti in folla da tutte le parti, favorevoli notizie venivano ad accrescere la baldanza del duce e de' combattenti. Già da qualche tempo le cose della repubblica andavano a male in maniera che al 1.º giugno l'autore di un diario contemporaneo notava: « Se la repubblica va innanzi, io dico che il giorno è notte ». E come non sconfidare dell'avvenire, se ogni giorno si udivano sinistre novelle? Un corpo di armati con 8 cannoni, mandato da Manthonè il 31 maggio a Marigliano, era battuto dagli insorti delle vicinanze, i quali per soprappiù s'impossessavano delle artiglierie. I militi, ed anche gli uffiziali della truppa civica, si rifiutavano di far parte delle colonne destinate a muovere contro il nemico. Una schiera diretta a Pozzuoli, che pericolava per la vicinanza degl' inglesi, era obbligata a rientrare in Napoli, perchè fulminata lungo il cammino da' legni inglesi e regii, che spadroneggiavano nel golfo [1]). A Resina una compagnia di soldati repubblicani era posta in mezzo dagl' insorti, ed aveva salva la vita a patto che rendesse le armi. A' 3 giugno vedevasi la bandiera regia sventolare a S. Anastasia e alla Madonna dell'Arco [2]). A' 4 si udiva rumoreggiare il cannone sulla via che mena a Nocera. Nel medesimo giorno si vedevano tornare feriti in città napoletani e francesi, e si diceva di un'azione, in cui essi avessero avuta la peggio, accaduta nelle vicinanze di Casoria e presso la taverna della Storta lungo la via di Poggioreale [3]). L'indomani un proclama del comitato legislativo invitava i cittadini a prendere le armi e a salvare la patria minacciata dagl' insorgenti, che osavano avanzarsi fino alle porte della città [4]).

[1]) Diario napoletano dal 1798 al 1825 nella Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, 1.º giugno 1799.

[2]) Diario napol. 2 giugno.

[3]) Diario napol. 4 giugno.

[4]) Diario napol. 5 giugno.

I contadini di Afragola, eccitati dal consigliere Antonio Della Rossa, e quelli di Acerra, guidati dal canonico Spadacenta, si erano da più tempo levati in arme, e tenevan fronte a francesi e napoletani, che ogni giorno facevano delle scorrerie con lo scopo di tenere aperte le comunicazioni con la piazza di Capua: nè paghi di ciò, poichè ebbero avuto il rinforzo di alquanti calabresi spediti come esploratori da Ruffo, si erano spinti audacemente sino a Capodichino, disarmando le guardie civiche poste all' Albergo de' poveri, che custodivano quell'estrema parte della città. Un Francesco Almeida, capo de' realisti di Portici, impediva l' entrata de' viveri dal ponte della Maddalena; ed altri capi, insieme a Vito Nunziante, il quale aveva formato un reggimento denominato *Montefusco*, chiudevano le strade dalla banda di Casanova e Caserta. Al ponte di Melito gl' insorti di Afragola battevano un drappello di cavalleria guidato dal Pignatelli, principe di Strongoli, che rientrava ferito in città: e nelle vicinanze di Aversa quelli di S. Sebastiano, Frattamaggiore, Casandrino e Grumo costringevano un distaccamento di fanteria francese a ritrarsi, non senza molte perdite, nella capitale. Anima di tutte queste operazioni era stato il tenente Agostino Fascetta, comandante de' calabresi, il quale, lieto del risultato ottenuto, mandò il 12 a Ruffo, ch' era giunto in Nola, alcune spoglie sanguinose di repubblicani uccisi, trofeo della vittoria, e nel tempo stesso sprone alle masse, perchè procedessero nell' impresa [1]).

L' audacia di queste e degl' insorti, che le secondavano, cresceva di giorno in giorno; ed i realisti di Portici e S. Giovanni a Teduccio non si peritarono di assalire, il giorno 10, il forte di Vigliena. Respinti una prima volta, tornavano all' attacco l' indomani, sostenuti dalle navi, ma senza successo.

[1]) Petromasi, pag. 41,51 a 55.

L' 11 una partita di napoletani e francesi, usciti dalla parte di Capodichino, era obbligata a rientrare in città, e il solito cronista scriveva: « Dal Serraglio in poi si deve andare colla coccarda rossa, e persone che vi sono state assicurano che vi sia truppa a piedi ed a cavallo, la quale assicura tutti che tra giorni saranno in Napoli. » Erano gl' insorti di Afragola e i calabresi, che avevano battuta la cavalleria di Pignatelli [1]). Le loro sentinelle avanzate si stabilivano il 12 alla croce del Serraglio, ed andavano diffondendo tra i popolani la voce che l'esercito sarebbe entrato in Napoli l'indomani o il giorno susseguente [2]).

Intanto De Filippi, mandato in aiuto de' sollevati di Portici, s' impadroniva del fortino del Granatello, che già battevano da mare la fregata inglese la *Seahorse*, e la *Minerva* comandata dal conte di Thurn. A tal nuova il cardinale, che aveva già stabilito di portare il suo quartier generale a Somma, la mattina del 13 si determina ad avanzare sollecitamente sino a Portici. Egli dal bel principio aveva divisato di marciare verso Napoli dalla parte di Capodichino. Però, come scrive Sacchinelli, Micheroux e il comandante de' russi, i soli competenti in materia di ordinamenti militari, gli suggerirono di accamparsi in luogo più vicino al mare, onde mettersi in più immediata corrispondenza con la squadra inglese, che stava nel golfo [3]). Rapidamente si misero in marcia tutte le schiere, e non si arrestarono se non quando furono giunte nell' abitato di San Giorgio. Micheroux dal terrazzo della casa più alta del paese osservava in qual posizione convenisse situare l' accampamento, ed in particolare studiava il luogo più acconcio a far manovrare l'artiglieria, quando una mano di calabresi, gui-

[1]) Diario napol. 11 giugno.
[2]) Diario napol. 12 giugno.
[3]) Petromasi, pag. 57; Sacchinelli, pag. 196, 204.

dati dal tenente colonnello Francesco Rapini di Reggio, diedero l' assalto al forte di Vigliena. È noto l'atto, non so se eroico o disperato, di Antonio Toscani, che, dato fuoco alla polveriera, fè saltare in aria il castello con morte di vinti e di vincitori. Le parole del cronista, di cui spesso mi avvalgo, confermano il fatto invano smentito. « Il detto fortino di Vigliena si era minato, e andò in aria, ma con poco danno de' soldati di Ruffo, perchè avvisati a tempo ne sortirono » [1]. Ai repubblicani in tal modo non rimase altra difesa da quella parte, onde si minacciava il principale attacco, se non le artiglierie e la cavalleria comandata da Wirz al ponte della Maddalena, le guardie civiche situate lungo le paludi, e i lancioni guidati da Caracciolo, che si tenevano pronti a fulminar gli aggressori. Un buon nerbo di truppe repubblicane rette da Schipani avrebbe potuto accorrere dalla Torre dell' Annunziata in aiuto della capitale; ma Schipani, sia perchè tenuto in rispetto dalle masse, che il cardinale fece avanzare alla sua volta, e da quelle che accorrevano dalla provincia di Salerno, sia per altra ragione, non si mosse punto.

Avuta la notizia della caduta di Vigliena, le schiere realiste marciarono verso la città divise in tre corpi, uno per la via delle paludi, un altro per la via di S. Giovanni a Teduccio, diretti entrambi al ponte, ove i repubblicani avevano fatto il maggiore sforzo; e il terzo meno numeroso per la Barra e Poggioreale, con lo scopo di unirsi agl' insorti di Afragola, e forzare l' ingresso di Porta Capuana. Però il fuoco delle artiglierie repubblicane, che fulminavano

[1]) Diario napol. 14 giugno. Sacchinelli, pag. 212, attribuisce lo scoppio a malaccortezza de' calabresi nel dividersi a lume di fiaccola la polvere trovata nel forte. Del fatto di Vigliena si è occupato il prof. Pasquale Turiello in un elaborato opuscolo pubblicato nel 1881; e più recentemente L. Conforti nel libro: *1799, repubblica napoletana e anarchia regia* e F. Pometti: *Vigliena.*

dal ponte e da mare, incussse tale spavento nelle masse, che cominciarono a tentennare e a retrocedere. Per la qual cosa Ruffo « ordinò ad alcuni de' soldati russi di formare un cordone e d'impedire così il passo a chiunque tentato avesse di sfuggire il cimento ». Per tal determinazione il combattimento potè continuarsi, e dopo replicati assalti, respinti vigorosamente da' repubblicani, le masse riuscirono ad impadronirsi del ponte; e i russi, che avevano preso parte a questa fazione, volte contro la flottiglia di Caracciolo le artiglierie abbandonate dal nemico, la obbligarono a ritirarsi. Allontanati i lancioni, si prosegue la battaglia contro i repubblicani, che al di là del ponte tenevano ancor testa agli assalitori, disputando a palmo a palmo il terreno col coraggio della disperazione, fino a che, caduto Wirz mortalmente ferito, gli ultimi difensori del ponte si sbandano per la via che costeggia la marina, e i più risoluti fra essi vanno a serrarsi in Castelnuovo, in Castel dell'Ovo, nella caserma di Pizzofalcone e nel monastero di S. Martino, deliberati a sostener la repubblica sino all'estremo.

Quasi al tempo stesso pochi calabresi ed insorti delle vicinanze erano penetrati per Porta Capuana [1]). Alla mattina seguente turchi e calabresi s'impadronivano del Castello del Carmine consegnato dal suo comandante « per una specie di curiosa capitolazione », come scriveva il cardinale ad Acton [2]), la quale però non impediva che la guarnigione, sia tutta, sia in parte, venisse passata a fil di spada [3]), opera ben degna di quei *turchi devastatori*, che Maria Carolina aveva detto una volta di non volere cooperatori nel riacquisto del regno. Ma forse più che a' turchi quella carneficina deve attribuirsi a' calabresi, le cui gesta di quel tempo in Napoli mettono orrore.

[1]) Petromasi pag. 60 e 61.

[2]) Ponte della Maddalena 21 giugno.

[3]) Cimbalo, pag. 49; Petromasi, pag. 64; Durante, pag. 77.

La sera stessa del 13 giugno la città cominciò a soffrire le conseguenze della vittoria delle masse. Verso l'ora seconda della notte i pacifici cittadini, che avevano passata la giornata nella trepidazione, si maravigliarono di udire i colpi di archibugio rintronare perfin nell'abitato. In mezzo alla piazza del Mercato vedevasi di tempo in tempo il baleno dei fucili; ed al largo della Carità un rumore confuso di voci seguito da più fucilate impauriva la gente tranquilla. Era la controrivoluzione, che si avanzava. Rotti i patrioti al ponte, e accostatesi le masse dalla parte di Capodichino, « il popolo, come scrive il diarista contemporaneo, si mosse, i giacobini si ritirarono nei castelli, le carceri furono aperte, e cominciarono i saccheggi. Come s'incontravano per Napoli pattuglie civiche con truppe popolari, così seguivano degli attacchi [1] ».

Entrati i calabresi, benchè in numero scarsissimo, le truppe civiche abbandonarono durante la notte i loro posti, e il popolo, impadronitosi delle armi, si mise alla caccia de' giacobini. Sventuratamente per Napoli, le prime schiere entrate in città la mattina del 14 erano composte non già di truppa regolare, bensì di gente dedita alla rapina. Non è quindi a stupire se soldati e popolani, secondando le tristi loro inclinazioni, non facessero altro se non saccheggiare, arrestare e uccidere quanti credevano patrioti. Questi, non vedendo alcuno scampo, si riunivano qua e là in drappelli, e resistevano con le armi alla mano, sicchè spesso le vie della città furon teatro di lotte fratricide. Intanto il Castello del Carmine, caduto in potere de' regii, cominciava a far fuoco contro Castelnuovo, mentre questo e S. Elmo rispondevano dalla lor parte; e in tal maniera la già quieta Napoli risonava di continuo al cupo fragore delle artiglierie [2].

[1] Diario napol. 13 giugno.
[2] Diario napol. 14 giugno.

Il 15 i calabresi si decidevano finalmente a combattere, ed assalivano da tutti i lati i patrioti trincerati nel monastero di S. Lucia del Monte e nella vigna di S. Martino; ma nonostante che ricevessero continui rinforzi, non riuscirono a superarli, sicchè abbandonarono pel momento l'impresa. Nè poteva essere altrimenti. « Sinora non si veggono (è il solito cronista che scrive) che orde, per così dire, d'insorgenti, i quali marciano alla rinfusa, senza ordine, senza tamburo, senza forma di truppa regolata. » Queste le soldatesche. Il popolo della città aveva prese le armi sì, ma « solo per unirsi al saccheggio delle case giacobine, e tra queste Dio sa quante di cittadini tranquilli hanno sofferta la stessa sorte ». Petromasi, benchè militasse fra gli armati di Ruffo, diceva lo stesso. « Non può negarsi però che i lazzari, garentiti dai calabresi, si abusarono talmente nei saccheggi, che moltissime case private e luoghi pii ancora furono delle loro proprietà domestiche onninamente spogliati, essendo in tal modo rimasti confusi e giacobini e non pochi innocentissimi realisti » [1]. Intanto S. Elmo sparava alla cieca, lasciando sovente cadere i suoi colpi sulle chiese, sui conventi, sulle abitazioni de' cittadini intimoriti [2].

Però la conquista della capitale non poteva ancora dirsi assicurata, finchè rimanesse a' repubblicani speranza di aiuto. Il cardinale perciò si era determinato a debellare Schipani, che dalla Torre si era inoltrato fino a Resina, conducendo circa 1500 uomini di truppe scelte, i quali, se fossero giunti in Napoli, sarebbero valsi a ristabilire le sorti della repubblica. Prima De Cesari con 600 uomini, poi i granatieri di La Marra e un centinaio di russi furono mandati il 14 contro di lui. Lo scontro fu sanguinoso, e dopo parecchie ore di combattimento la vittoria si dichiarò in favore de' rea-

[1]) Petromasi, pag. 68.
[2]) Diario napol. 16 giugno.

listi, in potere de' quali caddero numerosi prigioni e lo stesso Schipani. Il risultato dell' azione è attribuito in gran parte a' russi dal Petromasi, che scrive: « Entrano i primi a farsi avanti in questa scena i valorosi moscoviti, e abbenchè pochi, addimostrando il loro coraggio, fan vedere la maniera di sostenersi in mezzo al più fiero ed ostinato combattimento, e come rendersene vittoriosi. Fanno essi della strage inaudita, ed i nostri, tocchi da gloriosa emulazione, ne seguono con entusiasmo l' esempio » [1]). Non credo che Micheroux accompagnasse i russi in questa fazione. Ad Acton scriveva in proposito alquanti giorni dopo: « V. E. debbe aver saputo la bella vittoria di 120 de' miei russi sopra circa un migliaio di patrioti ribelli, ultimo appoggio della defonta repubblica. In questa occasione i russi ne uccisero circa 300, dispersero il resto, e presero 5 pezzi di cannoni e 60 prigionieri [2]) ».

XXIII.

CASTEL NUOVO E CASTEL DELL' OVO

Distrutto con la sconfitta delle genti di Schipani ogni timore di esterni nemici, il cardinale, sentito il parere del marchese Saverio Simonetti, secondo gli era stato ordinato in Palermo, creò una giunta di stato incaricata « di calmare l' ira del popolo col punire alcuni de' principali rei di cospirazione. » A comporla furon chiamati il marchese Gregorio Bisogni qual presidente, il consigliere Matteo Lafragola quale fiscale, Carlo Pedicini come segretario, e come giudici i consiglieri Bernardo Navarro, Antonio Della Rossa e Angelo di Fiore [3]). Creata la giunta, Ruffo ordinò per

1) Petromasi, pag. 64-66.
2) Fascio 309, Micheroux ad Acton 28 giugno.
3) Sacchinelli, p. 233.

editto si cessasse da' saccheggi, si ristabilisse la concordia fra i cittadini, e non si adoperasse la forza « che contro quelli dello spirante partito repubblicano, che ardissero impugnare le armi tuttavia contro il loro sovrano e suoi fedeli sudditi ». Ai contravventori minacciava « le più gravi pene da estendersi anche alla pena di morte ». Nominato poi il principe di Bisignano a reggente della corte della Vicaria [1]), volse l'animo a' due castelli Nuovo e dell' Ovo, in cui la maggiore e principal parte de' patrioti si erano ridotti. A S. Elmo non pensava peranco, forse perchè vi era qualche parte di vero nella diceria corsa in Napoli da più giorni, che occupata la città quel castello dopo pochi tiri di cannone avrebbe capitolato [2]). In quanto alla caserma di Pizzofalcone, pare che i patrioti l' abbandonassero presto, sia perchè non vi si vedessero sicuri, sia perchè ne fossero scacciati. Certo è che fra il 14 e il 15 sull' altura di Pizzofalcone furono poste delle batterie contro il castello dell' Ovo, come altre ne furono situate al Molo piccolo ed alla strada di Porto per battere di conserva con le artiglierie del Carmine il Castel Nuovo [3]). Le artiglierie dirette contro questo erano regolate da' russi [4]).

Contro il castel dell' Ovo, oltre le artiglierie situate a Pizzofalcone, si piantava il 15 una batteria di due cannoni all' ingresso della villa di Chiaia. Ne aveva il comando un Polimero Blasi, primo tenente del reggimento Real Macedone. All' indomani innanzi che albeggiasse, i due cannoni cominciarono a far fuoco insieme ad un mortaio. Ma il Blasi non aveva seco che 13 o 14 camiciotti, su cui poteva contare: il resto della sua gente, oltre ad essere indisciplinata

[1]) Sacchinelli, pag. 234.
[2]) Diario napol. 11 giugno.
[3]) Petromasi, pag. 67.
[4]) Petromasi, pag. 69 e 70.

mancava di uffiziali e, quel ch' è peggio, di armi. Si dirigeva quindi egli al conte di Thurn, che comandava la fregata *Minerva* e gli altri legni regii, che si trovavano nel golfo, perchè con la maggior sollecitudine gli mandasse altra truppa: in opposto sarebbe stato costretto ad abbandonare l' impresa [1]). Dopo circa cinque ore fu sospeso il fuoco per ordine di Thurn, e fu mandato il secondo tenente Zaccaria Linsca come parlamentario ad intimare la resa al castello. Il comandante di questo rispose che non poteva rendersi, se non ne ricevesse prima l' ordine dal direttorio. Blasi, a cui ciò fu riferito, ne diede avviso a Thurn, chiedendogli come doveva regolarsi, e facendogli presente di trovarsi in posizione assai pericolosa, perchè « senza armi e senza gente, e quelle che vi sono, eccettuati li camiciotti, tendono tutti all' anarchia [2]) ».

Nel pomeriggio il castello alzò bandiera bianca, ed il Blasi vi si recò egli medesimo. Il conte Francesco Anguissola, che dal 4 maggio ne aveva il comando, chiese un armistizio, che Blasi gli accordò per sole tre ore, non avendo facoltà di conceder di più. Sull' imbrunire egli si recò di nuovo al castello, e trovò che ad Anguissola era stato tolto il comando. Il nuovo comandante gli consegnò una lettera per Thurn, dichiarando di non voler « conoscere per nessun verso l'Em.° Vicerè Ruffo ». Fu convenuto nonpertanto un nuovo armistizio, da durare finchè giungesse la risposta di Thurn. Intanto Blasi aveva formata una seconda batteria. Ma ciò non valeva a calmare i timori de' naturali di Chiaia e di Piedigrotta, i quali per non so quale allarme, forse per rumore corso di sortita de' patrioti di S. Martino, o per aver visti allontanarsi i lancioni e le galeotte, che il

[1]) Archivio di Stato in Napoli, affari esteri, carte diverse, fascio 278, Capitolazioni diverse. Blasi a Thurn 16 giugno.

[2]) Fascio 278, altra della stessa data di Blasi a Thurn.

giorno avevano battuto il castello, fuggirono con le barche, trascinando seco anche quelle che portavano le munizioni da guerra. La mattina tutto tornò quieto. E Blasi tornò a raccomandarsi a Thurn perchè gli spedisse gente, giacchè a mantenere le sue due batterie non era « sufficiente il numero di tredici volontarii albanesi, e pochi paesani e soldati, de' quali non può farsi verun conto per la loro indisciplinazione ». In questo frattempo il comandante del castello domandava di parlamentare con Thurn. Blasi, che non era a ciò autorizzato, glielo negava. In buon punto giungevagli un rinforzo di albanesi, e così le due batterie della villa come i lancioni insieme a due bombardiere ricominciavano il fuoco contro il castello [1]. A battere questo contribuivano anche gli abitanti del rione marinaresco di S. Lucia.

« Alle ore 19 d' Italia (così scriveva il capopopolo Gennaro Alinunte a Thurn) i Luciani, non potendo più soffrire, si sono ribellati tutti, hanno tagliato l'albero, e coraggiosamente presero lanciatori e pochi fucili che si trovavano, e molti altri corsero all' Albergo Reale, ritrovarono da circa 100 fucili e molte sciable, le presero e corsero dalla parte di Pizzofalcone salendo sopra, cominciarono a far fuoco: il Castello vedendo far fuoco a' Luciani, cominciò a sparare mitragliate, e dopo fatte tre ore di fuoco terribile, che abbiamo avuti 5 feriti e uno morto, il Castello dell' Uovo alzò la bandiera parlamentaria, io mi feci sotto al Castello, cominciò a parlare *e mi cercavano il perdono* con un tenente che venne da Chiaja, io non sapendo cosa hanno detto, il detto tenente si portò da Ruffo per vedere se possono convenire con i patti [2]. »

Le ultime parole di Alinunte fanno credere che Blasi o altro uffiziale delle batterie di Chiaia si recasse dal cardinale per domandargli istruzioni sul da farsi. Però mentre

[1]) Fascio 278, Blasi a Thurn 17 giugno.
[2]) Fascio 278, Napoli 16 giugno 1799, Gennaro Alinunte a Thurn.

ciò avveniva da una parte della città, il cardinale mandava il 16 Micheroux come parlamentario in Castelnuovo per intimare al comandante repubblicano « che ogni ulteriore resistenza sarebbe temeraria, e potrebbe costare la vita della guarnigione, poichè trovandosi la batteria alla distanza di poche tese, aprirebbero in un momento la breccia, ed allora non vi sarebbe forza bastante che potesse trattenere l' inferocito popolo napoletano a dare l' assalto, e fare orribile strage di tutte le persone che si trovassero tanto nel castello che nel contiguo palazzo reale. Per impedire un tale eccidio non vi era altro mezzo senonchè quello di consegnare subito il castello all' armata combinata del re e dei suoi alleati, e rendersi la guarnigione prigioniera di guerra, o rimettersi alla clemenza del re ». Il comandante chiese due giorni a deliberare. Si accordarono due ore, e scorse queste senza giungere una risposta, si ricominciò il fuoco. Allora il generale Oronzo Massa, che aveva la suprema autorità militare fra i repubblicani, mandò a dire per un parlamentario che siccome la guarnigione del castello dipendeva da Méjan , comandante di S. Elmo , bisognava sentire il medesimo, e chiese in conseguenza che si sospendessero le ostilità e si accordasse una scorta , affinchè un incaricato della guarnigione si recasse a concertare col detto Méjan. Ruffo si rifiutò [1]).

Verso il mezzogiorno del 17 Castelnuovo inalberò bandiera parlamentare. Sospeso il fuoco, i repubblicani domandarono un armistizio per trattare una capitolazione, che comprendesse, oltre le guarnigioni di Castelnuovo e dell'Ovo, di palazzo reale e di S. Martino, anche la guarnigione francese di S. Elmo. L' armistizio fu stretto a questi patti: « che le truppe del re occupassero subito l' edifizio del Fondo di separazione, la casa della Posta, e le posizioni

[1]) Sacchinelli, pag. 237 e seg.

della Galitta, di S. Ferdinando, di S. Spirito e di S. Luigi di palazzo, e che si dovesse notificare 24 ore prima nel caso che si dovessero ricominciare le ostilità ». Occupate da' regii le dette posizioni, il cardinale delegò il cavaliere Micheroux per le trattative. Trattò questi per la resa di tutte le fortezze, comprese Capua e Gaeta; « ma siccome (scrive Sacchinelli) era troppo ardente ne' francesi la sete dell' oro, perciò col pretesto che le fortezze non erano state regolarmente assediate, ma soltanto bloccate, vennero avanzate domande di somme di danaro così eccedenti, che se anche il cardinale avesse voluto sborsarle, non avea ove prenderle ». Quindi non se ne fece nulla, e Ruffo mandò a notificare la cessazione dell'armistizio, aggiungendo che scorse le 24 ore avrebbe fatto assalire il Castelnuovo dal popolo [1]).

Nonostante questa minaccia continuarono le trattative, nelle quali promettevasi a' francesi di farli trasportare in Francia per mare a spese del re, a' non francesi accordavasi la libertà di seguirli ed imbarcarsi a proprie spese [2]). Giungevano intanto nelle acque della città alcuni legni inglesi, che avevano ottenuto per capitolazione Castellammare e Revigliano. Essi erano comandati da Foote, il quale aveva surrogato il capitano Troubridge, richiamato da Nelson per andare in cerca della flotta francese di Brest, che congiunta alla spagnuola era penetrata nel Mediterraneo [3]). Tre ore dopo il mezzogiorno quelle navi gettavano l'ancora dirimpetto al casino di Sir William Hamilton per proteggere la batteria situata alla villa, che aveva già recato gravi danni al Castello dell'Ovo [4]). Stavano in questa po-

[1]) Sacchinelli, pag. 240-242.

[2]) Dispatches III pag. 480, Ruffo a Foote 17 giugno.

[3]) Dispatches III pag. 352, 12 maggio; pag. 357, 17 maggio a Troubridge; pag. 360, 19 maggio a Foote.

[4]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson; pag. 481, lettera di Foote a Nelson del 18 giugno.

sizione, allorchè Foote ricevette una lettera del cardinale, che gli annunziava Castelnuovo aver iniziato delle trattative, e domandavagli di desistere dalle ostilità contro di quello, continuandole contro il Castello dell' Ovo, finchè anche questo alzasse bandiera di tregua [1]).

Foote, il quale per lettere era informato che la squadra di Nelson, dovendo andare incontro alla francese, non verrebbe in Napoli, mandò il capitano Oswald al cardinale per mostrargli l'assoluta necessità di prendere possesso de' castelli anche accordando condizioni favorevoli [2]). Ruffo, che anche aveva notizia di quel fatto, gli rispose approvando le sue idee, e proponendogli, che siccome i repubblicani e i francesi mostravano ripugnanza a trattare con un ecclesiastico, spiegasse la bandiera inglese, alla vista della quale sperava si arrenderebbero. Aggiungeva, i suoi mezzi essere insufficienti a ridurre gente ostinata a difendersi, domandare perciò il suo concorso [3]). L' inglese, aderendo alla richiesta di Ruffo, inviò il 18 al Castel dell' Ovo il medesimo capitano Oswald con una dichiarazione scritta, nella quale faceva osservare a' componenti della guarnigione il pericolo della loro situazione, ed offriva loro asilo sotto la protezione della bandiera inglese, aggiungendo che una pronta sommessione lo metterebbe in grado di migliorare la loro condizione, mentre un' ostinata resistenza non farebbe se non cagionare sventure ad essi ed ai loro aderenti [4]). Il comandante di quel castello non solamente non diè risposta per iscritto, ma scacciò l' inviato in modo insolente, dicendogli per tutta ri-

[1]) Dispatches III pag. 480, lettera di Ruffo a Foote, datata 16 e 17 giugno. Dicendo Foote nella relazione di essere giunto a Napoli il 17, la lettera dev' essere di questa data.

[2]) Dispatches III pag. 481, Foote a Nelson 18-20 giugno.

[3]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson; pag. 480, Ruffo a Foote 17 giugno.

[4]) Dispatches III pag. 483, Foote al Forte Ovo 18 giugno.

sposta che i patrioti volevano la repubblica una e indivisibile, e morrebbero per essa [1]). Oswald, ricevuta questa risposta, stimò superfluo di andare a Castelnuovo [2]), e ritornò da Foote, il quale diè notizia dell' accaduto a Ruffo, dichiarando essere sua intenzione di attaccare il castello con tutti i mezzi di cui poteva disporre [3]).

Intanto nella notte fra il 17 e il 18 [4]) i repubblicani, avendo saputo che la flotta francese correva il mare [5]), avevano fatta una sortita, e inchiodati i cannoni della batteria posta alla villa con gran timore delle truppe realiste [6]). Questa circostanza, insieme al brusco modo in cui veniva ricevuto Oswald, fece sì che Ruffo rispondesse a Foote essere inutile pensare a capitolazione, doversi mirare piuttosto ad attaccare S. Elmo. Nel tempo stesso mandava nuove truppe a Chiaia ad occupare i posti perduti la notte [7]).

In seguito di questa lettera Foote ebbe un abboccamento col cardinale, e questi gli ripetette il suo obbietto essere S. Elmo, e domandogli all' uopo i mortai, che si trovavano a Castellammare. Foote accondiscese alla richiesta, replicando non esservi dubbio, che ove S. Elmo fosse costretto ad arrendersi, gli altri due castelli cadrebbero per conseguenza; doversi però ponderare se si aveva un numero sufficiente di truppe regolari. Ruffo rispose i francesi essere così pochi da non poter tentare con frutto una sortita [8]). Riprese così le ostilità, le cannoniere venute da Castellammare tirarono

[1]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson; pag. 483, risposta verbale del comandante del Forte Ovo.

[2]) Dispatches III pag. 481, Foote a Nelson 18-20 giugno.

[3]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson.

[4]) Sacchinelli, pag. 238, dice ciò avvenuto nella notte fra il 16 e il 17.

[5]) Dispatches III pag. 391, Acton ad Hamilton 20 giugno.

[6]) Dispatches III pag. 481, Ruffo a Foote 18 giugno; Foote a Nelson 18-20 giugno.

[7]) Dispatches III pag. 481, Ruffo a Foote 18 giugno.

[8]) Dispatches III pag. 481, Foote a Nelson 18-20 giugno.

tutta la giornata del 18 e nel mattino del 19 contro Castel dell' Ovo [1]).

Intanto due parlamentarii del Castelnuovo si presentavano a Micheroux, e gli riferivano che il generale Massa desiderava essere scortato a S. Elmo per chiedere al comandante francese il permesso di arrendersi. « Dopo aver resistito qualche tempo (così lo stesso Micheroux riferiva a Ruffo), ad insinuazione ancora del comandante russo ho aderito alla domanda con la condizione che il detto Massa darebbe la sua parola di onore al mio parlamentario che non terrebbe verun discorso particolare col comandante francese, ma che le conferenze sarebbero tutte pubbliche. » Coerentemente a ciò Micheroux spedì ordine a tutti i comandanti dal Carmine sino a Chiaia, di sospendere le ostilità contro i due castelli Nuovo e dell' Ovo fino a nuovo avviso. L'ordine mandato da lui, e diffuso su foglietti stampati e portanti lo stemma reale, era questo:

« I signori Comandanti delle forze di S. M. in tutti i punti del Quartiere di Chiaja disporranno che ne' loro posti sieno sospese le ostilità contro il Castello dell' Ovo ed il Castel nuovo, fino a nuovo ordine, essendosi convenuto di un Armestizio parlamentare onde potersi trattare d' una Capitolazione. Napoli 19 giugno 1799.

Il Cavaliere Antonio Micheroux ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana [2]) ».

È curioso come in tale circostanza Micheroux, qualificandosi ministro plenipotenziario del re, si credesse autorizzato ad accordare una sospensione di armi senza chiederne la facoltà al vicario generale, e come al tempo stesso si stimasse in obbligo di far rapporto a questo intorno al

[1]) Dispatches III pag. 481, Foote a Nelson 18-20 giugno.

[2]) Fascio 278, bando stampato che ha inciso in fronte un brutto stemma reale, ed in cui la sottoscrizione porta « Micheraous ».

suo operato. Anzi non si contentava di riferirgli le cose già fatte; gli chiedeva inoltre consiglio sul modo di regolarsi, e gli domandava « se intende, nel caso che si abbia a capitolare, che si accordino le note condizioni, cioè perdono generale per quei che non han commessi positivi delitti, e sicuro trasporto in Francia per quei che credessero dover allontanarsi, colla facoltà di poter vendere o trasportare in certo spazio di tempo i loro beni. » Queste condizioni dovevano essere le stesse che Ruffo aveva spiegate a Micheroux nelle istruzioni che gli diede, allorquando il 16 lo mandò in Castelnuovo, e alle quali Sacchinelli accenna, ma senza dire quali fossero [1]).

Nella lettera a Ruffo Micheroux aggiungeva essergli sembrato (probabilmente il nunzio di Massa glielo aveva detto) che i patrioti desiderassero gl' inglesi come mallevadori della convenzione; e gli chiedeva in nome di chi questa dovesse farsi: se « in nome mio e del comandante russo colla garenzia del suo sovrano, o altrimenti in nome di V. Em. e mio, e dei comandanti russo ed ottomano. » La cosa non andò a genio del cardinale, che verso le 12 ore d'Italia, appena ricevuta la lettera di Micheroux, gli rispose che non si sarebbe mai dovuto acconsentire alla domanda di parlare col comandante di S. Elmo, nè accordar tanto tempo che bastava a restaurar le difese di Castelnuovo. Ed aggiungeva: « Dopo fatte le cose così pregiudiziali è inutile domandarmi consiglio. Se (il castello) voleva rendersi, gli poteva dar tempo un' ora o due, pure sarebbe stato molto. Stanno dentro il castello rimettendo i cannoni ed ogni cosa in buono ordine, e questo è l' oggetto del parlamentare. I patti devono essere presso a poco li stessi che si proposero, perchè è il primo a rendersi, ma son sicuro che finirà con nostro danno e deterioramento [2]). »

[1]) Sacchinelli, pag. 237.
[2]) Sacchinelli, pag. 242-244.

Anche il Castello dell' Ovo alzava il 19 la bandiera di tregua, e il cardinale ne dava notizia a Foote, perchè cessasse le ostilità, seguitando però a tenersi pronto pel caso si dovessero ricominciare. Nel tempo stesso gli scrisse essere conveniente che mandasse una persona a trattare per la nazione inglese, essendo sua intenzione che tutte le potenze alleate fossero rappresentate nel trattato [1]). Foote rispose che un armistizio di sì lunga durata, come quello che si concedeva, non era conforme all' usanza degl' inglesi [2]), ed era dannoso agl' interessi del re delle Due Sicilie ; l' unica via di ridurre i ribelli essere quella di stancarli, con adoperare energia ed attaccarli continuamente, onde non lasciar loro tempo di respirare, perchè (egli diceva) mentre si restava inoperosi, essi formerebbero i loro piani perniciosi, ed avevansi troppe buone ragioni per aspettare qualunque cosa dalla loro perfidia, che poteva mostrarsi quando meno si credeva. Siccome poi il re d' Inghilterra era principale alleato di quello delle Sicilie , egli reclamava come suo dritto di essere informato delle trattative, soggiungendo che desiderava averne conoscenza prima di notte , perchè ove i ribelli non trattassero seriamente per una capitolazione, non vi era ragione di non ricominciare il fuoco alla calata del sole. Conchiudeva che dopo la risposta data ad Oswald egli non tratterebbe co' ribelli a meno che questi non glielo domandassero [3]).

Il cardinale fece conoscere al comandante di S. Elmo le osservazioni fatte da Foote sulla durata dell'armistizio , e quegli rispose proponendo che si sospendessero le ostilità pel tempo necessario a scrivere a Foote e a ricevere la di

[1]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson; pag. 481, Ruffo a Foote 19 giugno.

[2]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson.

[3]) Dispatches III pag. 483, Foote a Ruffo 19 giugno.

lui risposta. Nel riferire ciò all'inglese, Ruffo esponeva il trattato essere condotto principalmente in nome de' russi, aver mandata perciò la di lui lettera a Micheroux. Ruffo pensava diversamente da Foote circa alle conseguenze della durata dell'armistizio, e credeva che questa nelle attuali circostanze non poteva essere che favorevole a' collegati. Infatti dal momento, in cui erano cominciate le trattative, un gran numero d'italiani e di francesi avevano disertati i due castelli; ed egli sperava che altri ancora ne uscirebbero col favor della notte. Mise perciò attorno al Castelnuovo alcuni ufficiali con l'incarico di ricevere quei volontarii prigionieri, e promettere loro che sarebbero perdonati; ed invitò Foote a fare lo stesso dalla parte del mare. Il timor maggiore del cardinale non era che i patrioti differissero le trattative per alcuna speranza di rendere meno favorevole la posizione dei realisti, ma piuttosto che le trattative venissero interrotte dal popolo, il quale avrebbe potuto facilmente assaltare il castello, che trovavasi aperto da più lati per tal modo che in alcune parti di esso erano già penetrati i calabresi [1]).

Passate 36 ore dalla notizia dell'armistizio, e non ricevendone altra da Micheroux, a cui il cardinale aveva mandata la sua lettera, Foote scrisse a Ruffo il 20 non essere improbabile che apparisse la flotta nemica e mandasse a vuoto i negoziati; doversi perciò usar sollecitudine, onde prevenire possibili rovesci. Contemporaneamente domandava essere informato a qual punto trovavansi le trattative. A voce poi gli fè sentire nulla essere tanto pregiudizievole agl'interessi del re di Napoli quanto la moltiplicità de' capi; aggiungendo non riconoscere se non lui come specialmente incaricato delle cose del re. All'uffiziale, che portò quest'ambasciata, il cardinale disse essere all'oscuro di quanto si stava convenendo, i russi essere quelli che menavano il trattato, in

[1]) Dispatches III pag. 483, Ruffo a Foote 19 giugno.

quanto a sè avere gran bisogno del loro aiuto, e non poter quindi dar loro la minima causa di doglianza senza mostrarsi ingrato [1]).

Mentre Foote non si stancava di raccomandare speditezza [2]), finalmente la sera del 20 il cardinale gli mandò gli articoli formati e concordati col comandante di S. Elmo [3]), ma non ancora ridotti a forma regolare, perchè li approvasse, e segnasse colla sua firma l'embrione della capitolazione. Sicuro che questa sarebbe approvata da lui, gli chiedeva di prendere le disposizioni opportune per condurre i prigionieri a Tolone giusta il convenuto. Nella capitolazione infatti si era stabilito che tanto i componenti delle guarnigioni de' due castelli, quanto tutte le persone d'ambo i sessi, che in essi trovavansi, e gli altri repubblicani fatti prigionieri ne' diversi combattimenti, che avevano preceduto il blocco de' forti, avessero la facoltà « d'imbarcarsi sopra bastimenti parlamentarii, che saranno loro preparati per condurli a Tolone, o di restare in Napoli, senza essere inquietati essi nè le loro famiglie ». Ed a garanzia di questi patti erasi convenuto per l'articolo 8.° che, mentre in generale tutti gli ostaggi o prigionieri di stato rinchiusi nei forti dovessero essere rimandati liberi subito dopo firmata la capitolazione, in quella vece « i signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon e il vescovo di Avellino detenuti, saranno rimessi al comandante del forte S. Elmo, ove resteranno in ostaggio finchè sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui che vi si manderanno. » Questi e gli altri erano stati imprigionati nel tempo in cui fu scoperta

1) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson; pag. 484, Foote a Ruffo, e Ruffo a Foote 20 giugno.

2) Dispatches III pag. 481, Foote a Nelson 18-20 giugno.

3) Foote nella sua relazione a Nelson (Dispatches III pag. 478) dice che ciò avvenne il 19, ma la lettera con cui Ruffo gli mandò gli articoli e la risposta di Foote sono del 20 (Ivi pag. 484 e 485).

la congiura de' Baccher [1]). Erasi anche stipulato che le guarnigioni repubblicane conservassero i castelli finchè non fossero pronti i bastimenti destinati pel loro trasporto a Tolone. Veniva conceduto inoltre che le persone e le proprietà, così mobili come immobili, de' componenti delle guarnigioni dovessero essere rispettate e garentite, e che le guarnigioni uscissero da' castelli « con gli onori militari, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, micce accese, e ciascuna con due pezzi di artiglieria », e deponessero le armi sul lido [2]).

Il Micheroux nominato all' articolo 8°, era Antonio Alberto, cugino del cavaliere. Dillon aveva il grado di brigadiere nell' esercito regio, e Micheroux quello di maresciallo, che il re gli aveva dato al campo di S. Germano l' 8 novembre 1798 insieme a molti altri, fra cui il cavaliere di Sassonia, Bourcard, Metsch, Philipstal, Damas, e quel Francesco Federici [3]), che abbiamo veduto a' servigi della repubblica [4]).

[1]) Sacchinelli, pag. 202.

[2]) Dispatches III pag. 487. Nel testo riportato da Sacchinelli, pag. 244 e seg., mancano all'articolo 5 le parole « e di restare in Napoli ».

[3]) Archivio di Stato, Ministero della guerra, fascio 715.

[4]) Antonio Alberto Micheroux era figlio primogenito di Giambattista, capitano nel reggimento Hainaut, e di Teresa Giordano, e dopo la morte del padre fu ammesso nel 1754 come cadetto nel medesimo reggimento, e nel 1769 fu promosso a sottotenente. Passato quindi nel battaglione Real Ferdinando come alfiere di bandiera, ebbe nel 1772 il grado di tenente. Continuando la carriera militare, fu colonnello del reggimento Borgogna nel 1789, e salì brigadiere alla vigilia della spedizione di Tolone. Era anch' egli decorato della croce costantiniana per servigi prestati in Calabria in qualità d' ispettore della cassa sacra (Scritture di Acton vol. 15, n.° 42). Nella spedizione del 1798 ebbe il comando di 10 mila uomini (Colletta, Storia III, 33), e fu rotto da' francesi presso Fermo (ivi, III, 34), la qual circostanza gli valse in sulle prime l' animosità di Maria Carolina (lettera dell' 11 dicembre 1798 all' imperatrice sua figlia); ma giudicato a sua richiesta

Confrontando le condizioni della capitolazione col progetto d' intimazione a Napoli, che fu rigettato da Ruffo in Ariano, si scorge di leggieri come la capitolazione stessa fosse dovuta a Micheroux. Ne' primi due articoli di quel progetto era offerto appunto a tutti gli antichi proscritti e a tutti i più compromessi fautori della democrazia di imbarcarsi per la Francia colle loro famiglie e le robe su legni parlamentarii. Ma se altro argomento mancasse a provare che la capitolazione fu opera di Micheroux, basterebbero le parole, che mentre si aspettava la conchiusione di essa, ne scriveva in proposito ad Acton il cardinale dal ponte della Maddalena: « Sono vicini, a quello che pare, a rendersi a' moscoviti e al cavaliere Micheroux i castelli dell' Uovo e Nuovo. » Se Ruffo si mantenesse veramente estraneo alle trattative, o volesse solamente farlo credere a

da un consiglio di guerra, e trovata irreprensibile la sua condotta (D' Ayala, Memorie storiche militari dal 1734 al 1815, pag. 141, 411), egli riacquistò il favore della corte per modo che nel 1803 gli fu affidata la ispezione generale delle milizie urbane e provinciali. Debbo la maggior parte di queste notizie alla cortesia del Marchese Giuseppe Montemayor, nipote per parte di madre di Teresa, figliuola del maresciallo, che andò sposa al signor Pietro Volpicelli. Mi sono trattenuto in questi cenni biografici per essermi parso che Colletta scambii talvolta Antonio con Antonio Alberto. Infatti parlando non esattamente dello sbarco di Antonio a Taranto con mille russi, lo dice maresciallo (IV, 28), mentre più tardi riferisce esserglisi dato questo grado dopo la caduta di Napoli in compenso de' servigi resi (V, 8); e lo chiama poi colonnello (V, 21) nel raccontare dell'armistizio di Foligno e della pace di Firenze nel 1801. Non mi arresto sul racconto della *Storia dell' anno 1800* (parte 3.ª pag. 48 e seg.), seguito dal Botta (lib. XVIII), che dopo aver fatto sbarcare Micheroux in Puglia sopra un vascello inglese, lo fa andare a riconquistar Salerno con un grosso corpo d' insorgenti. Evidentemente l'autore confuse il cavaliere con quel preside Micheroux, che sbarcò sulla costa di Salerno con un centinaio di soldati, e del quale parla in un modo poco chiaro, ma certo non lusinghiero, Maria Carolina nella sua lettera del 3 maggio a Ruffo.

Palermo per evitare il biasimo di una disubbidienza, che ad uno sguardo non ottenebrato dalla passione poteva apparire magnanima, col rigettarne tutta la responsabilità su Micheroux e sui russi, è cosa che non si può stabilire con sicurezza. Forse ciò che scriveva nella medesima lettera potrebbe fare aggiustar fede alla prima anzichè alla seconda ipotesi. « Non so, egli diceva, quali saranno le condizioni, ma molto clementi sicuramente per mille motivi, che non serve dire ad uno ad uno, e che dalle antecedenti può immaginare ». D' altronde, come egli stesso descrive, aveva ben altre faccende per le mani.

« Sono così affollato e distrutto che non vedo come poter reggere in vita, se seguirà un tale stato per altri tre giorni. Il dover governare, o per dir meglio, comprimere un popolo immenso, avvezzo all' anarchia la più decisa; il dover governare una ventina di capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata che trapassa le mie forze assolutamente. Mi hanno portato ormai 1300 giacobini, che non so dove tenere sicuri, e tengo ai Granili del Ponte; ne avranno strascinati e fucilati almeno 50 in mia presenza senza poterlo impedire, e feriti almeno 200, che pure nudi hanno qui strascinati. Vedendomi inorridito da tale spettacolo, mi consolano dicendomi che i morti erano veramente capi di bricconi, che i feriti erano decisi nemici del genere umano, che il popolo insomma li ha ben conosciuti. Spero che sia vero, e così mi quieto un poco ».

L' unica speranza di veder ritornare la calma nella città era per lui nella resa dei castelli, che lo avrebbe messo in grado di adoperare la truppa regolare pel mantenimento del buon ordine, giacchè sul rimanente degli armati non era punto a contare, anzi formavano il suo peggiore tormento. « Se a questo si aggiunge la nostra truppa ben numerosa, ma irregolare, anzi sfrenata, è cosa che fa sudare nel colmo dell' inverno ». E in mezzo a tutto questo il co-

mandante inglese, come egli si esprime, taroccava perchè si perdeva tempo; e Ruffo giustamente commosso scriveva:

« Ma non si deve scordare l'immenso pericolo della città, ch'è fulminata senza interruzione quando si fa fuoco da S. Elmo. Intanto il popolo e tanti fuorusciti, che sono venuti a combattere pel re, ed 80 maledetti turchi rubano e spogliano a man salva. Tutto il mondo polito fugge alla campagna. I nostri soldati migliori guardano dal saccheggio le case, ma non vi riescono. Spesso il pretesto è il giacobinismo, è l'affare che si nomina, ma veramente è la rapina che spesso produce de' proprietarii giacobini. Così ho trovato le cose nei piccoli luoghi. Col grido *viva il re* ardiscono tutto impunemente Pare che la considerazione possa renderci clementi co' birbanti racchiusi ne' castelli, e compassionevoli co' molti ospiti, che sono in essi rinserrati » [1]).

Non ci era voluto meno che lo spettacolo di tutti gli orrori commessi in Napoli dal popolo e dalle masse in otto giorni per far comprendere al cardinale quale illusione era stata la sua di poter tenere imbrigliato un popolo, a cui aveva fatto dapprima per motivi politici troppo sentire la propria potenza. Chi sa quante volte in quei giorni dovettero ricorrergli al pensiero i suggerimenti datigli da Micheroux in Ariano e le lettere, che questi gli aveva scritte a proposito de' suoi calabresi. Però egli era convinto ormai della necessità di terminar le cose alla meglio, anche col trasgredire gli ordini sovrani; e mentre nella lettera ad Acton si provava a giustificare la capitolazione, a Foote scriveva che le condizioni di essa non erano molto cattive, come quelle che davano agio a fortificarsi nel caso toccasse qualche rovescio alla squadra inglese, o che parte della francese comparisse nel golfo [2]).

[1]) Ruffo ad Acton, 21 giugno.

[2]) Dispatches III pag. 478, Ruffo a Foote 20 giugno, ore 10.

Foote, benchè esprimesse il giudizio che gli articoli fossero molto favorevoli ai repubblicani, li sottoscrisse dichiarando di farlo per non recare il minimo impedimento agli interessi del re di Napoli posti principalmente nelle mani del cardinale. Faceva però due osservazioni all' articolo 8.° In primo luogo notava che si sarebbe dovuto far menzione dei pericoli del mare per garentire gli ostaggi, ed in secondo che con quell' articolo si veniva ad assicurare per troppo lungo tempo a' francesi il possesso di S. Elmo, non essendo conveniente attaccare quella fortezza finchè non si ricevesse avviso dell' arrivo de' repubblicani a Tolone [1]).

Ruffo al dì seguente rispose non potersi far più alcuna mutazione, essendo stati oramai stabiliti gli articoli, a cui non mancava che la firma del comandante di S. Elmo [2]). La stessa cosa dovette probabilmente ripetergli la sera in una lunga conferenza intorno alla capitolazione tenuta con lui, con Micheroux e col capitano Baillie [3]).

Il 22 giugno a sera Micheroux mandò direttamente a Foote, dopo averla firmata insieme al comandante russo, la capitolazione redatta nelle forme usuali, e l' invitò a sottoscriverla ed apporvi il suo suggello [4]). Il 23 Foote gli rimandò la capitolazione firmata, e nel tempo stesso ne spedì notizia a Nelson, aggiungendo di credere che stava per aver luogo un armistizio co' francesi di S. Elmo [5]).

Foote non approvava in tutte le sue parti la capitolazione, e da principio aveva mostrato di non voler riconoscere Micheroux, che l'aveva trattata. Ciononostante s' indusse a firmare, perchè in caso di rovescio delle navi inglesi o del-

[1]) Dispatches III pag. 485, Foote a Ruffo 20 giugno.

[2]) Dispatches III pag. 485, Ruffo a Foote 21 giugno.

[3]) Fascio 278, Posillipo 22 giugno, Thurn ad Acton.

[4]) Dispatches III pag. 418, relazione di Foote a Nelson; pag. 485, Micheroux a Foote 22 giugno.

[5]) Dispatches III pag. 486, Foote a Micheroux ed a Nelson 23 giugno.

l'arrivo della flotta gallo-ispana non si fosse potuto dire che il suo rifiuto fosse stato causa di possibili disgrazie. D'altra parte a lui forestiero era permesso supporre che il cardinale conoscesse le intenzioni del suo re, ed il conto di Thurn lo aveva assicurato che Micheroux era autorizzato a trattare diplomaticamente [1]).

Thurn, nonostante le assicurazioni che dava a Foote sulle facoltà di Micheroux, non approvava nemmeno egli la capitolazione. Il 21 faceva scrivere ad Acton in suo nome, « che le condizioni, con le quali si è conclusa la capitolazione dei castelli di questa capitale, non è la più vantaggiosa in generale, tanto più che non vi è incluso e neanche nella minima parte nominato il castello di S. Elmo. » Al tempo stesso domandava ad Acton l'invio del maggior numero di soldatesche possibile per togliere la città dall'anarchia, che vi regnava, e per rimettervi l' ordine, cosa impossibile senza una forza regolare armata che l'imponesse [2]). Già la mattina aveva egli scritto nella persuasione che la capitolazione avrebbe compreso anche S. Elmo. Però il comandante di questo, secondo scriveva Thurn, vi si era recisamente negato, chiedendo invece un armistizio da durare fino alla notizia dello arrivo de' patrioti in Francia. Ma Thurn, che non aveva parte alle trattative, può essere che non fosse bene istruito di queste. Infatti il giorno seguente, nel mandare ad Acton una copia della capitolazione, scriveva dubitativamente: « L'incertezza dell'attuale nostra situazione, per essere fuora la squadra francese, credo che sia il principal motivo che ha indotto di fissare questo concordato niente vantaggioso [3]) ».

[1]) Dispatches III pag. 478, relazione di Foote a Nelson.

[2]) Fascio 278, Spiaggia di Posillipo 21 giugno 1799, Emmanuele Lettieri ad Acton.

[4]) Fascio 278, Posillipo 22 giugno, Thurn ad Acton. La copia della capitolazione annessa a questa lettera è simile a quella riportata nei Dispatches.

Ma quale che fosse l' opinione portata da Thurn e da Foote intorno al trattato, e l' uno e l'altro si apprestavano a metterlo in esecuzione. Foote destinava il vascello *Bulldog* a scortare le polacche, che giusta la capitolazione dovevano portare i repubblicani a Tolone [1]), e Thurn faceva venire da Procida una parte delle polacche stesse, mentre le altre si andavano procurando sulla costa di Sorrento per cura di Micheroux [2]). Però così le une come le altre non erano ancor pronte la mattina del 24 giugno, quando Foote vide comparire alquante vele in alto mare. Alle 3 dopo il mezzogiorno egli seppe che la flotta, che si avanzava, era quella di Nelson [3]).

XXIV.

NELSON

Massima già da lunga stagione era la fiducia, che la corte borbonica riponeva in Nelson. Con grandi dimostrazioni di gioia quella corte aveva accolta nel settembre 1798 la notizia della rotta inflitta per opera di lui sulle foci del Nilo alla flotta francese [4]), e grandi erano state le feste fatte al vincitore, allorchè giunse in Napoli [5]). Pure si procrastinava ancora a romperla co' francesi [6]). Tutti i ministri del re erano contrarii alla guerra: solamente la regina ed Acton

[1]) Dispatches III pag. 489, Foote a Nelson 24 giugno.

[2]) Dispatches III pag. 485, Micheroux a Foote 22 giugno; pag. 486, Foote a Micheroux 23 giugno.

[3]) Dispatches III pag. 489, Foote a Nelson 24 giugno; pag. 494, notizie estratte dal giornale della *Seahorse*.

[4]) Dispatches III pag. 71 a 73.

[5]) Dispatches III pag. 125 a 132.

[6]) Dispatches III pag. 140, Napoli 3 ottobre 1798, Nelson a Lady Hamilton.

vi si mostravano inclinati [1]). Anche questi però, e l'istesso Mack, venuto da Vienna a prendere il comando supremo dell' esercito, credevano che il regno non poteva, nelle circostanze in cui trovavasi, sostenere la guerra senza un forte sussidio in danari [2]). D' altro lato ad indurre la corte a tenersi tranquilla contribuiva il diniego di Thugut alle premure, che gli si facevano da Napoli, ed il fermo proponimento dell' imperatore d' Austria di non venire al soccorso del re, se non quando questi fosse attaccato dai francesi. Ma Nelson diradò le dubbiezze ponendo al re il dilemma: « o avanzarsi, fidando che Dio benedica una giusta causa, « disposto a morire con una spada in pugno, o rimaner quieto « ed esser cacciato dai suoi regni. » Sventuratamente il re, aderendo ai suggerimenti di lui, si decise per la guerra. Eppure Nelson sapeva che da Londra non si darebbero sussidii in danaro, che le condizioni finanziarie del regno erano tristissime [3]), che l' esercito napoletano difettava di buoni ufficiali, che se Mack fosse disfatto, il regno sarebbe perduto in quindici giorni, e che senza l'assistenza dell' imperatore, il quale non voleva darla, non si aveva forza adeguata da resistere ai francesi [4]). Egli conosceva tali cose, e nonpertanto spinse la nazione ad improvvida guerra, solo per servire ai fini della Gran Brettagna abborrente dalla pace.

Ma se ciò può renderlo responsabile innanzi alla storia di tutto il sangue versato nella lotta civile originata dall' infelice fine della spedizione nello stato romano, non valeva a togliergli le simpatie della corte, che sulle sue navi cercò nel dicembre uno scampo in Sicilia. La regina special-

[1]) Dispatches III pag. 144, 4 ottobre, a S.t Vincent.

[2]) Dispatches III pag. 168, al duca di Clarence 10 novembre. Questa data sembra erronea.

[3]) Dispatches III pag. 170, 13 novembre 1798, al conte Spencer.

[4]) Dispatches III pag. 184, 6 dicembre, a S.t Vincent; pag. 186, al commodoro Duckworth; pag. 187, al generale Stuart.

mente riponeva tutte le sue speranze nell' ammiraglio, il quale scriveva di lei a' 7 gennaio: » Sir William, Lady « Hamilton ed io siamo i suoi soli conforti [1]. » In marzo il re lo autorizzava a prender possesso, per mezzo di un comandante inglese, delle isole adiacenti al golfo di Napoli; e Nelson affidava questa missione al capitano Troubridge, ordinandogli di occupare l' isola di Procida, e se fosse possibile, anche le altre vicine, di tener Napoli bloccata, di procacciarsi in quella città delle intelligenze, e di mettersi in comunicazione colle province settentrionali del regno, onde animare le popolazioni a serbarsi fedeli al re ed a prendere le armi contro i francesi [2]. Troubridge fu munito pure d' istruzioni del re, nel mandargli le quali Nelson gli ricordava che « pronte ricompense e sollecite punizioni sono « il fondamento di un buon governo [3]. » Dopo pochi giorni tutte le isole del golfo erano in mano degl' inglesi [4]. Nell' aprile vi si recava anche il conte Thurn, comandante delle navi regie [5]. Verso la metà di maggio però, saputosi che la flotta francese stava per unirsi alla spagnuola, Nelson ordinò a Troubridge di raggiungerlo con buona parte dei suoi bastimenti [6], e di lasciare al capitano Foote il comando dei legni rimasti nel golfo [7].

Le speranze intanto crescevano, e a' 10 giugno era sembrato al re giunto il momento di tentare il riacquisto di Napoli. Decise quindi spedirvi un grosso nerbo di soldatesche sotto il comando del principe ereditario, e si rivolse

1) Dispatches III pag. 224, Nelson a Spencer Palermo 7 gennaio.

2) Dispatches III pag. 308, Nelson a Troubridge 28 marzo.

3) Dispatches III pag. 311, Nelson a Troubridge 30 marzo.

4) Dispatches III pag. 315, Palermo 6 aprile.

5) Dispatches III pag. 319, Palermo 8 aprile.

6) Dispatches III pag. 352, 12 maggio; pag. 357, 17 detto, a Troubridge.

7) Dispatches III pag. 360, 19 maggio, a Foote.

a Nelson, perchè lo assistesse non solo coi consigli, ma anche con le sue forze navali. E dopo aver manifestata la speranza che senza danno della capitale i ribelli ed i francesi cedessero, soggiungeva, che ove le circostanze rendessero necessario di adoperare la forza « per costringere al dovere « con effetto gli ostinati oppressori di quel mio popolo, ed « estirpare, come è urgente, il nido di quei malfattori, vi « sarò tenuto di porre in uso ogni mezzo che meglio ten« derà a conseguire quel necessario fine [1]. »

L' ammiraglio inglese era tornato allora dalle acque di Marittimo, ove aveva invano aspettato il momento di affrontare la squadra francese e la spagnuola. E l'11 anche la regina gli scriveva ripetendogli la preghiera di recarsi con le sue navi a Napoli, ed aggiungeva: « Spero che l'imponente forza navale e l' essere circondati da tutti i lati basterà a farli tornare al loro dovere senza spargimento di sangue, poichè anche quello de' miei nemici mi è prezioso. Vi raccomando mio figlio, che si sente felice ed onorato di essere sul vostro bordo, sotto la vostra direzione [2]. »

A' 13 giugno, mentre il cardinale moveva con le sue schiere da Nola, la flotta si pose alla vela col più favorevole vento, portando seco il principe entusiasmato della sua prima spedizione, come scriveva la madre, che vedeva negli altri quella calda passione ch' era in lei; quando ecco giungere a mezza via a Nelson una lettera di lord Keith, comandante supremo delle squadre inglesi nel Mediterraneo, con la quale gli si dava notizia che la flotta francese era uscita da Tolone, e minacciava le coste meridionali d' Italia, e gli si ordinava di rivolgersi senza indugio contro di quella [3]. A tale annunzio

[1]) Dispatches III pag. 522, Palermo 10 giugno, Ferdinando IV a Nelson.

[2]) Pettigrew, Life of Nelson, vol. I pag. 229.

[3]) Dispatches III pag. 379, 16 giugno, a lord Keith.

Nelson fece virare di bordo, e alla mattina seguente con tutte le navi fu di ritorno a Palermo, ove lasciato il principe, si mise novellamente in mare alla caccia della squadra nemica [1]).

A' 18 giugno frattanto, insieme alla notizia dell'occupazione di Napoli, si seppe a Palermo che i castelli Nuovo e dell' Ovo erano vicini ad essere presi, ma che non ostante il perdono loro offerto i patrioti continuavano a combattere disperatamente. Si ebbe anche la notizia che parecchi repubblicani erano fuggiti, e che il popolo andava facendo giustizia de' rimasti; e la regina scriveva a Lady Hamilton: « Quel che ci bisogna è un altro 1.º agosto, un Abukir, e il nostro bravo generale [2]). »

Emma, a secondare i desiderii di lei, scrisse a Nelson informandolo de' fatti di Napoli, e probabilmente attribuendo a colpa del cardinale, se le soldatesche regie non fossero ancora padrone di S. Elmo e degli altri castelli. Nelson il 19 rispondeva mostrandosi disposto a muovere verso Napoli con parte delle sue navi, e pronto « a toglier di mezzo il cardinale, mozzandogli il capo, se fosse necessario [3]). » Egli non aveva mai veduto Ruffo di buon occhio. In marzo ne aveva parlato nelle sue lettere con tuono di dispregio, mostrandolo preso dalla paura per un migliaio di nemici, che aveva incontrati nella sua spedizione. Un'altra volta, nello scrivere a Troubridge, lo aveva descritto come un prete orgoglioso; e sempre che se gliene presentava l'occasione, lo metteva in derisione, perchè or dava a vedere di disporre di numerose forze, ora le diceva scarse. Specialmente non poteva soffrirlo pel modo sconfacente, nel quale, a suo giudizio, parlava dell'aiuto inglese, e per le sue velleità di menar da solo a termine la riconquista del regno.

[1]) M. C. a Ruffo 14 giugno.
[2]) Pettigrew, Life of Nelson, vol. I pag. 232.
[3]) Pettigrew, Life of Nelson, vol. I pag. 237.

A Palermo credevasi che il cardinale si trovasse in una spiacevole situazione. Perciò fu accolta con piacere la favorevole risposta di Nelson. Speravasi che la comparsa della flotta britannica, insieme alla certezza della lontananza della francese, basterebbe a produrre il desiderato effetto. Quindi Acton pregava Hamilton di far conoscere presto a Nelson in forma ufficiale i desiderii della corte [1]. Infatti l'inglese, che non ambiva forse di meglio, tornò ai 21 giugno dalla spedizione verso Marittimo, sbarcò a Palermo per due ore, vide il re, la regina ed Acton, e sentì ripetersi da questo la domanda di volersi recare immediatamente nel golfo di Napoli per menare ad una felice conclusione le cose regie. Egli, come era da prevedersi, accondiscese alla richiesta [2], e nel pomeriggio, dopo aver presi al suo bordo il ministro Hamilton ed Emma, mise alla vela prendendo la volta di Napoli. Quali fossero le precise istruzioni dategli rispetto ai due castelli tenuti dai repubblicani, vien mostrato con tutta chiarezza dal seguente brano di lettera di Maria Carolina: « Nelson « intimerà la resa volontaria, e se nò li forzerà, essendo « ormai l' ostinazione soverchia e nociva. Si può trattare « con S. Elmo, che è in mano dei francesi, ma gli altri due, « se non si rendono immediatamente e senza condizioni alla « intimazione dell' ammiraglio Nelson, vanno presi di viva « forza e trattati come si meritano [3]. »

Mentre le navi si mostravano nel golfo di Napoli, la fiducia di Maria Carolina era tutta riposta in Emma e in Nelson. « Io conto, scriveva a quella il 24 giugno, sopra la vostra presenza sulla squadra, e sulla fermezza dell'ammiraglio. » Ad Emma in particolare diceva: « Io affido tutto

1) Dispatches III pag. 391, 20 giugno, Acton ad Hamilton.

2) Dispatches III pag. 384, 21 giugno, a Duckworth; pag. 390, 27 giugno a Lord Keith.

3) Maria Carolina a Ruffo 21 giugno.

a voi ». E di nuovo nella medesima lettera le ripeteva: « Io raccomando seriamente i nostri interessi alla vostra cura » [1]).

XXV.

OCCUPAZIONE DE' DUE CASTELLI

Il 24 giugno, mentre le guarnigioni de' due castelli si tenevano in armistizio, aspettando che fossero pronte le polacche, che dovevano trasportare a Tolone i patrioti, i quali nel numero di 1500 circa avevano dichiarato di voler emigrare, giunse Nelson con la sua flotta nella rada di Napoli [2]). L' ammiraglio, non appena ebbe visto la bandiera di tregua sventolar sulla *Seahorse* e sui due castelli, tosto fece segnale a Foote di annullare la tregua, essendo determinato a disapprovare qualunque patto coi ribelli che non fosse d' incondizionata sottomissione; e dispose le sue navi in linea di battaglia ad un miglio e mezzo dalla punta del Molo [3]). Alle 4 Foote si recò sul *Fulminante* per mettersi agli ordini di Nelson [4]). Avanti di giungere in rada, questi aveva avuto per mare notizia dei fatti avvenuti in Napoli, onde prima che Foote gli mettesse sottocchio il trattato, aveva poste in carta le sue idee. Gli era stato detto che Ruffo aveva conceduto un armistizio, pel quale si stabiliva che ove i francesi ed i ribelli non ricevessero soccorso fra 21 giorni dalla sottoscrizione, evacuerebbero Napoli. Appoggiato a queste notizie, egli riguardava il trattato conchiuso

[1]) Pettigrew, Life of Nelson, vol. I pag. 232.

[2]) Amadeo Ricciardi, Memoria sugli avvenimenti di Napoli del 1799, nell' Arch. stor. napol. anno 1888.

[3]) Dispatches III pag. 390, a lord Keith 27 giugno.

[4]) Dispatches III pag. 494, Notizie estratte dal giornale della *Seahorse*.

come un semplice armistizio, nel quale ogni parte poteva rinnovare le ostilità, denunziandole all'altra. Propose perciò al cardinale di notificare in nome di entrambi ai francesi ed ai ribelli, che l'arrivo della flotta inglese distruggeva completamente l'accordo, come l'avrebbe distrutto la flotta francese, se le fosse stato possibile di venire. Domandava quindi si stabilisse che fra due ore i francesi dessero il possesso di S. Elmo alle truppe del re e dei suoi alleati; a questo patto si concederebbe loro di venir rimandati in Francia senza restar prigionieri di guerra. « In quanto ai ribelli e traditori », soggiungeva, « nessun potere della ter-« ra ha il diritto di mettersi fra essi ed il sovrano: essi « debbono immediatamente ricorrere alla sua clemenza, per-« chè non saranno loro accordate altre condizioni, nè ai « francesi si accorderà nemmeno di nominarli in una capi-« tolazione ». Conchiudeva che « se queste condizioni non « venissero al momento accettate, non sarebbero mai più « offerte ». Il cardinale lesse questa opinione di Nelson, e la rigettò [1]). Nè poteva essere altrimenti, quando essa era fondata su di una falsa relazione de' fatti.

Ricevuta frattanto da Foote la copia della capitolazione, Nelson fè scrivere da Hamilton a Ruffo, ch'egli la disapprovava intieramente, ed era risoluto di non rimanere neutrale colle sue forze. Mandavagli inoltre i capitani Troubridge e Ball, che, informati dei suoi sentimenti, erano incaricati di spiegarglieli. Manifestava infine la speranza che Ruffo sarebbe del suo parere, e che all' alba dell' indomani avrebbero agito d'accordo [2]).

[1]) Dispatches III pag. 384, Opinione di Nelson 24 giugno.

[2]) Sacchinelli, pag. 248, lettera di Hamilton del 24 giugno. Osservo che Sacchinelli segna la data di questa lettera, *trois heures après midi*, mentre nel fac-simile in fine del volume pare leggersi *5 heures*, e così credo debba essere, giacchè Foote non si recò sul vascello di Nelson che alle quattro.

Persistendo nel medesimo ordine d' idee ai 25, Nelson scrisse la seguente dichiarazione pei giacobini napoletani dei castelli Nuovo e dell' Ovo:

« Il retro-ammiraglio Lord Nelson, comandante della flotta di
« S. M. Britannica nel golfo di Napoli, notifica ai sudditi ribelli
« di S. M. Siciliana nei castelli Nuovo e dell' Ovo, ch' egli non
« permetterà loro d' imbarcarsi o di lasciare i forti. Essi debbono
« arrendersi alla real clemenza di S. M. [1] ».

Troubridge e Ball portarono questa dichiarazione al cardinale perchè la facesse intimare [2]; però quegli rispose che non avrebbe mandato carte; che se a Nelson piacesse, poteva rompere l' armistizio; in quanto a sè essere stanco della sua posizione. Troubridge allora gli domandò: « Se Nelson rompe l' armistizio, V. Em. lo aiuterà nell' attaccare i castelli? » E il cardinale di rimando: « Non lo aiuterò nè con uomini nè con armi [3]. » Secondo Sacchinelli, Ruffo rispose per iscritto facendo sentire a Nelson « che se non voleva rico-
« noscere il trattato della capitolazione dei castelli di Napoli,
« al quale fra gli altri contraenti intervenne solennemente
« un uffiziale inglese a nome del re della Gran Brettagna,
« restava a lui solo tutta la responsabilità; e che impeden-
« dosi l' esecuzione di tal trattato, esso porporato rimetteva
« il nemico nello stato in cui si trovava prima del trattato
« medesimo, e che finalmente ritirerebbe le sue truppe dalle
« posizioni posteriormente occupate, e si trincererebbe con
« tutta la sua armata, lasciando che gl' inglesi colle proprie
« forze vincessero l' istesso nemico [4]. »

[1]) Dispatches III pag. 386.
[2]) Dispatches III pag. 387, a Duckworth 25 giugno.
[3]) Dispatches III pag. 390, a Lord Keith 27 giugno.
[4]) Sacchinelli, pag. 254.

Il cardinale persisteva nell' idea di lasciar andare i ribelli a Tolone; Nelson sosteneva al contrario che non dovevano andarvi, e intanto faceva venire le cannoniere da Procida [1]. Con la sperauza di giungere ad un accordo, il cardinale si recò il giorno stesso a bordo del *Fulminante*. Una lunga discussione ebbe luogo fra lui e Nelson in presenza de' due Hamilton, che facevano da interpreti. Ruffo sosteneva doversi mantenere la capitolazione, mentre Nelson all'opposto dimostrava che non potesse eseguirsi senza l'approvazione del re. Il capitano Harrison, ch'era presente alla conversazione, così racconta la cosa nella sua vita di Nelson:

« La disputa durò circa due ore, e spesso si accalorò molto. Il cardinale però valeva più di due in abilità nel tener fronte a Sir Hamilton e a Sua Signoria insieme, benchè fosse ben lungi dall' eguagliar l' uno e l' altro in vera eloquenza. Il venerando Sir William, stizzito alla fine e stanco, si assise con calma, e chiese a sua moglie di assistere il loro onorevole amico, che continuò, misurando co' passi la cabina, con la perseveranza più determinata nel condurre questa guerra di parole. La voce dolcemente persuasiva della Lady, che rendeva i virili sentimenti di Nelson, non fece impressione alcuna sul cardinale. Egli non si sottometteva alla ragione, e Nelson non cedeva altrimenti, sicchè la signora cominciava a sentire il bisogno di desistere, come aveva fatto Sir William, e per la stessa ragione, quando Nelson ad un tratto pose fine alle discussioni con l' osservare che poichè un ammiraglio non valeva contro un cardinale per la parola, voleva provare che effetto facesse lo scrivere. Scrisse perciò il seguente parere che immediatamente consegnò al cardinale:

« Il retro-ammiraglio Lord Nelson, che è arrivato nella baia di Napoli il 24 giugno con la flotta inglese, ha trovato un trattato iniziato [2] co' ribelli, che secondo la sua opinione non dee

[1] Dispatches III pag. 387, a Duckworth 25 giugno.

[2] *Entered into*, è l' espressione usata nell' originale, che non mi sembra poter intendersi altrimenti da quel che ho fatto. Nelson non ri-

essere posto in esecuzione senza l'approvazione di S. M. Siciliana » [1]).

Poscia che Nelson ebbe manifestata la sua determinazione di non riconoscere il trattato, Ruffo fece chiamare a sè il ministro Micheroux ed i comandanti Baillie e Acmet [2]), mostrò loro la lettera di Hamilton, e fatto loro il racconto della controversia avvenuta sul *Fulminante*, domandò se avessero il coraggio di consentire alla violazione di un trattato, al quale erano intervenuti in nome de' loro sovrani. Quei rappresentanti, mossi da uguale indignazione, fecero a Nelson una viva rimostranza esponendo:

« Che il trattato della capitolazione dei castelli di Napoli era
« utile, necessario, ed onorevole alle armi del re delle Due Sicilie
« e dei suoi potenti alleati, il re della Gran Brettagna, l'impera-
« tore di tutte le Russie, e la Sublime Porta Ottomana, poichè
« senza ulteriore spargimento di sangue era finita con quel trat-
« tato la micidiale guerra civile e nazionale, e si facilitava l'e-
« spulsione del comune nemico estero dal regno. Ch'essendo stato
« solennemente conchiuso dai rappresentanti di dette potenze, si
« commetterebbe un abbominevole attentato contro la fede pub-

guardava il trattato della capitolazione come conchiuso, appunto perchè a renderlo tale stimava necessario il consenso del re.

[1]) Dispatches III pag. 388. Pettigrew, Life of Nelson, I, pag. 242 e 243.

[2]) Sacchinelli fa credere che Ruffo non chiamò Foote, perchè questi era stato mandato via da Nelson. Però Foote non partì che il 28 quando ebbe ordine di recarsi a Palermo per far venire il re a Napoli, come risulta dalla lettera di Hamilton ad Acton del 28 giugno riportata da Dumas, I Borboni di Napoli, vol. IV pag. 94. Sacchinelli fa andare e venire il Foote a sua voglia. Già lo aveva fatto partire per Palermo il 22 prima che giungesse Nelson, ora lo fa partire un'altra volta per ordine di Nelson. Però è facile comprendere che Ruffo non poteva chiamar Foote a sostegno della capitolazione, quando si pensi che questi, come sottoposto agli ordini di Nelson, non poteva aver parte ad una rimostranza che a Nelson facevasi.

» blica, se non si eseguisse esattamente o si violasse, e pregando
« Nelson a volerlo riconoscere, protestarono d' esser essi definiti-
« vamente determinati ad eseguirlo religiosamente, e chiamando
« responsabile avanti Dio ed al mondo chiunque ardisse d' im-
« pedirne l' esecuzione ».

Micheroux stesso portò questa rimostranza a Nelson onde indurlo a qualche temperamento che convenisse a tutti, ma nulla ne cavò, perchè Nelson ed Hamilton si mostravano sempre più risoluti a non riconoscere il trattato ed a voler ricominciare le ostilità. Indarno la mattina del 25 Micheroux si recò ripetute volte sul vascello di Nelson; questi era inflessibile, come inflessibile si mostrava dalla sua parte il cardinale nonostante replicate ambascerie, che gli mandava Nelson per mezzo di Troubridge e di Ball [1]).

È da credere che Micheroux mettesse il maggior calore nel sostenere la capitolazione, perchè lo stesso giorno 25 Nelson per mezzo di Hamilton al cardinale, che aveva parlato di quello come avente avuto parte nei negoziati, faceva scrivere di essere « interamente determinato di non aver nulla da fare con chicchessia eccetto V. Em., con cui solamente desidera consultare ed agire. » Nelson inoltre lo faceva assicurare che per le truppe russe avrebbe tutto il riguardo che per quelle del proprio sovrano [2]). Il cardinale aveva dovuto parlargli anche della necessità, in cui si trovava, di non far cosa che scontentasse i russi. Questi, come scriveva Acton a Ruffo il 1.° giugno, essendo stati, prima di venire nel regno, fra popolazioni di religione greca, avevano ricevuto da Pietroburgo istruzione di usare verso quelle estrema dolcezza, e forse per questa ragione, forse per naturale mitezza di animo, forse anche, oserei aggiungere, per

1) Sacchinelli, pag. 251 e 252.
2) George Rose, Diaries, vol. I pag. 237.

l'ascendente acquistato da Micheroux sul loro capitano, erano portati ad usare anche nel regno moderazione e clemenza.

Infine vedendo Ruffo che nemmeno il concorso degli alleati valeva a distogliere Nelson dal suo divisamento, fece verso l'imbrunire girare un trombetta per la città, e affiggere degli avvisi, con cui « si è annunziata la resa dei castelli Nuovo e dell'Uovo concertata col castellano di S. Elmo, e si avvertiva il pubblico a non molestare nè nelle persone nè nelle robe coloro che sarebbero per uscire dai castelli e loro circondarii, neanche con parole, minacciandosi la pena della fucilazione [1]. »

Al tempo stesso scrisse a Massa, comandante del Castel Nuovo significandogli che « sebbene egli ed i rappresentanti « degli alleati tenevano per sacro ed inviolabile il trattato « della capilolazione de' castelli, nulladimeno il contro-am- « miraglio della squadra inglese non voleva riconoscerlo, e « siccome era in libertà delle guarnigioni di avvalersi del- « l' articolo 5º della capitolazione, come avevano fatto i pa- « trioti della collina di San Martino, ch' eran tutti partiti « per terra, così gli faceva questa partecipazione, affinchè, « sulla considerazione che in mare comandavano gl' inglesi, « le guarnigioni potessero prendere quella risoluzione che « meglio loro piacesse. »

Che i patrioti di San Martino fossero tutti partiti non sembra esatto, poichè, come vedremo in prosieguo, anche dopo sgombrati i castelli Nuovo e dell' Ovo essi seguitarono ad opporre resistenza. Potrebbe essere bensì che la maggior parte fossero effettivamente partiti, come scriveva il cardinale, e che i rimanenti fossero ingrossati da quegli altri, che si andavano riunendo in drappelli armati per sfuggire alla violenza de' calabresi e della plebe.

[1]) Diario napol. 25 giugno.

Fu questo l' ultimo sforzo fatto da Ruffo per salvare le guarnigioni e per mantenere la capitolazione; lodevole, se si riguardi che egli aveva permessa e sottoscritta la capitolazione, generoso, perchè era quella l' unica via di salvare i patrioti dalla punizione, e costringere la corte a rinunziare a rigori non contrarii forse a stretta giustizia, ma pure tremendi.

Alla lettera del cardinale rispose Massa ne' seguenti termini:

« Alla vostra lettera noi abbiamo data quella interpretazione
« che si meritava. Fermi però nei nostri doveri osserveremo re-
« ligiosamente gli articoli del trattato convenuto, persuasi che un
« eguale impegno debba tenersi da tutti i contraenti che vi sono
« solennemente intervenuti. Del resto noi non sappiamo essere nè
« sorpresi nè intimoriti, e riprenderemo l' attitudine ostile quando
« avvenga che voi ci costringerete violentemente. Intanto essendosi
« la nostra capitolazione dettata dal comandante di Santelmo, voi
« disporrete nel momento una scorta cha accompagni il nostro
« incaricato sin a quel Forte, per conferire con quel comandante
« francese, e darvi quindi una risposta più precisa » [1]).

Da queste due lettere sembra doversi dedurre come, ammesso pure che Nelson non intimasse direttamente la sua dichiarazione, i patrioti de' castelli furono messi in cognizione delle sue intenzioni per mezzo della lettera di Ruffo; che Ruffo fece quanto poteva per far osservare la capitolazione, offrendo ai presidii de' castelli di partire per terra; che i repubblicani, sia che credessero la capitolazione doversi a qualunque costo riconoscere, sia che temessero più lo sdegno dei loro concittadini che quello degl' inglesi, vollero in quegli ultimi momenti far mostra di fermezza, forse perchè comprendevano non esservi per essi alcuna speranza.

[1]) Sacchinelli, pag. 252 e 253.

Massa nella sua lettera domandava al cardinale disponesse una scorta per accompagnare un incaricato dei patrioti a S. Elmo, onde conferire con Méjan sul da farsi, e dare una risposta precisa. Ignoriamo se fu data la scorta, se andò l' incaricato a S. Elmo, se portò risposta e quale. Potremmo saperne qualche cosa, se avessimo l' apologia, che della sua condotta pubblicò Méjan, e contro della quale Lomonaco scrisse il suo rapporto a Carnot. Da questo rapporto di Lomonaco si potrebbe forse argomentare che Méjan non fu alieno dal secondare l' intimazione di Nelson. Però se è vero che Méjan non fece nulla per sostenere la capitolazione, non è esatto egualmente aver egli restituiti gli ostaggi, che come garanti di essa erano stati posti nelle sue mani. Dalla *Memoria storica* del luogotenente Bocquet, che si levò ad accusare Méjan, la quale è stata di recente pubblicata, nulla si trae, essendo la medesima poco più che un' esercitazione di retorica repubblicana [1]).

Finalmente Ruffo, non ostante che fino a quel momento avesse fatto di tutto per sostenere la capitolazione, finì per accedere alla dichiarazione di Nelson [2]). Nè poteva essere diversamente. Ermanno Hüffer, il chiaro storico tedesco, che ha studiata col più grande amore la storia della repubblica napoletana del 1799, ed ha in particolare rivolta la sua attenzione alla capitolazione dei due castelli tenuti da' patrioti, dopo avere esaminati tutti i documenti che vi si riferiscono, ha pronunziato il suo giudizio con queste parole: « Ove si

[1]) Luigi Conforti, 1799 — Repubblica napoletana e anarchia regia, pag. 85-102.

[2]) La lettera di Acton a Nelson del 1.° agosto, riportata in fine del VII volume de' Dispatches pag. CLXXXVI in nota, dice chiaramente: *the cardinal yielded to your wise and steady declaration.* Il seguente periodo della vita di Nelson del Pettigrew (vol. I pag. 243) merita esser tenuto presente: « Nelson non aveva in mira di punire i ribelli, desiderava solamente di tenerli sotto custodia finchè fosse conosciuto il piacere del re, ed a ciò finalmente il cardinale acconsentì. »

consideri che due rappresentanti del potere reale, forniti entrambi di estesa plenipotenza, erano di opinione diversa in una quistione tanto importante, che l'uno voleva eseguire una capitolazione, la quale l'altro dichiarava vergognosa e nulla, l'unico ripiego acconcio che si presentava era quello di domandare l'alta decisione sovrana [1]. » Aggiungi a questo che, guardata la cosa dal punto di vista della corte, la bilancia pesava a favore di Nelson, mentre a Ruffo era stato replicatamente ingiunto da Palermo di non venire a negoziato alcuno co' sudditi ribelli; e si comprenderà di leggieri come il cardinale, ridotto agli estremi, non potesse fare a meno di chinare il capo alle dichiarazioni di Nelson. E ciò fu ventura sì per lui come per la corte, perchè se egli avesse continuato a sostenere la capitolazione, Nelson avrebbe senza dubbio fatto uso delle facoltà, che giorni dopo ricevette, mandandolo in catene a Palermo; e la corte si sarebbe trovata stranamente imbarazzata in dover punire un uomo, che le aveva reso eminenti servigi.

Restava da stabilire il modo onde mettere d'accordo Nelson e Ruffo. Sir William Hamilton si mise per lo mezzo, e sulle prime ore del 26 Nelson lo autorizzò a scrivere al cardinale onde accertarlo che non farebbe nulla per rompere l'armistizio che quegli aveva creduto conveniente di concludere coi ribelli, e che era pronto a dargli ogni assistenza, di cui la sua flotta fosse capace, e che egli credesse necessaria pel buon servizio del re. Nel tempo stesso mandò al cardinale i capitani Troubridge e Ball, e questi concertarono con lui che i ribelli venissero imbarcati la sera stessa, e che 500 marinari della squadra scendessero a terra per occupare i due castelli [2].

[1] Hermann Hüffer, Die Neapolitanische Republik des Jahres 1799 nell'Historisches Jahrbuch, 6 folge, III, Lipsia F. A. Brockhaus.

[2] Dumas, op. cit. vol. IV pag. 87, Hamilton ad Acton 27 giugno. Noto un errore in questa lettera dove dice *che i ribelli dei castelli*

Quali fossero i sentimenti di Micheroux nelle narrate vicende non sembra a prima vista facile a conoscersi con precisione a motivo dell' assoluta mancanza di ogni sua lettera per questo tempo. Egli, che poteva considerarsi come il principale autore della capitolazione, non potette vedere con occhio indifferente la distruzione dell' opera sua, o se voglia dirsi, una sospensione che ne metteva nel massimo repentaglio l'esistenza. Pure da un lato la lusinga di contribuire a far terminare le cose nel modo meno violento, dall'altro la necessità di non abbandonare un posto, in cui poteva servire il suo sovrano, pare che lo determinassero, poichè altro non era possibile, ad indurre i patrioti de' forti a cedere anch' essi alla volontà di Nelson. Gli restava forse un ultimo raggio di speranza, che la loro sottomissione piegasse a più clementi consigli la corte. Non altra cagione certo poteva spingerlo, quando insieme a' due capitani inglesi si recò nei castelli per concertare co' comandanti repubblicani quella che Sacchinelli chiama esecuzione degli articoli della capitolazione [1]), e nel delegare il brigadiere Minichini a prender possesso di castel dell' Ovo, come appare dal verbale di consegna di questo [2]). Co' comandanti de' forti, così è lecito supporre, egli insieme a' due inglesi trattò perchè la capitolazione venisse eseguita in linea subordinata alle dichiarazioni di Nelson. Di un'attuazione incondizionata della medesima, dopo le dichiarazioni dell' inglese, e dopo l'ade-

Nuovo e dell' Uovo vengano imbarcati questa sera. Credo che nel testo inglese si legga *this last evening*, che vuol dire *ieri sera*, e che chi tradusse lo interpretò *questa sera.* Quindi ciò che nella traduzione di Dumas è messo al futuro, deve invece intendersi avvenuto la sera del 26, tanto più che dal seguito della lettera appare che nel momento, in cui scriveva Hamilton, i ribelli trovavansi già imbarcati sulle polacche.

[1]) Sacchinelli, pag. 256.

[2]) Sacchinelli, pag. 257.

sione forzata di Ruffo, non era più a parlare. Solamente di una resa incondizionata poteva in quei momenti esser discorso: e se condizioni offerte vi furono, non potettero essere se non queste brevissime, che i patrioti rendessero i castelli puramente e semplicemente, che quelli che avevano dichiarato di volersi recare a Tolone, s'imbarcassero e rimanessero in rada, che gli altri restassero nei forti [1]), finchè si fosse conosciuta la determinazione del re sugli uni e sugli altri [2]).

Ma in qual modo avesse luogo l'uscita de' patrioti dai forti è cosa che non si può definire con certezza per la contradizione fra le testimonianze contemporanee. Secondo le lettere di Nelson, sembra che questi desse al capitano Troubridge il comando delle forze inglesi sbarcate dalla squadra nella città di Napoli [3]), e che queste truppe, prima che calasse il sole del 26 giugno, prendessero possesso de' due castelli, ed all'ora del tramonto inalberassero su di essi la bandiera del re delle Due Sicilie [4]). Dalle medesime lettere apparisce che a' patrioti, i quali uscivano da' castelli, non furono concessi gli onori militari [5]). Stando a quel che racconta Guglielmo Pepe [6]), essi uscirono quasi scacciati, e confusamente incalzati da' soldati verso le navi. Però altri testimoni, anche contemporanei, descrivono alquanto diversa-

[1]) Ricciardi ci fa sapere che quelli, che non s'imbarcarono, non furono rimandati liberi, ma restarono nei castelli.

[2]) A questo punto credo doversi riferire ciò che dice Cimbalo a pag. 54 del suo Itinerario, dove scrive essersi presa la risoluzione di far imbarcare i giacobini de' castelli per esser fissato il loro destino.

[3]) Dispatches III pag. 388, a Troubridge 26 giugno.

[4]) Dispatches III pag. 389, al segretario dell'ammiragliato 27 giugno; pag. 494, giornale della *Seahorse*. Dumas, op. cit. IV pag. 87, Hamilton ad Acton 27 giugno.

[5]) Dispatches III pag. 406, a Spencer 13 luglio; pag. 510, a Davinson 9 maggio 1800; pag. 520, a Stephens 10 maggio 1803.

[6]) Memorie, Parigi 1847, vol. I pag. 66.

mente la cosa. Amedeo Ricciardi e Domenico Forges Davanzati in una protesta da essi ed altri loro compagni di sventura indirizzata a Nelson mostrano che allo sgombro di Castelnuovo presero parte soldati russi ed inglesi, e che mentre gl' inglesi ricevevano da una parte il possesso della porta del palazzo reale, dall' altra i russi facevano uscire la guarnigione con gli onori militari dalla porta, che sta presso l'arsenale di marina. Vicino a questo i repubblicani deponevano le armi, ed andavano quindi ad imbarcarsi sulle quattordici polacche all' uopo preparate [1]). In quanto al castello dell' Ovo, Sacchinelli ci ha conservato il verbale poco innanzi accennato della consegna fattane dal comandante L' Aurora al brigadiere Minichini, destinato a tal uopo da Micheroux nella sua qualità di ministro plenipotenziario del re. In questo verbale, benchè non si faccia alcun motto di onori militari, si parla in modo da far supporre eseguita la capitolazione. Chiamati infatti i componenti della guarnigione, si domanda loro di « spiegare la loro volontà d' imbarcarsi per Tolone, o pure restare a tenore della capitolazione. » I 95 che dichiarano di voler andare a Tolone, salgono su tre barche insieme alle loro robe; ed ai 34, che vogliono rimanere in Napoli, Minichini promette che saranno lasciati in libertà « alle ore 11 di Francia [2]). » I 95 andarono forse ad ingrossare il numero dei patrioti di Castelnuovo imbarcati sulle polacche? Gli altri 34 furono messi secondo il convenuto in libertà? Tutto ciò è un mistero, come un mistero confesso essere per me questo verbale, quando considero che Minichini il 28 giugno, cioè due soli giorni dopo aver preso possesso di Castel dell'Ovo, ebbe bisogno di un' autorizzazione di Nelson per andare a

[1]) Hélène Marie Williams, Aperçu de l' état des moeurs et de l'opinion dans la république française, Paris an IX (1801) vol. I pag. 288.
[2]) Sacchinelli, pag. 257.

verificare le fortificazioni di questo e di Castelnuovo, onde provvedere a ripararne i danni [1]). Siffatta circostanza non dico che faccia dubitare di questo verbale, ma ce lo fa vedere, se non altro, come un enigma di non facile soluzione, tanto più quando si ricordi, come risulta dalle lettere di Nelson, che gl' inglesi non solamente presero possesso dei castelli, ma rimasero anche a guardia di entrambi [2]).

Però, qual che si fosse il modo preciso della occupazione, l' indomani i napoletani vedevano la bandiera reale sventolare su' due castelli, e ne traevano presagio di pace. La plebe dava alle fiamme l' albero della libertà piantato innanzi alla reggia, e si divertiva a far saltare a colpi di fucile il berretto frigio e le banderuole, che ne ornavan la cima. Berretto e bandiere venivan trascinate a ludibrio per la città [3]).

Intanto Nelson e il cardinale si complimentavano a vicenda per la seguita occupazione de' due castelli [4]), e l' inglese faceva notare all' altro come fosse oramai necessario agl' interessi del re di ridurre S. Elmo al più presto. All' uopo gli offriva di mandare 1200 dei suoi marinai ad attaccare quel castello insieme a' russi, e gli chiedeva di tener pronta pel medesimo oggetto una parte delle sue truppe con sufficiente artiglieria. Hamilton, che scriveva a nome dell'ammiraglio, chiudeva così la sua lettera : « Mylord mi prega di aggiungere che se V. Em. giudica espediente di mandargli Caracciolo ed il resto degli altri ribelli, conformemente alla sua proposta di ieri, egli disporrà di loro [5]). »

[1]) Dispatches III pag. 394, 28 giugno, agli ufficiali comandanti i castelli Nuovo e dell' Ovo.

[2]) Dispatches III pag. 390, a lord Keith 27 giugno.

[3]) Diario napol. 27 giugno.

[4]) Sacchinelli pag. 288, lettera di Hamilton del 27 giugno a Ruffo.

[5]) The diaries and correspondance of the right hon. George Rose, containing original letters of the most distinguished statesmen of his days. Edited hy the rev. Leveson Vernon Harcourt, in two volumes London, Richard Bentley, 1860, vol. I pag. 237 e seg. Debbo la co-

Ciò che in questa lettera scriveva Hamilton mostra come non si sia apposto al vero Sacchinelli, quando narrò che Caracciolo, il quale si era rifugiato in un villaggio presso Napoli, « fu catturato per ordine di Nelson da D. Scipione della Marra, il quale lo condusse direttamente a Nelson a bordo del *Fulminante*, e per non passarlo dal quartier generale al Ponte della Maddalena, ove stava il cardinale, lo fece imbarcare di notte al Granatello [1]. » La lettera del ministro inglese conferma invece il racconto di D' Ayala. Caracciolo, secondo la narrazione di questo autore, non avvalendosi di certi biglietti di libero passaggio, che gli aveva offerti la duchessa di Bagnara, nipote del cardinale, cercò prima un ricovero nella villa De Rogatis al Vomero, indi in una villa di Calvizzano appartenente alla famiglia di sua madre. Scoperto e denunziato da un contadino di Mugnano, cercò scampo prima in una capanna, poi nel vano di un pozzo, ma inutilmente, perchè La Marra, guidato da un Gaetano Caradonti, riuscì a scovarlo dal suo nascondiglio, e menatolo in Napoli sopra un animale da soma per porta S. Gennaro, via dell' Orticello, e Vicaria, lo condusse ai Granili [2]. E che Caracciolo stesse più giorni in queste prigioni potrebbe forse argomentarsi dalla voce corsa in Napoli sin dall'indomani della venuta di Nelson, ch'egli fosse stato arrestato [3]. Non ingenerosa soltanto, ma indegna in estremo grado era la condotta dell' ammiraglio inglese, il quale a sfogare il suo odio contro i repubblicani sceglieva appunto il più illustre fra i marini napoletani. Non è vero facilmente che il vincitore di Abukir sentisse gelosia di lui, ma poteva troppo sul suo animo il furore di parte, e gli stavano fissi nella

noscenza di questa opera, importante pe' documenti che contiene, al professore Hermann Hüffer di Bonn.

[1]) Sacchinelli, pag. 266 e 267.

[2]) D'Ayala, vite degli italiani benemeriti, pag. 139.

[3]) Diario napoletano, 25 giugno.

mente i passionati lamenti, e gli sdegni non irragionevoli della regina. Questa dal 19 maggio aveva scritto a Ruffo: « Ha da essere punito di morte chi, avendo servito il re, come Caracciolo, Moliterno, Roccaromana, Federici ecc., si trovano con le armi alla mano combattendo contro di lui. » Probabilmente così ella come il marito, nell'accomiatarsi in Palermo da Nelson, gli avevano designato Caracciolo come la prima vittima dovuta all' inesorabile loro giustizia.

Ma Ruffo lo consegnò a Nelson come questi voleva? Se glielo consegnò, ciò non avvenne che la mattina del 29 giugno, quando la sua autorità per le lettere del re e di Acton a Nelson ed Hamilton, giunte la vigilia, era posta in seconda linea. Non fu se non in quel giorno ferale che l'antico comandante della squadra repubblicana, malmenato, lacero e stretto fra le catene, venne condotto sull'ammiraglia dell' inglese da una turba disonesta, che non aveva ritegno di scagliare i più villani insulti contro il forte caduto, il quale serbava nella sventura quella stessa virile serenità, con cui aveva in altri tempi affrontati i pericoli de' combattimenti e del mare [1]).

La morte di Caracciolo e il ripudio della capitolazione furono i due maggiori fatti, che segnarono la caduta della repubblica e il trionfo della monarchia. E tanto nell' uno quanto nell'altro la parte principale era riserbata a Nelson, rigido e non imparziale esecutore della sovrana volontà. Questo concetto stava già nell'opinione pubblica del paese; e come, appena giunto Nelson, si sentì per la prima volta parlare in Napoli dell'arresto di Caracciolo, così nel medesimo giorno aveva cominciato a diffondersi la voce che la capitolazione non sarebbe stata messa in esecuzione, perchè il re non approvava « che si trattasse co' ribelli, come si

[1]) « His countenance denoting stern resolution to endure that misery like a man. » Così scrisse il luogotenente Parsons nelle sue *Nelsonian Reminiscences* citate da Pettigrew vol. I pag. 252.

potrebbe trattare con una potenza nemica. » Ed il solito cronista osservava: « Di fatti è così, ma si tratta di liberare la città da un danno, che la disperazione de' ribelli potrebbe cagionarle »[1]. Avrebbe potuto dire in vece dei danni che cagionava il popolaccio insieme alle sfrenate turbe calabresi. Però a' 27 giugno la capitolazione poteva dirsi sospesa, non già rotta. Rimaneva tuttavia qualche lusinga a' patrioti ammonticchiati sulle polacche o attendenti nei castelli il loro destino: e forse, nell'aspettativa delle determinazioni sovrane, qualche lievissimo barlume di speranza balenava ancora nell'animo di Micheroux, propugnatore costante di clementi misure, e in quello di Ruffo, convertito a miti consigli dal truce spettacolo dell'anarchia, di cui tardi pentivasi aver egli medesimo evocato il fantasma.

XXVI.

VOLERI DELLA CORTE

Ai 17 giugno Maria Carolina riceveva novelle della presa di Napoli, e se ne congratulava con Ruffo, lodando il suo coraggio, la sua fermezza e il suo genio, e manifestando tutta la speranza ch'egli avrebbe saputo riordinare le cose[2]. E due giorni dopo, quando non si conoscevano a Palermo se non i due primi editti del cardinale, la regina, detto di attendere da un momento all'altro la notizia della resa totale de' castelli e della capitale, gli scriveva: « Ora le resta il più difficile, ma anche il più stabile e glorioso, ch'è il riordinare il regno con quelle giuste proporzioni che possono rendere stabile la tranquillità, e provare a' fedeli popolazione e popolo la nostra vera riconoscenza[3]. » Anche a' 21 Maria

[1]) Diario nap. 25 giugno.
[2]) M. C. a Ruffo 17 giugno.
[3]) M. C. a Ruffo 19 giugno.

Carolina, mentre annunciava al cardinale la partenza di Nelson da Palermo, mostrava di avere in lui tutta la fiducia. « V. Em. ha fatto la gloriosa impresa di riacquistarci senza un soldato un regno: ora tocca a Lei la più gloriosa opera di riordinarlo con base di vera felicità e futura tranquillità [1]».

Gli orrori accaduti in Napoli avevano aperto l'animo del cardinale alla pietà, e al 17, nello scrivere al re, egli si dava a vedere afflitto per gli eccessi, che si andavano commettendo. Maria Carolina, pur di riacquistare la capitale, non si commoveva alle sue lettere. Già alla notizia del bando, che vietava i saccheggi e le violenze, gli aveva scritto: « Spero dalla prudenza di V. Em. che non punirà nessuno che avesse punito un nemico dello stato [2]. » Alla lettera del 17, in cui Ruffo narrava le cose inumane avvenute e le pratiche fatte per la resa de' castelli, rispondeva freddamente: « A me pare che abbiamo fatto il nostro possibile di clemenza con simili ribelli, e che trattarci sarebbe niente ricavarne ed avvilirci. » Ma i ribelli, come proprio l'istesso giorno scriveva il cardinale, si vendicano de' colpi diretti contro i castelli col fulminare e mandare in rovina le case de' cittadini innocenti? Ma la bella Napoli diverrà una seconda Altamura? Non importa. « Si può trattare con S. Elmo, ch'è in mano de' francesi, ma gli altri due castelli, se non si rendono immediatamente e senza condizione alla intimazione dell'ammiraglio Nelson, vanno presi di viva forza e trattati com'essi meritano [3]».

Il cardinale non aveva perduta ancora la fiducia riposta in lui dai sovrani. La lettera, ch'egli scrisse il 21, cominciava a farla tentennare. Questa lettera, che annunziava la prossima conclusione della capitolazione co' castelli Nuovo e dell' Ovo, metteva in agitazione la corte; e la regina

[1] M. C. a Ruffo 21 giugno.
[2] M. C. a Ruffo 19 giugno.
[3] M. C. a Ruffo 21 giugno.

a' 25 scriveva: « Credo che se si avesse profittato dell'entusiasmo e furore del fedele popolo, si sarebbe padrone dei castelli, e il re avrebbe nella pienezza della sua autorità riconquistato il regno su i suoi ribelli felloni sudditi. Ora la cosa prende un altro aspetto [1] ».

Nello stesso giorno ella scriveva anche ad Emma, che le aveva diretta una lettera nella traversata. Il testo della lettera di Emma è ignoto. Che però dovesse parlare della capitolazione, o almeno delle trattative, è certo. Dal 22 Thurn aveva spedito una copia del trattato; quindi è tutto altro che improbabile che Emma e il marito nell'avviarsi a Napoli ne fossero informati. Maria Carolina affidava la sua risposta all'istesso battello, che le aveva portato la lettera di lady Hamilton, e faceva voti che il medesimo avesse ali per raggiungere al più presto Emma e la squadra che la conduceva. Il battello aveva recato anche una lettera di sir Hamilton per Acton; e questi senza perdita di tempo rispose ad Hamilton, manifestando i voleri del re. Il re stesso nella lettera del ministro incluse un biglietto di suo pugno per l'ammiraglio, e Maria Carolina nella lettera ad Emma ripetette lungamente le idee del re e del ministro. Si mostrava scontenta che il cardinale scrivesse di rado, e che il 21 non avesse scritto nè al re nè a lei, ma solamente una breve lettera ad Acton. Non so se la lettera di Ruffo del 21 si possa dir breve: ma se breve pur era, spiegava però abbastanza le circostanze, in cui egli si trovava al momento di stringere la capitolazione. Ma ciò non era tutto. La regina si lagnava anche che il cardinale non avesse fatto se non nominare le persone, a cui aveva affidato i carichi principali del governo, alcune delle quali, giusta il parere di lei, erano indegne e dubbie. Ed anche in ciò la regina aveva torto. Il cardinale nel riferire quei nomi aveva osservato: « Non si con-

[1] M. C. a Ruffo 25 giugno.

viene dell' innocenza di alcuni de' nominati, ma io non posso mancare in officio, perchè obbedisco agli ordini di S. M. prendendo per consigliere quasi unico il nostro Simonetti [1]. »

Però la parte più rilevante della lettera di Maria Carolina è quella in cui espone l'opinione del re e sua sul modo di regolare le cose di Napoli. Come s' ha da agire con ribelli destituiti di ogni speranza di soccorso, che ricusano di rendersi, che respingono villanamente un parlamentario, che durante l'armistizio assaltano di notte una batteria? Essi debbono ceder le armi, ed arrendersi a discrezione del re. « Poi, a mio giudizio, bisognerà dare un esempio su di alcuni de' capi, e gli altri esiliarli sotto pena di morte se ritornano ne' dominii del re. Nessun soldato, che ha servito, potrà esser mai ammesso nell'esercito. Finalmente una severità rigorosa, pronta e giusta. Le donne trattate alla stessa maniera, e senza pietà. O questi furfanti si arrendono alle imponenti forze dell'ammiraglio, o bisogna unire le truppe e i corpi, cacciare, se è necessario, fuori della città le donne atterrite e i fanciulli, e prendere con la forza i due castelli, seguendo le regole della guerra verso coloro che son presi co' medesimi, e così terminare una criminosa e pericolosa resistenza ». E dopo aver parlato de' limiti, che il re ed Acton avevano divisato d'imporre all'autorità del cardinale, perchè non potesse far nulla senza prima darne rapporto, e della vendetta da prendersi contro la nobiltà, togliendole ogni privilegio e potere, concludeva: « Raccomando a lord Nelson di trattar Napoli, come se fosse un villaggio d' Irlanda in egual ribellione. A voi, mia cara lady, raccomando la maggior fermezza, vigore e severità. La nostra futura tranquillità e posizione dipende da ciò: il fedele popolo lo desidera [2]. »

[1]) Ruffo ad Acton 21 giugno.

[2]) Pettigrew, Life of Nelson, vol. I pag. 233 e segg.

Delle lettere del re a Nelson, e di Acton a sir William non è conosciuto il testo: si conosce però come in esse si disapprovava recisamente quanto il cardinale aveva fatto in contradizione delle istruzioni ricevute rispetto ai ribelli de' due forti [1]). Ma più severe lettere e l'uno e l'altro scrivevano due giorni dopo al cardinale medesimo. A questo il 27 Acton imponeva per ordine del re che s'imbarcasse immediatamente sopra un legno da destinarsi da Nelson, e si recasse a Palermo « per far sì che S. M. rimanga minutamente informata dalla stessa voce dell' Em. V. di alcuni fatti che sono avvenuti, e che possa quindi la M. S. dare alcune importantissime provvidenze relative al buon governo degli affari di cotesta città e regno ». Aggiungeva Acton che il re aveva già date a Nelson le sue disposizioni « circa le persone che durante il tempo che l' Em. V. ne sarà lontana, debbono assumere il comando militare, ed interinamente regolare gli affari civili [2]) ». La lettera del re vergata tutta di suo pugno è anche nota per le stampe; però merita esser riprodotta:

« Palermo 27 giugno 1799

« Ho inteso con inesprimibile consolazione l' arrivo della mia fregata da Napoli, e dalla medesima, che vi è felicemente arrivato colla sua squadra il ben degno e fedele ammiraglio lord Nelson. Ho letto la dichiarazione che egli in forma di osservazione vi ha spedito, che non può essere più savia, ragionata ed adatta all'effetto, e veramente evangelica.

« Non dubito che immediatamente vi ci sarete conformato ed avrete agito in conseguenza all' istante. Altrimenti sarebbe ciò che non è possibile mai dopo tante ripruove per lo passato datemi di fedeltà ed attaccamento.

[1]) Dumas, op. cit. vol. IV pag. 94, Hamilton ad Acton 28 giugno.

[2]) George Rose, Diaries, vol. I pag. 228 e seg.

« Il Signore vi conservi come di tutto cuore io ve lo desidero.
« Al Vicario Generale Cardinal Ruffo.

« Ferdinando B. [1]) »

Ciò che non era possibile, secondo scrive il re, era spiegato in lettere di Acton a' generali duca della Salandra e Gambs, e al colonnello Tschoudy. Il re, scriveva loro Acton, aveva già risoluto che il cardinale venisse arrestato e condotto in Palermo, e dava a ciascuno di essi l' incarico « di eseguire un tale arresto con tutte quelle cautele che le circostanze richiedono, e che quindi consegni il riferito cardinale al mentovato ammiraglio, al quale ha già S. M. dato gli avvisi competenti perchè il medesimo sia imbarcato e qui trasportato [2]) ». Tutto ciò vien confermato dalla lettera di Acton a Nelson del 1.° agosto: « Era in potere di V. E. di arrestare il cardinale, mandarlo in Palermo secondo gli ordini diretti a V. S. ed alle principali persone di Napoli incaricate di quella esecuzione, se Ella lo avesse credutò a proposito facendo giungere quelle lettere alla loro destinazione [3]) ». Nelson insomma ebbe facoltà di arrestare il cardinale, e mandarlo in catene a Palermo. Fortunatamente quando giunsero gli ordini sovrani, Ruffo aveva già ceduto alle dichiarazioni di lui. In caso opposto l'ammiraglio non avrebbe usato verso il cardinale quella che Acton chiama nella mentovata lettera *prudente moderazione* [4]).

La regina, pur riguardando la capitolazione siccome infame, giusta quel che ne scrisse il 7 luglio ad Emma, e pur

[1]) George Rose, Diaries, vol. I pag. 230-231. L' editore nota che è tutta di mano del re.

[2]) George Rose, Diaries, vol. I pag. 239 e seg.

[3]) Dispatches VII, Addenda pag. CLXXXVI in nota.

[4]) Sacchinelli, pag. 259-260, accenna alcuna cosa su questo fatto, però lo attribuisce a cause diverse dalle vere.

serbandone rancore verso il cardinale, ed interrompendo il carteggio fino allora tenuto con lui, non ebbe parte agli ordini mandati il 27 a Nelson. Quando fu discusso in consiglio di Stato di chiamare a Palermo il cardinale per dar conto della sua commissione, la regina vi si oppose, dimostrando che dopo il servizio, che Ruffo aveva reso al trono, qualunque svista avesse egli commessa gli si doveva perdonare; che punirlo sarebbe stato lo stesso che coprire di vergogna il re, il quale non avrebbe più trovato nessuno che lo servisse in caso di bisogno, ove commettesse un' ingratitudine di tal natura [1]. Il 2 luglio, poichè fu giunta in Palermo la lettera del cardinale del 28, in cui certamente doveva dichiarare di essersi sottomesso a' voleri della corte esposti da Nelson, mentre il re si disponeva ad andare in Napoli con Acton, la regina, nel cui animo la sommessione di Ruffo aveva fatto rinascere la fiducia in lui, gli scriveva: « Sono troppo sincera per non dirle che sommamente mi ha dispiaciuto quella capitolazione coi ribelli, che il vedere impiegati ed assicurati molti conosciuti scellerati parimenti mi ha penato, specialmente dopo i distinti ordini dal re dati; e perciò mi sono astenuta di scrivere, la mia sincerità non potendo tacere ». La fiducia ritornava, e la regina invitava il cardinale a riprendere il carteggio ch'essa aveva interrotto [2]. Anzi sembra che Maria Carolina, considerando la grandezza del servigio reso da Ruffo, e la condotta tenuta verso di lui negli ultimi giorni, nell' interno del suo cuore rimproverava a sè ed al marito di essere stati sconoscenti verso un tanto uomo: poichè a lui, che stanco e sfiduciato, domandava reiteratamente il riposo, rispondeva di non voler sentire parlare di ciò, e gli raccomandava di conservare e

[1]) Malaspina, Occupazione dei francesi del regno di Napoli, Parigi 1846, pag. 128.

[2]) M. C. a Ruffo 2 luglio.

migliorare quello che così gloriosamente aveva acquistato [1]). Nè cessava di parlargli della sua eterna riconoscenza e della fiducia che in lui riponeva: « Fido tanto sul suo zelo, talento e conosciuta capacità, che anche di questo, a parer mio, più difficile cimento di governare il regno di Napoli in tutta la sua presente circostanza V. Em. ne uscirà con la stessa e maggior gloria della prima difficile spedizione, per la quale il suo nome sarà sempre gloriato [2]) ».

XXVII.

CAPITOLAZIONE ANNULLATA

Prima de' rigorosi ordini del 27, giungevano il 28 a Nelson e a sir Hamilton le lettere di Palermo del 25. Era fra queste la lettera del re a Nelson, nella quale disapprovava l'operato del cardinale rispetto ai patrioti, che si trovavano ancora nella rada a bordo delle quattordici polacche. Nelson, certo ormai delle intenzioni del re, ed autorizzato a regolare le cose a suo modo, si affrettò ad impadronirsene, ed a farle ancorare in mezzo alla sua squadra [3]). Nello stesso giorno fè condurre sulle sue navi i principali fra gl' imbarcati [4]).

Perciò verso le ore 23 di quel giorno la squadra inglese cangiò di posizione, e poco dopo tre legni de' più grandi si staccarono dagli altri avvicinandosi al Castel Nuovo [5]). Ciò si faceva per mettere sotto il cannone delle navi in-

[1]) M. C. a Ruffo 15 luglio.
[2]) M. C. a Ruffo 30 luglio.
[3]) Dumas, op. cit. vol. IV pag. 94, Hamilton ad Acton 28 giugno; pag. 111, 29 giugno.
[4]) Dispatches III pag. 406, 13 luglio, a Spencer.
[5]) Diario napol. 28 giugno.

glesi le imbarcazioni, su cui erano i repubblicani, che avevano domandato di essere trasportati a Tolone [1]). Invano essi protestarono richiamandosi alla capitolazione, e facendo mostra di credere che solamente a motivo della fretta gli articoli della medesima non erano stati eseguiti, ed i castelli erano stati sgombrati senza gli onori militari. Invano Giuseppe Albanese, imbarcato con gli altri, si rivolse in nome de' compagni a Ruffo, a Micheroux ed a Baillie, a' soli tra i sottoscrittori della capitolazione, dai quali potevano lusingarsi di non essere bruscamente respinti; protestando per la partenza nonostante il tempo favorevole ritardata, e più vigorosamente perchè Manthonè, Massa, Basset, generali della repubblica, Ercole d'Agnese e Domenico Cirillo, presidenti della commissione esecutiva e della legislativa, Emmanuele Borga, Piatti e tanti altri, i quali avevano tenuti alti gradi nel governo democratico, erano stati tolti dalle polacche, e tradotti a bordo della nave ammiraglia di Nelson. Nè Ruffo nè gli altri potevano far nulla. Ruffo, secondo il racconto di Sacchinelli, non potè che mandar Micheroux a pregar Nelson perchè non macchiasse la sua gloria, e non esponesse ad un' inevitabile rappresaglia la vita degli ostaggi, che i francesi tenevano in S. Elmo [2]). Nelson, che conosceva le idee della corte, si mantenne sul niego; nè diversamente si comportò verso altri patrioti, che ricorsero a lui direttamente più tardi, quando il re fu venuto nella rada di Napoli. Egli non fece che mettere le loro proteste sotto gli occhi di Ferdinando, e ad essi seccamente rispose: « Ho mostrato il vostro indirizzo al vostro re clemente, che dev'essere il solo e miglior giudice della condotta de' suoi sudditi [3]) ». Come il re ricevesse le pro-

[1]) Diario napol. 29 giugno.
[2]) Sacchinelli, pag. 262 a 264.
[3]) Williams, vol. I pag. 288; Dispatches III pag. 495.

teste è facile argomentarlo, quando si ricordi ciò ch'egli nel venire da Palermo scriveva ai suoi sudditi: « Io son venuto per far cessare l'anarchia, proteggere i buoni, ed assicurarli dagl' insulti e dalle insidie dei malvagi ribelli, coi quali *non ho mai voluto che si capitolasse*, *sempre avendo prescritto* che ad essi altro rifugio non rimanesse se non quello della mia clemenza, che soltanto potevano e dovevano implorare [1]) ».

Nelson però serbava le forme, e prima d' impadronirsi delle polacche aveva partecipato a Ruffo come « in conseguenza d'un ordine, ch'egli ha ricevuto da S. M. Siciliana, il quale disapprova interamente la capitolazione fatta coi suoi sudditi ribelli ne' castelli dell' Ovo e Nuovo, egli è in procinto di prendere e di assicurarsi di quelli che ne sono usciti, e sono a bordo di navi in questo porto, sottoponendo all'opinione di V. Em. se non sia opportuno di pubblicare prima in Napoli la cagione di quest'atto, e contemporaneamente avvisare i ribelli, che da' detti castelli si sono rifugiati in Napoli, ch'essi debbono sottomettersi alla clemenza di S. M. Siciliana nello spazio di 24 ore sotto pena di morte [2]) ».

Infatti la mattina seguente l'ammiraglio emise un proclama, con cui invitava tutti coloro, che avevano servita la repubblica, a presentarsi ai comandanti dei castelli Nuovo e dell' Ovo fra 24 o 48 ore, secondo che si trovassero in Napoli oppure nel circuito di cinque miglia dalla città [3]).

Intanto i disordini e le violenze dei lazzari e de' calabresi continuavano; e mentre il reggente, principe di Bisignano, con un editto vietava i saccheggi e gli arresti sotto pena di fucilazione [4]), il barone Tschoudy faceva un pro-

[1]) Dalla reale squadra addì 8 luglio 1799. Palumbo, Carteggio, pag. 94.

[2]) George Rose, Diaries, vol. I pag. 238 e seg.

[3]) Pettigrew, Life of Nelson, vol. I pag. 249.

[4]) Diario napol. 28 giugno.

getto, che rendeva i comandanti de' varii corpi responsabili degli eccessi, che commettessero i loro soldati. Micheroux lo leggeva con piacere, ma dubitava dell'esecuzione, giacchè comprendeva che i comandanti de' calabresi non erano in grado di rispondere delle loro soldatesche. Nè ciò era tutto, poichè fra i consiglieri della giunta di Stato vi era uno, il quale sanciva tutte le dilapidazioni, che le truppe sfrenate commettevano.

« Che la Giunta di stato (scriveva Micheroux) giudichi i suoi prigionieri, ch'ella condanni i colpevoli ad essere appiccati, e saccheggiate le loro case: allora e voi ed io daremo mano all'esecuzione della sentenza. Ma che i calabresi dispongano a loro genio della libertà personale e delle sostanze de' privati, e che un giudice sanzioni simili orrori, è un' infamia. E dove ci condurrà ciò? Ieri si è voluta saccheggiare la casa del brigadiere Dillon, realista deciso, e due volte ostaggio. Fa d'uopo restituire a' proprietari le robe che loro appartengono. Bisogna far dare cinquanta colpi di bastone ad ogni predone arrestato. Così fanno i miei russi [1] ».

Quantunque la missione affidata a Micheroux in Palermo fosse cessata, egli continuava ad esercitare le attribuzioni di plenipotenziario del re, essendo stato « preposto, com'egli scrive in una lettera, alla direzione e disposizione di tutti i corpi militari, e incaricato d'impedire quanto è possibile gli sconcerti, che regnano nella città ». In questa ultima cura gli prestavano aiuto i suoi russi, de' quali così faceva le lodi nello scrivere ad Acton:

« I bravi russi sono oggidì preposti a mantenere la pubblica quiete e sicurezza. Non può figurarsi l'E. V. quanto anche in questa parte sian bravi; cosicchè sono divenuti l'oggetto della

[1]) Fascio 309, 28 giugno Micheroux a Tschoudy.

stima e della confidenza di tutta Napoli. Se effettivamente ne giungono, come il signor ammiraglio Usciacof mi fa sperare, altri 10000, S. M. debbe chiedere che sien lasciati permanentemente per 10 anni nel suo regno; e si assicuri che sarà per noi una gran fortuna ».

Micheroux non poteva dimenticare Pousset e Tortora, che lo avevano aiutato in tutte le sue operazioni: e nello scrivere ad Acton lo pregava in tal modo a favore di entrambi:

« Supplico per ora l'E. V. di voler impetrare da S. M. al mio aiutante di campo Pousset le più ampie ricompense. Egli ha mille volte esposta la sua vita, e mi ha dato saggio di cui non vi ha esempio in questo esercito. Posto in mezzo a tanti uffiziali di fresca origine carichi di gradi, l'utile che bramo di fargli, e ch'egli merita, desidero che lo ripeta da V. E., facendomi lecito di rappresentarle ch'egli sarà poco premiato de' più importanti servigi mediante il grado di tenente colonnello.

« L'istessa graduazione cogli onori di commissario ardisco domandarle in favore di D. Pasquale Tortora, il quale, dopo essersi impadronito del castello di Manfredonia per innalzarvi la bandiera del re, mi ha poi seguito sempre in qualità di mio commissario, nella qual carica ha fatto mostra della più severa onoratezza ».

Nella medesima lettera ad Acton il caveliere manifestava il desiderio che aveva di parlare con lui di tante cose, e principalmente di « quanto riguarda la condotta da me tenuta e le mie direzioni »: ed avrebbe voluto recarsi all'uopo in Palermo anche per poche ore.

« Meglio però sarà, egli soggiungeva, se caduto che sia il forte di S. Elmo, ed i sovrani e l'E. V. si restituiscan subito in Napoli. La loro presenza riordinerà sul momento mille cose, cui non si provvederà mai con mille editti senza l'influenza benefica del sovrano. Già non è qui nulla da temere: nemici non ve ne sono fuorchè in iscarso numero, e presto ne saremo liberi. In quanto

a sedizioni non è da temere più mai. Resta soltanto invigorire il braccio della giustizia contro i primi, che osassero manifestare qualche reo talento; e poi rendersi superiore ai piccoli riflessi, e togliere quanto sia possibile il corso alle future delazioni, ed assicurarsi che dove non è un'armata francese vittoriosa, non seguirà mai una rivoluzione. Del rimanente confesserò che la democrazia è stata atroce in questo regno per opera di pochi, e che ha fatto prevaricare migliaia di altri per mancanza di carattere, per ispavento e per debolezza. Dove si voglia chieder conto severo a ciascuno delle sue direzioni, converrebbe usare più o meno rigore verso diecimila individui. In questo stato di cose, sarà meglio adoprar molto la spunga, e che il governo si adopri maggiormente nell'avvenire a formare il carattere, la morale della nazione, e sopratutto a spogliarla di quella codardia, che debbe ripetersi come la causa, per la quale molti e molti si sono resi colpevoli. »

In mezzo alle continue occupazioni Micheroux non aveva smesso la usata bontà del cuore.

« Ciò che più mi affanna, scriveva, si è l'udir tutto giorno i gemiti, i pianti e la disperazione di chi ha meritato anche assai più di quel che soffre. Ciononostante confesso che non so sopportare l'aspetto delle altrui sciagure e la desolazione di tante famiglie, e che affretto coi miei voti il momento in cui cominceremo l'assedio di S. Elmo, per togliermi da questa valle di lagrime [1]. »

Non è da far meraviglia, se un ministro del re, pure compassionando la sorte de' patrioti, li giudicasse meritevoli di quella, e anche di peggio. Nelson nel suo linguaggio duro e senza sottintesi li chiamava traditori e ribelli, nè in modo diverso poteva riguardarli la corte.

Le dottrine del secolo XVIII, atte a commuovere gli spiriti desiderosi di novità, avevano trovato facile terreno in Napoli, dove, cessato finalmente il governo vicereale, cre-

[1]) Fascio 309, Micheroux ad Acton 28 giugno.

sceva una generazione novella, la quale, appunto perchè giovane, come l' ingegno aveva potente la fantasia. La dinastia borbonica, che aveva liberato il regno dalla soggezione straniera, non era stata restía alle idee di progresso secondo l' intendeva quel tempo, anzi le aveva caldeggiate, specialmente nelle quistioni ecclesiastiche. Però allorchè fu scoppiata la rivoluzione di Francia, si arrestò sulla china, e messe da parte le vertenze con Roma, intese unicamente a conservare l' indipendenza al di fuori e la tranquillità al di dentro dello stato. Questa fu ben presto turbata. Dopo la venuta della flotta di Latouche cominciarono nel 1793 le cospirazioni. Esse furono represse col supplizio de' tre giovani Vitaliani, Galiani e De Deo, e con la carcerazione di parecchi, fra cui non pochi militari. Vennero però a quasi tutti dischiuse le carceri nel 1798, quando la corte, stanca di soffrire più oltre la vicinanza de' francesi, che avevano occupata Roma, formò il disegno di scacciarli una volta per sempre dall' Italia. Si lasciò forse trascinare dalla passione, credendo che col muovere il suo esercito avrebbe spinto anche l'Austria a prender le armi; o più probabilmente mirò a prevenire questa già troppo potente nella penisola: ma in qualunque modo l' idea, che spingeva all' impresa, non era priva di grandezza e nobiltà, poichè tendeva ad assicurare in tutto o almeno in parte l' indipendenza italiana. La guerra fu sventuratamente perduta; ed a ciò contribuì insieme agli errori di Mack e alla cattiva organizzazione delle soldatesche la condotta di taluni patrioti, che nelle vittorie dei francesi vedevano il trionfo della libertà, non pensando che questa, venendo da mani straniere, portava seco la perdita dell' indipendenza, che è il bene supremo delle nazioni.

Fra i patrioti infatti erano quegli uffiziali, che, abusando del grado, che avevano nello stato maggiore del general Mack, non mancarono di porre con tutti i mezzi ostacoli ai

suoi piani [1]). Patriota, e dei principali, era quel militare, che intercettando l'ordine mandato a Damas di ripiegarsi su Roma, rese un gran servigio alle truppe di Championnet, col far trovare ad esse la città vuota di napoletani [2]). Patrioti erano una gran quantità di uffiziali dell'esercito, e in particolare molti dell'artiglieria di Capua, che quando Macdonald si avvicinò a quella fortezza per sorprenderla, coadiuvavano le mire del nemico, maneggiando i cannoni in guisa che tirassero al di là del segno, onde fu agevole ai francesi accostarsi fin sotto alle mura [3]). Patrioti, a non andare più a lungo, erano coloro che promisero a Championnet di prendere il castello di S. Elmo, e che vi riuscirono, rendendo inutile con la loro opera quella maravigliosa resistenza, che il popolo napoletano, lasciato a sè stesso, oppose per tre giorni all'invasore straniero.

1) Pignatelli, Aperçu historique, a pag. 17 parlando di Mack, dice: « Enfin ce général montra si peu de tact, qu'il choisit pour un de ses aides de camp un patriote, qui ne manqua pas dans la campagne d'entraver ses mesures de tous ses moyens. Cet adjutant général, nommé Massa, .. n'était pas le seul officier républicain de l'état major de l'armée napolitaine ».

2) Pignatelli, op. cit. a pag. 27. « Je rappellerai cependant d'avoir oui dire par un officier patriote de l'état major de M. Mack qu'il avait intercepté le premier ordre de retraite que Mack expédiait à Damas, d'aprés lequel ce général aurait dû arriver à Rome contemporainement à son départ. Si ce fait est vrai, l'officier de l'état major rendit un grand service aux républicains. Cet officier appelé Manthonè a été par la suite ministre de la guerre de la république napolitaine ».

3) Fabricio, Della rivoluzione di Napoli, capo VI. (Mss. nella biblioteca del principe di Belmonte) « ... gli uffiziali napoletani, avvegnachè di onore e di bravura eran del reggime atroce del governo scontentissimi, e per la più gran parte patrioti ... Il generale Macdonald s'avanzò sotto Capua per fare scoperta, e sorprendere ancora, se mai fosse possibile, la piazza, atteso lo scoraggiamento del nemico: e facilmente ci sarebbe riuscito sendochè i cannoni della batteria maneggiati e diretti da artiglieri ed uffiziali patrioti tiravano al di là del segno così che fu agevole ai francesi inoltrarsi sotto ai rampari. »

Tutte queste cose tornavano alla mente di Micheroux nell' udire i nomi degl' imbarcati sulle polacche: e benchè il suo cuore gemesse per essi, egli non poteva giudicarli diversamente da quel che faceva.

Nel medesimo giorno che dirigeva la sua lettera ad Acton, egli aveva scritto anche alla regina, e con questa si era diffuso a parlare sull'argomento della capitolazione [1]). Che cosa scrivesse è ignoto. È certo però che il contenuto della sua lettera dovette tornare amaro a Maria Carolina, tenace avversaria del trattato stretto co' ribelli.

XXVIII.

S. ELMO

Il mattino del 28 giugno Micheroux co' due capitani inglesi Troubridge e Ball, e col capitano Baillie ed un interprete si recava a S. Elmo per domanda di abboccamento fattagli da Méjan. A questo espose i rischi, che correva la guarnigione, ove non si affrettasse a rendere il castello; e gli offrì di farla andare in Francia senza venir riguardata come prigioniera di guerra, se acconsentisse a rendersi prontamente. Il comandante rispose esser pronto a far tutto quel che gli era possibile senza disonorarsi, che però non poteva per verun modo cedere il forte senza aver nemmeno veduto il nemico, e senza essere stato aggredito; che d'altronde egli dipendeva dal generale Girardon, che comandava in Capua, sotto gli ordini del quale stava così Gaeta come S. Elmo. Propose quindi che si facesse un armistizio

[1]) « Ho avuto l'onore di scrivere a S. M. la regina sull'argomento della capitolazione; parlerò a V. E. di S. Elmo. » Così è detto nella lettera del 28 giugno ad Acton.

con questo castello, e si andasse all'assedio di Capua, dopo la resa della quale prometteva avrebbe incontanente ceduto il suo forte. Questa proposizione non piacque nè a Micheroux nè agli altri. Si cominciarono a prendere le disposizioni per cingere di assedio il castello. La riuscita di quest' impresa, come di quella di Capua e Gaeta, sembrava facile a Micheroux, giacchè tutte queste piazze avevano guarnigioni scarsissime « nello atto che noi abbiamo forze sufficienti da espugnarle facilmente [1]) ».

Costruivasi a tal uopo sulle alture del Vomero un fortino volante, che nelle ore della sera si cercava accostare alla fortezza nonostante il fuoco, che ad impedirlo si faceva da questa. Mortai, cannoni di grosso calibro, palle e bombe in gran quantità si trasportavano a quella parte. Ed in città correva la voce che si fosse fatto sentire al comandante che il prender S. Elmo costava molto poco, ma che ove si dovesse venire a ciò, non si darebbe quartiere alla guarnigione; che se poi egli pensava offendere la città, badasse che ogni bomba tirata su questa costerebbe la vita a cento francesi. Dicevasi che su' legni inglesi si trovassero prigionieri ben 1500 di quelli, cosa esagerata, se non falsa addirittura. D' ora in ora sorgevano dicerie novelle. Eccone un'altra: « Si dice pure che siensi promessi 100mila ducati ai tagliamonti che apriranno una breccia da sotto il monte di S. Elmo, cosa che si dice non difficile ». Certo era che le truppe regie occupavano tutta la regione circostante al castello [2]).

Una porzione di russi stavano accampati vicino alla chiesa dello Spirito Santo, e innanzi a questa erano situati dieci cannoncini di campagna. Al largo del Mercatello erano quattro mortai da bombe, e quattro cannoni di grosso calibro. Un

[1]) Fascio 309, Micheroux ad Acton, 28 giugno.
[2]) Diario napol. 27 giugno.

altro cannone era posto innanzi alla chiesa di S. Michele Tutta questa artiglieria i napoletani si andavano ripetendo essere destinata all'assedio di S. Elmo. Da parte sua la guarnigione francese si preparava a respingere gli attacchi, aggiustando in fretta un fortino costruito sotto il monastero di S. Martino [1]).

Fra il timore e la speranza, i cittadini si passavano l' un l'altro le novelle, che volavano di bocca in bocca accresciute ed esagerate. Il 29 si andava raccontando che alle premure di Nelson per la resa di S. Elmo il comandante rispondesse con un rifiuto, facendo mostra di grandi preparativi di difesa, e circondando S. Martino di fortini. Chi diceva ch'egli si fosse scusato col dire che correva pericolo di vita, se cedesse volontariamente S. Elmo dopo aver diversamente capitolato. Altri narrava che Méjan avesse chiesto di comunicare col comandante della piazza di Capua, e che perciò era stato prorogato l'armistizio sino al 2 luglio: ed a ciò aggiungeva credito l'essersi visto parlamentarii andare e venire. Altri parlava di un attacco simulato, diretto a salvar le apparenze, dopo del quale il castello si sarebbe reso. Nelson, riferivasi d'altra parte, aveva minacciato di troncar la testa a' prigionieri, che aveva sulle navi, se S. Elmo resistesse ed offendesse la città. A temperare poi questa novella di sinistro aspetto si spargeva l'altra che Nelson si fosse mostrato pronto di dare a Méjan due milioni, che questi narravasi aver domandati. L' inglese metteva alla sua offerta il patto che la guarnigione se ne andasse per terra; che ove poi volesse andarsene per mare con la sua scorta, domandava invece di avere egli i due milioni.

Intanto la trepidazione de' cittadini cresceva alla vista de' preparativi, che da una parte e dall'altra si facevano per l'attacco di S. Elmo [2]). La mattina del 30 numerosi

1) Diario napol. 28 giugno.
2) Diario napol. 29 giugno.

armati salivano a circondare tutto il piede di S. Elmo, ed erano fra gli altri alcuni reggimenti siciliani di fresco sbarcati a Pozzuoli. Russi, turchi ed inglesi e truppe di massa salivano per la rampa di S. Martino e per l' Infrascata. Circa le ore I8 incominciò l' attacco fra i patrioti, che si erano afforzati nella certosa di S. Martino, e le soldatesche salite da Napoli, e durò fino all' imbrunire. I calabresi s' impadronirono di un fortino innalzato a S. Gennarello al Vomero; corsi i patrioti, quelli stavano per perderlo, ma aiutati dai russi, ne rimasero in possesso [1]).

In questo giorno Méjan aveva mandato a Micheroux il principe di Canosa, uno de' tanti nobili, che oltre i quattro ostaggi stavano detenuti in S. Elmo, a proporre un armistizio con la condizione, che presa che fosse Capua, egli si arrenderebbe senza ostilità, e co' medesimi patti che si farebbero con quella piazza. Ove si addivenisse alla sua richiesta, Méjan offriva di porre immediatamente in libertà tutti i prigionieri realisti e gli ostaggi. Il cavaliere condusse Canosa da Nelson, il quale non accettò la proposta di Méjan, ed invece gli mandò a dire per lo stesso Canosa che spedisse un suo parlamentario al generale Girardon, per chiedergli se fosse nel caso di soccorrerlo, e che da ora desse parola di cedere il forte, ove dal Girardon gli venisse risposto negativamente. Mêjan aderì al suggerimento di Nelson; e l' indomani per mezzo di Canosa fece scrivere a Micheroux esser pronto a mandare un suo uffiziale a Capua; anzi a mostrare la sua lealtà domandava che questi venisse accompagnato da un uffiziale inglese. Però il capitano Troubridge, a cui Micheroux diede a leggere il biglietto di Canosa, si mostrò più difficile di Nelson in questa faccenda, e fu di parere rispondersi al comandante di S. Elmo, che senza spedire un parlamentario poteva egli scrivere a Gi-

[1]) Diario napol. 30 giugno.

rardon, e che « si sarebbe dato corso alla lettera ». Micheroux mandò una tale risposta a Méjan. Appena questi ne fu informato, ricominciò il fuoco fra i posti avanzati, nè si ebbe altra lettera di Canosa [1]).

Al 1.º luglio di buon mattino S. Elmo fu attaccato dalla parte del Vomero; e con intensità sempre crescente si udì rumoreggiare il cannone fino alle ore 23. Egualmente furono attaccati i patrioti trincerati nel convento e nella vigna di S. Martino; e nonostante il vantaggio della loro posizione, le masse, che senza comando e senza ordinamenti regolari mossero contro di essi, durarono nell'assalto sino a dopo il tramonto, scacciandoli da varii posti, e riducendoli in un angolo della vigna [2]).

La mattina del 2 ricominciava fierissimo l'attacco contro i patrioti di S. Martino. « Si son vedute (così racconta il diarista contemporaneo) piantate due bandiere sulla sommità della vigna; i nostri, specialmente calabresi, facendo fuoco sempre più avanzavano terreno, salendo anche a forza di scale, nonostante la grandine di fucilate, che gli tiravano sopra i patrioti. Circa le ore 11 d'Italia il fuoco di tale attacco è cessato, e, per quanto credesi, sono stati scacciati interamente i patrioti da S. Martino ». Così dicevasi per la città. Invece i calabresi venivano respinti, e attribuendo lo scacco a chi li guidava, accusavano di tradimento gli uffiziali, e si davano novellamente a' massacri. « Due teste si son vedute da essi trascinare per Napoli, e si è detto essere di due officiali che, mentre gli conducevano, avevano fatto segno a' nemici situati sul monte. I loro corpi erano stati bruciati all'Olivella. Per Napoli poi si son veduti nuovamente ad andare arrestando quelli che credono sospetti, e quello che fa più orrore è che gli ammazzano come gli

[1]) Fascio 278. Dal campo dell'Arenella 4 luglio, Micheroux ad Acton.
[2]) Diario napol. 1 luglio.

prendono. In conseguenza puole inciamparvi qualche innocente, ed essere vittima di tal furore, e se non gli ammazzano, li portano a dirittura a bordo de' vascelli inglesi, e non più al ponte, perchè si lagnano della clemenza di Ruffo. Ecco dunque la città in preda di nuovo ad una tanto più deplorabile anarchia quanto è militare ».

Verso l'ora di mezzogiorno cominciò l'attacco di S. Elmo dalla parte del Vomero, e durò fino alla sera [1]), per essere ripigliato di bel nuovo il 3 alle ore 9 $^1/_2$ d' Italia. Alle ore 11 però il fuoco cessava, e i cittadini, aprendo l' animo alla speranza, andavano dicendo essersi chiesto e accordato un armistizio di 3 ore. Ma alle ore 19 rimbombava di nuovo il cannone, e i colpi duravano senza interruzione pel resto della giornata. Per la città fu detto non essersi stabilito l'accordo perchè i francesi avevan chiesto di essere scortati a Capua, e ciò non si era voluto accordare. Omai gli animi erano esasperati, e si combatteva egualmente di giorno e di notte. Ad un'ora e mezzo della sera del 3 i patrioti di S. Martino fecero una sortita per riprendere il fortino di S. Gennarello; ma, ricevuti a colpi di fucile, furono respinti per ben due volte, durando la zuffa sino alla metà della notte.

Le voci di tradimento, che accendevano il furore de' calabresi, ridestavano anche la ferocia del popolo, che non contento di ritornare agli arresti ed a' saccheggi, commetteva eccessi da cannibali, da cui rifugge il pensiero. « È degno di esser notato, così scrive il solito cronista, che fu veduta ieri cosa orrorosa a dirsi, e che sarà incredibile presso la posterità, ma che fa conoscere che cosa sia l' uomo. Essendosi bruciati i corpi di due giacobini, il popolo furioso e sdegnato ne strappava i pezzi di carne abbrustolita, e gli mangiava, offrendogli l'un l'altro fino i ragazzi. Ecco

[1]) Diario napol. 2 luglio.

in mezzo ad una città i cannibali antropofagi che mangiano i loro nemici ».

Anche nell'accampamento dell'Arenella, ove erano i russi, si parlava di tradimento. Si raccontava come essi, avendo trovato le bombe dimezzate in modo che la spoletta non arrivava ad accenderle, trucidassero un artigliere, e minacciassero di morte un suo compagno, rinviando poi gli artiglieri napoletani, e sostituendoli con gente loro e con inglesi [1]. Gran parte di queste accuse, se non pur tutte, non avevano alcun fondamento di verità, e non erano se non un portato della fantasia eccitabile di una plebaglia sciolta da ogni specie di freno.

Il 4 di buon mattino riprendevasi l'attacco. Già tre fortini battevano S. Elmo. Uno era situato alle Due Porte, uno a S. Gennarello e l'altro all' Infrascata. In quel giorno vi si aggiunse un fortino volante, ch' era stato fatto per battere Castel Nuovo. « È stato tirato da 16 paja di bovi e da centinaia di gente, fra quali molti preti ». Poichè è da sapere che con le masse erano venuti non pochi preti e prelati, che si vedevano andare per la città a capo delle pattuglie. In particolare notavasi un monaco francescano, il quale incedeva « a cavallo con la croce in petto e lo schioppo sull' arcione alla testa di una partita di truppe ». Ma in mezzo a questo frastuono di guerra i napoletani non avevano smessa ogni speranza di pace, e si susurravano all'orecchio che il castellano di S. Elmo fosse andato a Capua con due uffiziali regii [2]. Nella voce vi era molto di vero.

Il 2 era stato portato a Micheroux un biglietto del suo cugino Antonio Alberto, ancora detenuto in S. Elmo, che diceva:

« In punto il comandante Méjan mi ha pregato di farti sapere per un espresso ch' egli avrebbe premura di abboccarsi con te, e

[1]) Diario napol. 3 luglio.
[2]) Diario napol. 4 luglio.

non potendo venire di mandargli subito Pousset. Son sicuro che affretterai la venuta, presagendoti qualche vantaggio sugli affari [1]) ».

Micheroux mostrò il biglietto agl' inglesi, facendo loro notare, che come ministro del re non credeva a sè decoroso di recarsi nuovamente in S. Elmo: e che perciò risolvessero se mandare Pousset, o non mandarvi addirittura nessuno. Pousset per incarico degl' inglesi stessi aveva precedentemente intavolati alcuni segreti maneggi con Méjan. Intanto il fuoco continuava vivissimo, sicchè per quel giorno si pensò a tutt'altro che a menare innanzi trattative di qualsiasi specie.

La mattina del 3 si trovò compiuta una nuova batteria di cannoni da 33 innalzata contro S. Elmo; e prima che questa si mettesse in opera, il capitano Ball si recò al castello ad intimare la resa. Méjan rispose ripetendo la richiesta di mandare a Capua un suo parlamentario accompagnato da un uffiziale inglese. Questa volta ciò gli venne accordato, e la mattina del 4, i due uffiziali si avviarono a Capua [2]).

I maneggi, di cui era stato incaricato Pousset dagli inglesi, riguardavano trattative pecuniarie con Méjan; ed egli le conduceva per mezzo del generale Gambs, uno de' realisti prigionieri. Da costui il 3 luglio Micheroux ricevette un biglietto in gergo diretto a Pousset, nel quale dicevasi:

« Avendo avutta nottizzia che li 150 tomoli d' abbiato si sono trovati mi farrette piacere di comprarla ».

[1]) Il biglietto originale porta la data di Domenica 30 giugno. Però Micheroux nella sua lettera dice chiaramente averlo ricevuto il 2 luglio.

[2]) Fascio 278. Dal campo dell' Arenella 4 luglio 1799, Micheroux ad Acton.

È chiaro che le 150 tomola di biada significassero 150mila ducati voluti dal comandante francese come prezzo della cessione del forte. Che pensava Micheroux di queste trattative? Ce lo dice egli stesso:

« Il fatto sta che con 50 in 60 mila ducati avremmo potuto avere il forte fin dal principio senza ardere una miccia. Oggidì tutti ne son d'accordo, ma è già tardi: si è fatto del gran male, e voglia il cielo che la città non abbia a soffrirne maggiormente ».

Insomma Micheroux avrebbe voluto sin dal principio ottener S. Elmo col pagare una somma a Méjan, onde evitare danni alla città; ed allora gli altri, e probabilmente gl'inglesi innanzi a tutti, vi si erano opposti. Ora però che i danni alla città crescevano di giorno in giorno, e che la speranza di veder cedere il forte sempre più si dileguava, gl'inglesi si facevano essi stessi a mercanteggiare con Méjan il prezzo della resa; e Méjan, che si vedeva pregato, aumentava le sue pretensioni. Ecco come Micheroux descriveva ad Acton le conseguenze funeste, che produceva la prolungata resistenza di S. Elmo:

« L'E. V. conosce il grembo di S. Elmo. Ogni bomba che non cade in quel punto reca disastro a' nostri amici, ed ogni palla, che non urti il ciglione, o si affoga nel tufo, o sfugge e va a cadere nella città. Mentre dunque il comandante osserva la parola dataci di non dirigere i suoi colpi se non contro le nostre batterie, siam noi che offendiamo innocentemente i nostri amici. Un tal fenomeno avendo fatta invalere nel popolo e nei calabresi l'idea d'un tradimento per parte degli offiziali, jeri l'altro furono commesse molte atrocità in persona di parecchi innocenti. Ma tiriamo un velo su queste private sciagure. Oggidì è tornata la calma. Resta che questo malaugurato forte si renda in uno o in altro modo. Allora uscir potremo dalla città capitale, e si farà la guerra senza quei riguardi che qui c'incatenano ».

E il cavaliere tornava a fare l'elogio de' suoi russi:

« Essi soli non han saccheggiato, nè molestato, nè offeso alcuno in tante provincie. Essi han portata la gioia, la felicità e il buon ordine da per tutto. Hanno impedite le pubbliche sciagure sin dove han potuto; non ne han mai cagionate; e sono stati coperti, e lo sono, dalle benedizioni di chiunque si trovi alla loro ombra ».

Micheroux, che aveva compiuta la missione avuta di procurare ajuti al suo sovrano, e quella assunta da sè medesimo di condurre i russi infino a Napoli, ricordando pure con compiacenza le province pugliesi da sè conquistate e rimesse al vicario generale, si riguardava come onorato di trovarsi ora non altro che semplice commilitone de' russi, « e riterrò questo titolo, scriveva ad Acton, sintanto che S. M. non disponga altrimenti. »

« Ciò non impedisce (soggiungeva) che fregiato, qual io mi sono, di un carattere ministeriale, mi farò sempre un dovere di esercitarne le funzioni a richiesta così dell' Em. signor vicario generale, come del contrammiraglio Nelson [1]) ». Queste ultime parole contengono la risposta di Micheroux agli ordini venuti da Palermo, con cui si disapprovava la capitolazione. Ministro del re e suddito devoto, egli non poteva che piegar la testa anche lui, come aveva fatto il cardinale, innanzi alla esplicita dichiarazione de' voleri del re.

Frattanto le trattative per la resa non approdavano, e il 6 luglio allo spuntar del giorno ricominciò il fuoco vivissimo contro S. Elmo: però non poca parte de' colpi, invece di offendere il castello, danneggiavano le case de' cittadini. Ciò avvenne particolarmente per le bombe lanciate da un fortino costruito sopra il monastero di S. Maria in Portico, e al solito, attribuivasi la cosa a malizia anzichè ad

[1]) Fascio 278. Dal campo dell' Arenella 4 luglio, Micheroux ad Acton.

errore nel puntare [1]). Tanto il 6, quanto il mattino seguente S. Elmo chiese di capitolare, ma non gli fu accordato, almeno così dicevasi nella città, per essere gl' inglesi irritati dell'ostinata resistenza. Infatti nella giornata del 7 altri cannoni e mortai venivano trasportati sulla collina. Già il 5 si era mandato a rinforzo degli assalitori un altro numero di russi, giunti in quello stesso giorno a Napoli [2]). Il fuoco durava per tutta la giornata [3]), e veniva ripreso l' indomani con lo stesso calore. Munizioni in grande quantità venivano mandate agli assedianti, e gl' inglesi sbarcavano un altro migliaio di soldati [4]). Il cannoneggiamento si protraeva senza posa nella notte e nella seguente giornata del 9. In questo giorno giungeva in rada il re insieme al ministro Acton, e la sera la città s' illuminava tutta, si accendevano fuochi d'artifizio, le campane suonavano a festa, e il cannone tuonava tremendo contro S. Elmo, mentre una sortita di patrioti veniva respinta dalle truppe accampate sulle alture [5]).

Dopo breve sosta, all'aggiornare del 10 si riprendeva lo attacco. Alle ore 14 il castello innalzava bandiera bianca, « restando a piedi dell'asta la tricolore ». Ma verso le ore 22 ricominciava il fuoco contro il castello. « Lo battevano in un punto tutti i fortini; una palla di cannone avendo spezzata l'asta della bandiera, il popolo spettatore ha dato in eccessi di giubilo [6]) ».

Si riprendevano intanto le trattative, ma con poca speranza, perchè il comandante francese voleva comprendere nella capitolazione « anche i ribelli, co' quali S. M. aveva

[1]) Diario napol. 6 luglio.
[2]) Diario napol. 5 luglio.
[3]) Diario napol. 7 luglio.
[4]) Diario napol. 8 luglio.
[5]) Diario napol. 9 luglio.
[6]) Diario napol. 10 luglio.

già detto che non voleva che si capitolasse ». Il giorno 11 verso le ore 10 d'Italia il castello alzò di nuovo bandiera parlamentare [1]), e fu convenuta e sottoscritta la capitolazione: e tra i patti di questa venne fermato che nel momento, in cui i granatieri inglesi prenderebbero possesso della porta, tutti i sudditi del re, che si trovavano nel castello, verrebbero consegnati agli alleati [2]). Il 12, due ore prima del mezzogiorno, con salva reale fu innalzato lo stendardo regio. Pochi istanti dopo, la gente si affollava a vedere uscire la guarnigione francese prigioniera di guerra. Questa calava da S. Elmo in numero di 1250 uomini in mezzo a due ali di soldati inglesi, « senza armi, senza tamburi e senza bandiere, con le sole mocciglie, nelle quali non gli è stato permesso di portare che quattro camicie per ogni ufficiale, due per ogni soldato, ed i commestibili ». I patrioti, che dopo la pertinace resistenza opposta nella vigna di S. Martino avevano cercato un rifugio nel castello, rimasero in questo, come scriveva il diarista, « e si deciderà del loro destino [3]) ».

Gli uffiziali francesi, mossi a pietà di essi per la sorte sinistra che li aspettava, avevano cercato di salvarli col fare indossar loro la divisa della propria nazione. Però nel momento della consegna del forte Méjan, sia per fedele adempimento degli stretti patti, sia per odio a' patrioti napoletani, era andato percorrendo le file, e ad uno ad uno aveva personalmente sceverati quei miseri di mezzo ai suoi soldati [4]).

[1]) Diario napol. 11 luglio.
[2]) Sacchinelli, pag. 273.
[3]) Diario napol. 12 e 14 luglio.
[4]) Bocquet, Memoria innanzi citata.

XXIX.

NUOVA MISSIONE DI MICHEROUX

Caduto S. Elmo, il corpo russo fu dichiarato unito alle truppe reali ed agli altri alleati; e Micheroux, che lo aveva condotto fino a quel momento, sentì ch'erano venute a cessare tutte le sue attribuzioni. Scrisse quindi ad Acton, che era nella rada insieme col re, pregandolo di « compiacersi umiliare al paterno arbitrio dell'augusto sovrano, affinchè la M. S. voglia disporre di tutto me medesimo come più le aggrada, e concedere al mio zelo ed alla mia inviolabil fede un determinato posto qualunque nel suo real servizio ».

Non ricompensa egli chiedeva, ma il mezzo di poter continuare a rendarsi utile al sovrano, a cui aveva giurata la sua fede. A ciò lo spingeva anche lo stato della sua famiglia, che nel partire per Corfù aveva lasciata a Palermo priva di qualunque modo di sussistenza [1]). Raccomandava perciò ad Acton sè stesso, la moglie ed i figliuoli, mentre gli prometteva « di sottomettere a momenti un compendio del giornale di quanto è avvenuto dopo il nostro arrivo in Napoli [2]) ».

Già da' 4 luglio Micheroux aveva dato conto ad Acton con poche parole del danaro affidatogli alla sua partenza da Palermo:

1) Fascio 278, lettere del 28 giugno e del 4 luglio.

2) Fascio 120, Arenella 12 luglio, Micheroux ad Acton — Se il cavaliere distese questo compendio, se lo presentò ad Acton, se del medesimo esiste ancora o l'originale o una copia qualsiasi, è cosa che ignoro del tutto. Le ricerche da me fatte a tal uopo fra le carte dell'archivio di Stato non hanno avuto alcun risultato. È facile a comprendere di quanto vantaggio sarebbe e questo documento e la lettera scritta da Micheroux alla regina il 28 giugno.

« Poco dovrò dirle della mia amministrazione, poichè dalla mia cassetta non ho tolte se non 400 once, avendo lasciato il resto al cav. Staiti, e la spesa da me fatta nel condurre i russi da Brindisi sino a Napoli unitamente al mio piccolo corpo di cavalleria manfredone non oltrepassa i 4000 ducati [1]) ».

Forse il giorno stesso che giungeva questa lettera ad Acton, Maria Carolina, nello scrivere ad Emma, manifestava il dubbio che Micheroux avesse voluto spartire con Méjan i 150mila ducati, che questi aveva domandati come prezzo della cessione di S. Elmo [2]). Pochi giorni dopo ella tornava ad esprimere questo ingiusto sospetto, che agli occhi suoi era certezza; e mentre nella prima lettera si era limitata a schernire il cavaliere col titolo sarcastico di generalissimo cisalpino, questa volta dava sfogo a tutta la irruenza del suo animo, e beffeggiava l'aria di uomo grande, che a suo giudizio quegli si dava; ed aggiunto che lo aveva avuto sempre per dubbio e disonorato, per uno il quale non amava se non il proprio tornaconto, e non aveva mai mostrata la minima affezione e gratitudine pel re, conchiudeva sentenziando: « Per me è un uomo giudicato [3]) ». Maria Carolina, la quale, sebbene non fosse giunta ad impedire le disposizioni rigorose del marito contro di Ruffo, pure vi si era opposta, sentendo verso di questo, ed a ragione, quell'eterna riconoscenza, di cui quasi in ogni lettera ripeteva le proteste, non si mostrava egualmente giusta verso Micheroux. Eppure questi aveva riacquistata al re buona parte del regno, e senza la cooperazione di lui il cardinale con tutte le innumerevoli sue masse non avrebbe mai potuto rendersi padrone della capitale. I pochi russi venuti col cavaliere avevano

[1]) Fascio 278. Campo dell'Arenella 4 luglio, Micheroux ad Acton.
[2]) Palumbo, Carteggio pag. 199, M. C. ad Emma, 7 luglio.
[3]) Palumbo, Carteggio pag. 100, M. C. ad Emma, 18 luglio 1799.

resa possibile la vittoria al ponte della Maddalena il 13 giugno, e la rotta delle genti di Schipani il giorno seguente. Però ad esacerbare l'animo dalla regina credo contribuisse la lettera del 28 giugno, in cui Micheroux le aveva tenuto discorso della abborrita capitolazione.

Ma se la regina offendeva in particolare l' integrità del cavaliere, in quella vece la suprema giunta di governo, stabilita a reggere le cose di Napoli per essere cessati gli ampii poteri di Ruffo, senza aver sentore alcuno delle accuse di lei, tributava i maggiori elogi alla rettitudine di Micheroux. Questi verso la fine dell'anno condusse in Napoli tre battaglioni russi comandati dal general maggiore, principe di Wolkonsky; e dovendo accingersi ad un altro viaggio per nuove commissioni ricevute dal re, chiese gli si somministrassero i fondi occorrenti. La sua domanda dette occasione ad una relazione, in cui, dopo essersi esposto al re l'operato del cavaliere, si conchiudeva:

« La giunta di governo ha l' onore di rassegnarlo a V. M. per risolvere ciò che stima conveniente in proposito alle ulteriori spese, che deve erogare detto cav. Micheroux, alle quali chiede di essere abilitato con nuove liberanze, avendo lo stesso con somma delicatezza unitamente ai suoi conti esibito il residuo delle somme rimastegli inesitate in ducati 3263, che si son fatti introitare nella tesoreria generale per aversene ragione nell' esame de' conti da distendersi avanti al direttore delle reali finanze [1]) ».

Anche Ferdinando IV si diede a vedere più equo della consorte, e seppe apprezzare i servigi del suo ministro. Uno dei suoi primi atti dopo l'arrivo in rada era stato il rimuover dalla carica il preside Luperti [2]), che aveva fatto mal

[1]) Napoli 21 dicembre 1799. Debbo questa notizia alla gentile amicizia del signor Giuseppe Ceci.

[2]) Sacchinelli, pag. 281.

governo della provincia di Lecce. Non è inverosimile che a tal determinazione influisse Micheroux, che nelle sue lettere aveva stigmatizzata con parole di fuoco la condotta di quello. Al cavaliere in contrassegno della sua soddisfazione il re accordava il 1.º agosto il grado di colonnello di fanteria, ed una pensione di 3mila ducati annui, oltre soldo più vistoso corrispondente al posto di ministro plenipotenziario, a cui lo destinava nel medesimo tempo [1]. Forse allora Micheroux, in vedere i suoi atti convenientemente giudicati dal sovrano, a cui aveva consacrata la propria vita, si compiacque seco medesimo di non aver dato ascolto ai consigli epicurei, che alcuni anni addietro gli aveva dati in Venezia l'amico Fantoni:

« Scorda ogni cura, e all'avvenir consegna
« Di Fernando la sorte gradita:
« D'esso più grande, su te stesso regna,
« E profitta d' un lampo di vita. »

Negli ultimi giorni di luglio erano giunte lettere, scritte il 20 giugno dal duca di Serracapriola, ministro a Pietroburgo, nelle quali si annunziava aver risoluto l' imperatore di spedire prontamente in aiuto del re un corpo di soldatesche in luogo di quelle di Herman, ch'erano state riunite all'esercito di Suvarof. A guidarle era destinato il tenente generale Rebinder. Il pensiero del re a tale annunzio non potè non ricorrere a Micheroux, e a lui fu affidato l' incarico di accompagnare nelle sue operazioni quel generale. Venivagli perciò dato il carattere di « commissario generale e ministro plenipotenziario del re in Italia presso il coman-

[1]) Archivio di stato, Sezione Finanze, Ministero antico delle finanze. Scrivania di razione, ordinarii, vol. III pag. 490. Palazzo 1.º agosto 1799. Debbo anche questa indicazione all'amicizia del signor Ceci.

dante in capo delle forze russo-austriache »; e gli si consegnava una lettera del re per Suvarof, e una di Acton per Rebinder. Erasi avuta notizia che questi con 11650 uomini si trovava già a Ferrara, e perciò Micheroux ebbe speciale istruzione di trattare con lui perchè avanzasse nello stato romano, ed operasse sopra Ancona, Roma e Civitavecchia. Verso lo stato romano già si era diretta porzione delle masse, e la corte si proponeva di farvi entrare le truppe regolari. Intorno a tale occupazione si davano a Micheroux queste istruzioni:

« Dello stato romano si prenda possesso in nome del legittimo sovrano. Se il generale vuole specificatamente nominare il papa, direte che noi non abbiamo voluto determinarci ad impiegare quella denominazione senza prima esserci consultati con S. M. l'imperatore di Russia, ed essere sicuri delle sue intenzioni; come benanche perchè la nostra real corona ha dritto da lungo tempo sopra alcune parti dello stato romano suddetto, e che dobbiamo noi su di ciò opportunamente concertarci con S. M. l'imperatore delle Russie, anche per l'interesse della imperial corte di Pietroburgo, per l'equilibrio che preme alla medesima di mantenere tra le corti ed in Italia, dove i cambiamenti che possono accadere per parte di altre potenze danno luogo alla vigilante attenzione del nostro buon alleato ed amico l'imperatore delle Russie, e siccome ci ha fatto sapere. Del rimanente farete osservare al generale russo che l'espressione di legittimo sovrano dice tutto, e dà sempre luogo a quelle ulteriori combinazioni, che noi cureremo diligentemente di formare coll'imperatore delle Russie col quale agiremo sempre col più perfetto accordo, non essendo noi animati che dal solo desiderio del bene della causa comune, dell'equilibrio e sicurezza d'Italia, e della sicurezza conveniente delle Due Sicilie, come di mostrare la nostra amicizia, riconoscenza ed attaccamento all'imperial corte di Pietroburgo. »

Delicata missione era questa che si affidava a Micheroux, e l'essersi data a lui mostra che il re ed Acton erano giusti

estimatori dell'opera sua assai più che non fosse la regina. Ma il tempo delle ambizioni era passato, e ben presto la corte di Napoli dovette rinunziare a queste ultime velleità di conquista. E come pensare ad ingrandimenti di Stato, se al momento stesso, in cui si davano le predette istruzioni al cavaliere, si sentiva e si riconosceva la propria debolezza? A lui infatti si ordinava che appena terminate le operazioni nello stato romano avesse cercato di far venire nel regno le soldatesche di Rebinder, e per ristabilir l'ordine, che più non esisteva dopo tante fortunose vicende, e per servire di nucleo principale alla formazione di un esercito capace di agire fuori de' confini. Vana lusinga! Lo sfacelo del regno era tale che anche il poco tempo occorrente all'occupazione dello Stato romano sembrava fin troppo lungo. Il re nelle medesime istruzioni diceva, che meglio sarebbe se senza attendere la fine della spedizione romana, una parte dei russi venisse presto nel regno, senza di che non era possibile costituire un esercito e rimettere l'ordine nello Stato [1]). Ma di siffatte cose, che mi porterebbero oltre i limiti segnati al presente lavoro, sarà più opportuno discorrere in altro libro, se il Cielo benigno, conservandomi il caro lume degli occhi, mi darà di riprendere un giorno la narrazione, da più tempo interrotta, della politica estera delle Due Sicilie in mezzo ad avvenimenti, di cui la corte napoletana con un'avveduta e perseverante condotta avrebbe potuto approfittare per ergersi vindice auspicata dell'indipendenza d'Italia.

[1]) Fascio 120, Spedizione del cavaliere D. Antonio Micheroux come commissario generale e ministro plenipotenziario del re in Italia presso quel comandante in capo delle forze russo-austriache.

ALTRE PUBBLICAZIONI DI B. MARESCA

Giovan Goffredo Pahl, Storia della Repubblica Partenopea, tradotta dal tedesco. Trani, Vecchi, 1890.

I Marini Napoletani nella spedizione del 1784 contro Algieri, nell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane,* anno XVII, fasc. IV.

Alcune notizie di marina del tempo di Carlo Borbone, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana,* vol. XXIV, 1894.

Della *Storia* del Pahl sono ancora in vendita alcuni esemplari al prezzo di lire 2 presso la *Società Storica Napoletana.* Ivi pure sono depositate, e si vendono al prezzo di lire 3 ciascuna, alcune copie del lavoro ***La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia,*** Napoli, Jovine, 1887.